

la Biblioteca di via Senato

Milano

MENSILE, ANNO XIII

n. 7/8 – LUGLIO/AGOSTO 2021



BvS

**Leonardo Sciascia:
la letteratura, la verità**

DI PAOLO SQUILLACIOTTI

**Da Moro a Tortora:
la battaglia per la verità**

DI FELICE CAVALLARO

**Sciascia: l'amicizia
come istituzione**

DI GIANFRANCO DIOGUARDI

**Leonardo Sciascia
in biblioteca**

DI ALBERTO PETRUCCIANI

***Il cavaliere e la morte*
di Leonardo Sciascia**

DI MARIA PANETTA

**Leonardo Sciascia,
la gioia dei corpi**

DI MATTEO MARTELLI

**Leonardo Sciascia
e il mare di Racalmuto**

DI ANDREA G.G. PARASILITI

**Chi scrisse le *Memorie*
di Casanova?**

DI ANTONIO CASTRONUOVO

**Sciascia, una patria
immaginaria e una reale**

DI STEFANO SALIS

**Manzoni, d'Annunzio
e Interlandi**

DI PIETRO GIBELLINI

**Un 'mancato incontro'
con Leonardo Sciascia**

DI GIUSEPPE MARCENARO

**Leonardo Sciascia
classico inattuale**

DI ANTONIO SALVATORE

**Sciascia e il paradigma
del libro mai scritto**

DI MASSIMO GATTA

**Dire l'analogo,
conservando l'identico**

DI VINCENZO VITALE

ISSN 2036-1394

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



FABBRICA DI OCCHIALI MADE IN ITALY

I più importanti brand della moda scelgono quotidianamente iVISION Eyewear: dalla progettazione alla realizzazione dell'occhiale finito, la nostra industria racchiude alte competenze e macchinari all'avanguardia.



1.5 MIL
di occhiali all'anno



**oltre
200**
operatori specializzati

4.000
occhiali al giorno



www.ivisioneyewear.it

IVISION EYEWEAR - Via Spilimbergo, 154 - Martignacco (UD)
Tel. 0432 1483803 - Email info@ivisioneyewear.it



PICCOLA BIBLIOTECA
UMANISTICA

“Piccola Biblioteca Umanistica”
collana di studi diretta da **Gianluca Montinaro**

*Per indagare le idee del passato,
gettando luce sul pensiero del presente*

V – *La biblioteca di Dostoevskij. La storia e il catalogo*
di **Lucio Coco**

Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. XXXIV - 126, 20 euro
ISBN 978 88 222 6732 0, ISSN 2612-1689



VOLUMI GIÀ USCITI

I – *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria*
a cura di Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2019,
pp. VI-114 con 5 figg. n.t., 14 euro

II – *Martin Lutero cinquecento anni dopo*
a cura di Giovanni Puglisi
e Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2019,
pp. VI-132, 19 euro

III – «Ne' miei dolci studi m'acqueto».
La collezione di storia della scienza Carlo Viganò,
di Giancarlo Petrella
Firenze, Leo S. Olschki, 2020,
pp. XX-98 con 16 tavv. b.n f.t., 20 euro

IV – *De Bibliotheca. Di libri, di uomini, di idee*
a cura di Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2020,
pp. VI - 140, 20 euro



*Ringraziamo le Aziende che ci sostengono
con la loro comunicazione*



Biblioteca
di via Senato
FONDAZIONE

Biblioteca di via Senato

Via Senato 14 - 20121 Milano
Tel. 02 76215318
segreteria@bibliotecadiviasenato.it
www.bibliotecadiviasenato.it

Presidente
Marcello Dell'Utri

Segreteria
Margherita Savarese

Servizi Generali
Gaudio Saracino

Curatore Archivio Malaparte
Matteo Noja

«la Biblioteca di via Senato»

Direttore responsabile
Gianluca Montinaro

Redazione
Antonio Castronuovo (*vice direttore*);
Chiara Nicolini

Comitato scientifico
Claudio Bonvecchio; Antonio Castronuovo;
Massimo Gatta; Gianluca Montinaro;
Giorgio Nonni; Giancarlo Petrella;
Giovanni Puglisi; Ugo Rozzo (†);
Piero Scapecchi; Giuseppe Scaraffia

Progetto grafico
Elena Buffa

Fotolito e stampa
Galli Thierry, Milano

Immagine di copertina
Leonardo Sciascia in una xilografia di
Gianni Verna (1942), appositamente creata
per «la Biblioteca di via Senato»

Stampato in Italia
© 2021 – Biblioteca di via Senato Edizioni
Tutti i diritti riservati

Reg. Trib. di Milano n. 104 del 11/03/2009

Abbonamento

Italia: 50 euro, annuale (undici numeri)
Estero: 60 euro, annuale (undici numeri)

Il pagamento può essere effettuato tramite
bonifico bancario, sul conto corrente

BancoPostaImpresa

IT67G 07601 01600 00103 1448721

intestato a Fondazione Biblioteca di via
Senato. Una volta effettuato il pagamento
comunicare i propri dati, comprensivi di
indirizzo e codice fiscale, a:

segreteria@bibliotecadiviasenato.it

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti per
immagini o testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte

Tutti i contributi, prima di essere pubblicati, sono rivisti in
forma anonima. «la Biblioteca di via Senato» è un mensile che
adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dalla comunità
scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*.

la Biblioteca di via Senato – Milano

MENSILE DI BIBLIOFILIA E STORIA DELLE IDEE

anno XIII – n.7-8/129 – Milano, luglio/agosto 2021

Sommario | SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)

- | | | |
|---|---|---|
| 6 LEONARDO SCIASCIA:
LA LETTERATURA, LA VERITÀ
<i>Un nesso euristico</i>
di Paolo Squillaciotti | 50 LEONARDO SCIASCIA,
LA GIOIA DEI CORPI
<i>«Il potere della ragione»</i>
di Matteo Martelli | 90 UN 'MANCATO INCONTRO'
CON LEONARDO SCIASCIA
<i>La casualità, i libri e Stendhal</i>
di Giuseppe Marcenaro |
| 16 DA MORO A TORTORA:
LA BATTAGLIA
PER LA VERITÀ
<i>Sciascia, il 'veggente' inascoltato</i>
di Felice Cavallaro | 56 LEONARDO SCIASCIA
E IL MARE DI RACALMUTO
<i>Dell'inesistenza di un'isola</i>
di Andrea G.G. Parasiliti | 96 LEONARDO SCIASCIA
CLASSICO INATTUALE
<i>Riflessione e profezia</i>
di Antonio Salvatore |
| 24 SCIASCIA: L'AMICIZIA
COME ISTITUZIONE
<i>Un legame sempre vivo</i>
di Gianfranco Dioguardi | 66 CHI SCRISSE LE MEMORIE
DI CASANOVA?
<i>Sciascia e l'identità
dell'avventuriero veneziano</i>
di Antonio Castronuovo | 104 SCIASCIA E IL PARADIGMA
DEL LIBRO MAI SCRITTO
<i>Telesio Interlandi:
«l'ossessione particolare»</i>
di Massimo Gatta |
| 32 LEONARDO SCIASCIA
IN BIBLIOTECA
<i>Le letture degli anni giovanili</i>
di Alberto Petrucciani | 74 SCIASCIA, UNA PATRIA
IMMAGINARIA E UNA REALE
<i>Fra Parigi e la Sicilia</i>
di Stefano Salis | 112 DIRE L'ANALOGO,
CONSERVANDO L'IDENTICO
<i>L'invenzione di un dizionario</i>
di Vincenzo Vitale |
| 40 <i>IL CAVALIERE E LA MORTE</i>
DI LEONARDO SCIASCIA
<i>Copertine latrici di senso</i>
di Maria Panetta | 82 MANZONI, D'ANNUNZIO
E INTERLANDI
<i>Alcuni ricordi su Leonardo Sciascia</i>
di Pietro Gibellini | 119 HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO |



#TheItalianMediaAgency

TORINO - MILANO
T. 011.810.93.11

Media Italia S.p.A. - Gruppo Armando Testa

mediaitalia.it
info@mediaitalia.it

Editoriale

Nell'occasione della ricorrenza del centenario, tanto è stato pubblicato e tanto è stato detto – in convegni e tavole rotonde – su Leonardo Sciascia (1921-1989) e sulla sua opera. Un leitmotiv, però, è rimbalzato, ricorrente, di pagina in pagina, di prolusione in prolusione, accomunando tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono stati coinvolti in queste celebrazioni: l'importanza, quasi la stringente necessità, di rileggere, ora, adesso, le parole dello scrittore di Racalmuto.

Parole che, nei suoi scritti, pare sempre scrutino e indaghino quella dimensione di sfuggente mistero che permea la vita umana, fratta fra ricerca di senso (di razionalità?) e casualità. Eppure, attraverso il perenne scandagliare sin nei reconditi pertugi dell'animo (valga un esempio su tutti: La scomparsa di Majorana), Sciascia si mostra primariamente interessato a un fine: la ricerca e la 'decifrazione', attraverso l'esercizio della scrittura, della 'verità'. Non una delle molte verità di 'superficie', di comodo,

dispensate a giornata a uso e consumo dei tanti che non vogliono, per pigrizia o ignoranza, interrogarsi. Ma quella 'verità profonda' che è aldilà delle apparenze e degli infingimenti, della retorica e delle maschere.

Una ricerca non facile perché la 'verità profonda', oltre ad avere tante facce, come più volte ricordato dallo stesso Sciascia, è spesso contraddittoria, pericolosa, scomoda, sin spaventosa. Ma è l'unica verità in grado di dare un 'senso' alla ricerca. È la 'verità profonda' l'obiettivo della scrittura letteraria, come lo è, in fondo, anche della vita stessa.

Così, questo fascicolo monografico, che intreccia saggi, riflessioni e ricordi personali, oltre a fare proprio e a rilanciare l'invito a 'rileggere' (concetto sul quale lo scrittore siciliano ha speso parole memorabili nel suo *Del rileggere, contenuto nella raccolta Cruciverba, 1983*) la pagina sciasciana, vuole anche essere lo spunto per spronare alla continua ricerca di quella 'verità profonda' che quotidianamente dà un senso al nostro essere uomini.

Gianluca Montinaro



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



LEONARDO SCIASCIA: LA LETTERATURA, LA VERITÀ

Un nesso euristico

di PAOLO SQUILLACIOTTI

La letteratura ha sempre contato molto per Leonardo Sciascia, lettore vorace e bibliofilo selettivo, oltre che scrittore prolifico e felice. Più d'una volta ha collegato la letteratura alla verità, ossia al valore più alto che ispirato la sua attività intellettuale, civile e politica, in modi che esamineremo da vicino, concentrando lo sguardo sul 1978, l'anno dell'*Affaire Moro* dove quel nesso si coglie con più evidenza ed esplicitzza.

In un'intervista rilasciata poco prima della pubblicazione dichiarò: «L'*Affaire Moro* è letteratura e spero sia buona letteratura, di quella che fa

Nella pagina accanto: Leonardo Sciascia in una xilografia di Gianni Verna (1942), appositamente creata per «la Biblioteca di via Senato»

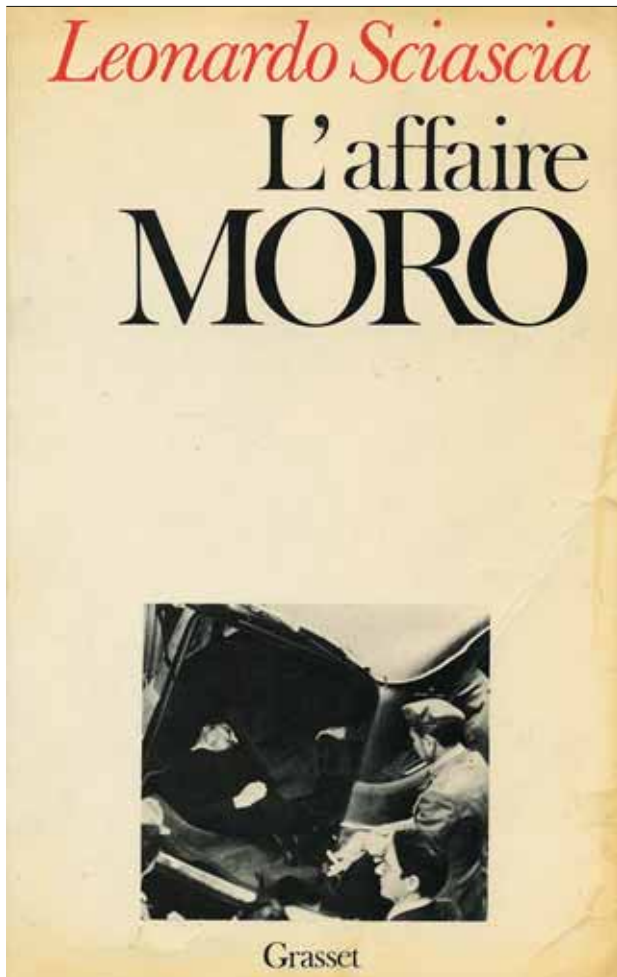
sentire la verità»;¹ nelle settimane precedenti, in una nota poi confluita *Nero su nero* (1979)² era stato ancora netto: «la letteratura [...] è la più assoluta forma che la verità possa assumere» (*OA II**, p. 1113). D'altronde, nello stesso *Affaire Moro* aveva sfiorato la metafisica scrivendo: «Lasciata, insomma, alla letteratura la verità, la verità – quando dura e tragica apparve nello spazio quotidiano e non fu più possibile ignorarla o travisarla – sembrò generata dalla letteratura» (*OA II**, p. 436).



L'affaire Moro è un libro sorprendente: in piena continuità con la produzione più recente dello scrittore, con *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), con *La scomparsa di Majorana* (1975), con *Ipugnalatori* (1976), se ne distacca perché quelle inchieste, condotte con modalità che per comodità chiameremo 'letterarie', erano cen-

LEONARDO SCIASCIA: THE LITERATURE, THE TRUTH

This paper proposes an itinerary among the works of Leonardo Sciascia aimed at recognizing the implications of the link between truth and literature, a decisive moment in Sciascia's reflection. The implication evolves from an initial conviction that literature could capture moments of truth in the events told and a more mature position that identifies the two concepts: literature 'is' truth, and even reality is born of certain literature. La scomparsa di Majorana and L'affaire Moro are the junction of this path, two books that tell of official truths that literature undertakes to unbinge.



Sopra: prima edizione francese de *L'affaire Moro*, stampato a Parigi, dall'editore Grasset, nel 1978. Nella pagina accanto: copertina della prima edizione della raccolta di saggi *La corda pazzo* (Torino, Einaudi, 1972)

trate su vicende del passato, su *cold case* come si dice nel gergo investigativo anglosassone. *L'affaire Moro* è dedicato a una vicenda ancora in pieno svolgimento, sebbene se ne fosse consumato l'epilogo tragico con la strage della scorta e con l'assassinio di Moro. I colpevoli erano liberi e ignoti, circondati da un clima di ampia esecrazione ma anche di favore, almeno in certi ambienti; si scoprivano pezzi di verità e nuovi misteri, come quelli venuti fuori nel covo milanese delle Brigate Rosse in via Montenevoso la mattina dell'1 ottobre 1978.

Per di più il clima intorno a Sciascia non era dei più favorevoli, per tutto quello che era successo l'anno precedente. Il 1977 si era aperto con le sue dimissioni dal Consiglio comunale di Palermo, dove era stato eletto un anno e mezzo prima come indipendente nelle liste del Partito comunista, ed era continuato fra le polemiche per una presa di posizione giustificativa nei confronti dei giurati che rifiutavano il loro ruolo nel processo al nucleo storico delle BR che si stava svolgendo a Torino: è la polemica sul coraggio e la viltà degli intellettuali, durante la quale gli venne arbitrariamente attribuito lo *slogan* «né con lo Stato, né con le BR»; l'11 agosto aveva firmato un ampio articolo su «La Stampa» per confermare che la repressione denunciata in un manifesto firmato da influenti intellettuali francesi (tra i quali Jean-Paul Sartre) cui aveva fatto eco un manifesto di intellettuali italiani, c'era davvero, e da tempo.

Insomma, era diventato un punto di riferimento per molti avversari del compromesso storico, e idolo polemico per i suoi fautori: come atto liberatorio da quel clima aveva scritto un romanzo, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, e pianificato un suo trasferimento a Parigi.³

Per di più, nei giorni del sequestro di Moro il direttore di «Paese Sera» Aniello Coppola gli aveva rinfacciato il silenzio, sottintendendo che avrebbe fatto bene a tacere anche prima, e che ora si attendevano da lui parole di esecrazione per i crimini dei terroristi e una difesa senza condizioni dello Stato.

Una situazione che avrebbe consigliato a chiunque una certa prudenza, non a Sciascia che raccolse la proposta dell'editore parigino Grasset di raccontare ai francesi il caso Moro, svolgendola a modo suo: facendo dichiaratamente letteratura e rivendicando che così avrebbe colto non solo elementi veritieri, ma la verità stessa dei fatti.

Che la buona letteratura potesse consentire di arrivare alla verità è sempre stata una convinzione di Sciascia: quando nel 1963 si era occupato

della repressione dei moti popolari di Bronte da parte delle truppe garibaldine comandate da Nino Bixio, aveva notato che nell'unica testimonianza reticente e incompleta, la novella *Libertà* di Giovanni Verga, si coglievano «le ragioni dell'arte, cioè di una superiore mistificazione che è poi superiore verità» (OA II**, pp. 316-17). Restando al 1963, della controversa vicenda di Salvatore Giuliano, riconobbe al poeta Ignazio Buttitta di aver saputo cogliere «quella verità che il poeta ha voluto e saputo darle» (OA II**, p. 406), e al regista Francesco Rosi di averne dato la rappresentazione più aderente alla realtà, confortato dalle reazioni dei contadini con cui condivise la visione del film: «Le risate che sottolineavano certi momenti, certi passaggi, certe battute del film di Rosi, esprimevano dunque omaggio alla verità rappresentata: il più competente elogio, tutto sommato, che poteva toccare a un film di così prodigiosa verità» (OA II**, p. 488).

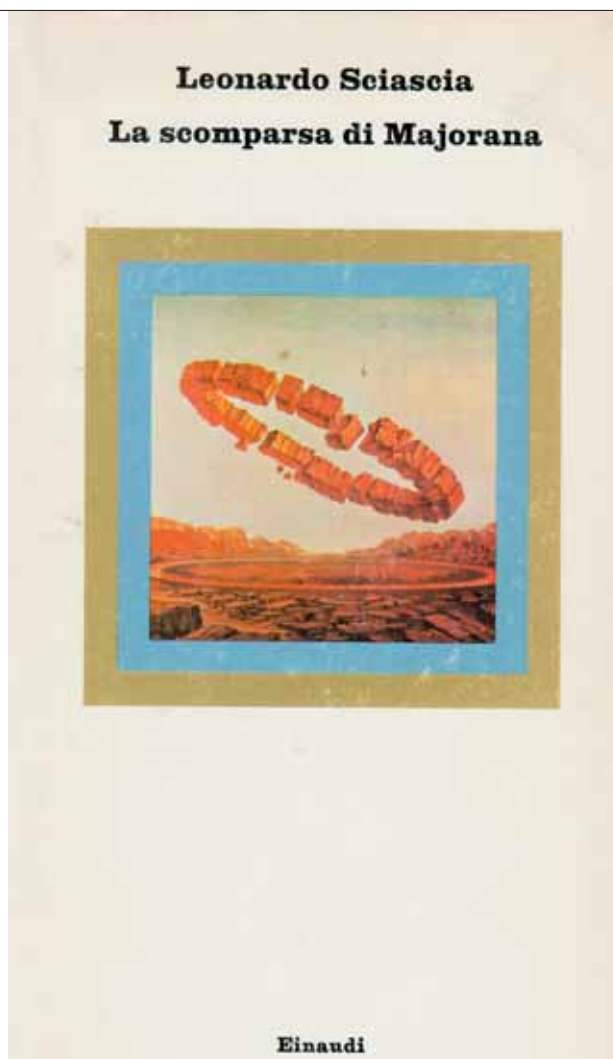
E altro si potrebbe citare, ma non ci sarebbe nulla di nuovo: che la letteratura possa offrire una visione delle cose più vera di quanto non possano fare discipline fondate sul metodo storico e scientifico l'aveva sostenuto già Fredrich Engels in una celebre lettera del 1888: scrive Engels che dalla «storia completa della società francese» ricavabile dai romanzi di Balzac, scrittore lontano ideologicamente dai principi del socialismo, «perfino nelle particolarità economiche [...] ho imparato più che da tutti gli storici, gli economisti, gli statistici di professione di questo periodo messi assieme». ⁴

A questa verità, a cui la letteratura giunge 'malgrado' le idee e le intenzioni dell'autore, Sciascia sapeva di dover aggiungere un ulteriore grado di profondità, dovuto alla lezione pirandelliana. Sciascia aveva sempre dato molta importanza al racconto di Pirandello intitolato *La verità*: ne parla in *Pirandello e il pirandellismo* (OA II**, pp. 39-40), vi indugia in *Pirandello e la Sicilia* (OA II**, pp. 94-98), vi torna in una delle *Note pirandelliane* di *La corda pazza* (OA II**, pp. 361-62), gli dedica l'intera

voce «Verità» dell'*Alfabeto pirandelliano* (OA II**, pp. 971-72). Si tratta di un racconto da cui Pirandello trasse la commedia *Il berretto a sonagli*, che esemplifica perfettamente la diffrazione a cui nel mondo pirandelliano va incontro la verità, che dev'essere sempre declinata al plurale: il teatro pirandelliano, scrive Sciascia, è infatti «il luogo di metamorfosi [...] in cui *le* verità, non *la* verità, dei personaggi trova[no] declinazione in una nuova unità drammatica: unità in cui Einstein veniva a dare una mano ad Aristotele» (OA II**, p. 82).

Quindi già negli anni Sessanta Sciascia era perfettamente consapevole della funzione euristica della letteratura, del suo statuto ambivalente e relativo. C'è un passo molto significativo, in questo senso, che spiega bene quali fossero i suoi riferimenti quando pensava a un'indagine su un testo. Nel presentare nel 1969 le memorie del capitano





Sopra da sinistra: copertina della prima edizione de *I pugnatori*, opera di Sciascia pubblicata a Torino, presso Einaudi, nel 1976; *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia, copertina della prima edizione (Torino, Einaudi, 1975). Nella pagina accanto: *Il contesto*, di Leonardo Sciascia, copertina della prima edizione (Torino, Einaudi, 1971)

spagnolo del XVII secolo Alonso Contreras, le descrive come

uno di quei libri che, pur nella sfera di una simpatia irresistibile, suscita dapprima nel lettore una specie di antagonismo, quasi il sentirsi destinatario di una sfida a distanza: la sfida a raggiungere la verità del documento (*l'altra verità del documento*, dopo Pirandello) al di là della mistificazione di cui lo scrittore sembra avvertirlo. E così al piacere

della lettura si accompagna, ad accrescerlo, una velleità di indagine, un puntiglio, per così dire, archivistico: che nei più si spegne a lettura finita, e restando soltanto un'ombra di insoddisfazione (e in questo caso il fenomeno ha analogia con quello che si verifica nella lettura dei romanzi polizieschi); mentre a un livello più alto e meno numeroso di lettori, la sollecitazione non finisce con la prima lettura, si fa passione e in certi casi mania, e specialmente quando a un certo punto inevitabil-

mente si converte da antagonismo in complicità (e a questo punto il lettore-detective arriva quando i riscontri documentari lo convincono che la mistificazione dello scrittore soltanto consisteva nel fargli intravedere una mistificazione; e vinta dunque la sfida, o almeno pareggiata, niente più lo trattiene dal cedere alla simpatia: ed è proprio il momento in cui diventa vittima, ma felicemente, della mistificazione) (*OA II***, p. 271).

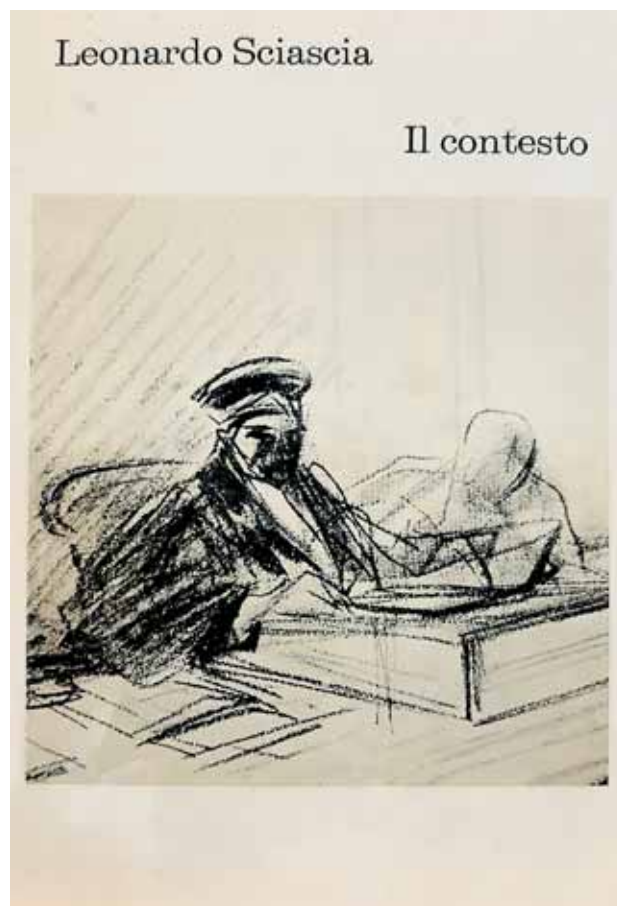
E si potrebbe ricordare il passo celeberrimo di *Morte dell'inquisitore* (1964), un libro, scrive Sciascia, «non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione che scatti dai documenti che già conosco, un qualche indizio che mi accada magari di scoprire tra sonno e veglia, come succede al Maigret di Simenon quando è preso da un'inchiesta».⁵

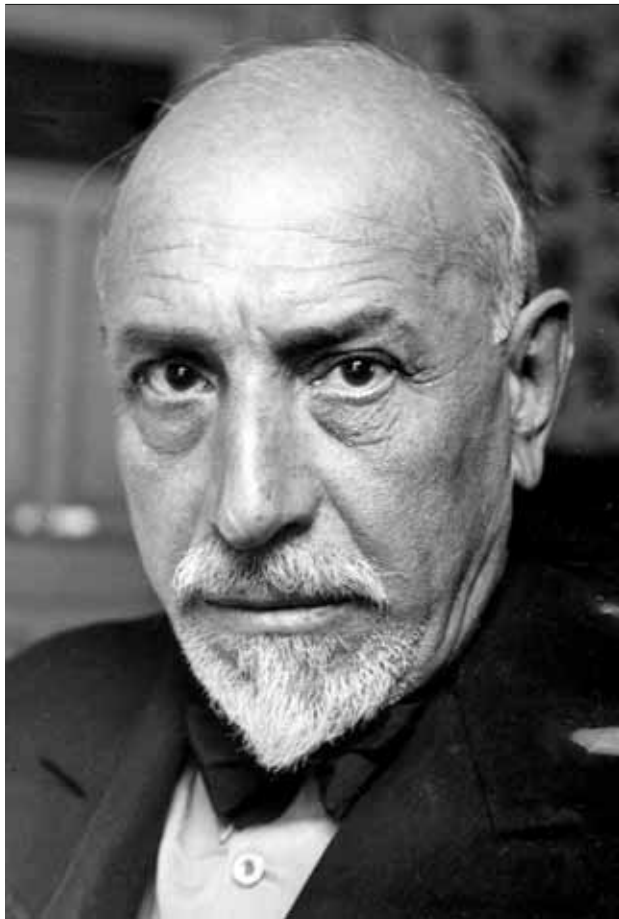
Il modello è quello dell'indagine di polizia, ma, come si vede, sempre arricchita da elementi che in prima istanza le sono estranei: il rapporto ambivalente con la mistificazione, l'intuizione che arriva nel dormiveglia. E la metafora è quella del gioco enigmistico da decifrare. Una metafora che tornerà nell'*incipit* nella cronachetta *Mata Hari a Palermo* (1972):

I piccoli fatti del passato, quelli che i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano, a volte aprono nel mio tempo, nelle mie giornate, qualcosa di simile alla vacanza. Diventano cioè riposo e divertimento, come la lettura di un libro di avventure o poliziesco, come (ma non per me, ché rare volte ho tentato senza riuscire) lo scioglimento di un rebus o di un cruciverba. L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito è, naturalmente, la condizione indispensabile perché il divertimento scatti. Che è poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del

raggiungere una verità o dell'istituire un mistero là dove o la mancanza della verità non era mistero o la presenza di essa non era misteriosa. Un giuoco cui spesso si accompagna, e lo eccita, un senso di puntiglio; ma qualche volta interviene anche una sorta di pietà (*OA II**, p. 757).

Ma di lì a poco sarebbe intervenuta una svolta, o meglio un incremento di consapevolezza. La citazione da *Nero su nero* proposta all'inizio, letta nella sua formulazione completa: «letteratura (che per me, e ne ho avuto piena coscienza da quando ho finito di scrivere sulla scomparsa di Majorana, è la più assoluta forma che la verità possa assumere)», ci offre un puntello cronologico e un modello per comprendere meglio il nesso fra letteratura e verità.





Sopra: lo scrittore e drammaturgo Luigi Pirandello (1867-1936). Nella pagina accanto dall'alto: Leonardo Sciascia (1921-1989); lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986)

Alla *Scomparsa di Majorana* Sciascia era molto legato, perché riteneva di aver proposto con quel libro una serie di utopie:⁶ l'utopia di poter affermare la «responsabilità individuale», ossia «la possibilità dell'individuo di mutare o fermare qualcosa»; l'utopia, definita «piuttosto arrogante», della «superiorità» della letteratura»; l'utopia della fiducia nel domani.

Nel finale del libro c'è un passo molto significativo per il percorso che ho tentato di svolgere, là dove si evocano le voci sulla presenza di un importante scienziato nella Certosa di Serra San Bruno

in Calabria, che l'amico Vittorio Nisticò ricorda di aver raccolto nell'immediato dopoguerra, e le voci più recenti sulla presenza nello stesso convento di un membro dell'equipaggio che aveva sganciato l'atomica su Hiroshima:

noi abbiamo vissuto una esperienza di rivelazione, una esperienza metafisica, una esperienza mistica: abbiamo avuto, al di là della ragione, la razionale certezza che, rispondenti o no a fatti reali e verificabili, quei due fantasmi di fatti che convergevano su uno stesso luogo non potevano non avere un significato [...] potevano queste due cose non essere messe in relazione tra loro, non riflettersi l'una nell'altra, non spiegarsi a vicenda, non avere il valore di una rivelazione? (*OA II**, p. 345).

È proprio la trasformazione di Ettore Majorana da oggetto di un'inchiesta in personaggio letterario a consentire a Sciascia di rivendicare la validità delle sue conclusioni, la loro intrinseca verità. È un fatto che ciò avvenga in un convento, e che il legame tra letteratura e verità sia effettuato con una saldatura terminologica di tipo religioso. Non sarà allora un caso che un'altra considerazione sul legame fra letteratura e verità prenda avvio da un episodio evangelico.

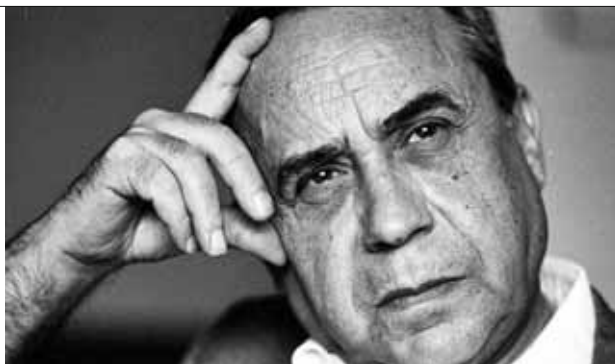
In una nota di *Nero su nero*, pubblicata per la prima volta su «L'Orà» del 18 luglio 1978 (durante la stesura dell'*Affaire Moro*), Sciascia ricorda che «Nel Vangelo di Giovanni, quando Gesù dice di essere venuto al mondo per render testimonianza alla verità, Pilato domanda: "Che cosa è la verità?"» (*OA II**, p. 1095). L'interesse dello scrittore non è teologico (non gli importa che Gesù non risponda alla domanda) ma narrativo, perché nota che Giovanni, «il più letterato degli evangelisti», aveva inserito un particolare architettonico confermato dalle scoperte archeologiche: ed è solo quel particolare, inessenziale a confronto dell'immensità della domanda di Pilato, a conferire verità al racconto. Di qui la conclusione di Sciascia: «alla

domanda di Pilato - «Che cosa è la verità?» - si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura» (*ibid.*).

Si trova qui e in altre espressioni un elemento che Ricciarda Ricorda aveva colto già nel 1977, e cioè prima che fosse espresso in modo eclatante nell'*Affaire Moro* e negli scritti collaterali che ho ricordato: la studiosa aveva rilevato nel *Contesto* (1971) e in *Todo modo* (1974) «l'ansia metafisica di cui sono portatori, il sottile misticismo che li pervade»;⁷ da questa intuizione è partito Attilio Scuderi⁸ per mettere a fuoco la «poetica della complessità» dello scrittore siciliano. L'identificazione totale fra letteratura e verità, cui si arriva per stadi intermedi (la letteratura consente di cogliere la verità, la letteratura è la forma più alta che la verità possa assumere, e quindi la verità è la letteratura), conosce infatti un passaggio ulteriore, testimoniato dall'ultima citazione fatta all'inizio, e ricavata dall'*Affaire Moro* stesso: la realtà viene generata dalla letteratura, ne è un prodotto.

Questa posizione è possibile perché Sciascia aveva maturato una concezione della letteratura fondata su «l'infinito letterario», così definito da Gerard Genette sulla scorta di Jorge Luis Borges.⁹ Ed è proprio il pensiero Borges che va colto dietro la celebre definizione sciasciana, affidata a un articolo del «Corriere della Sera» del 6 settembre 1978, poi incluso in *Nero su nero*: «E allora: che cosa è la letteratura? Forse è un sistema di "oggetti eterni" (e uso con impertinenza questa espressione del professor Whitehead) che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e a eclissarsi – e così via – alla luce della verità. Come dire: un sistema solare» (*OA II**, p. 1109).

Nel racconto *Il sogno di Coleridge*, raccolto da Borges in *Altre inquisizioni*, si racconta infatti che il poeta inglese aveva composto dei versi sul palazzo di Kubla Khan dopo averlo sognato senza sapere che quello stesso palazzo era stato sognato dal suo costruttore prima di essere costruito: «Forse



un archetipo non ancora rivelato agli uomini» commenta Borges «un oggetto eterno (per usare la nomenclatura di Whitehead), sta entrando gradatamente nel mondo; la sua prima manifestazione fu il palazzo; la seconda il poema».¹⁰



Con il nome di Borges siamo arrivati al nucleo del discorso, al modello centrale del percorso che, per usare una bella formula di Giuseppe Traina, conduce da Regalpetra alla Biblioteca di Babele,¹¹ che è come dire dalla letteratura come buona azione alla letteratura come sistema solare, da Paul-Louis Courier a Jorge Luis Borges, dall'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert alla *Nuova Enciclopedia* di Alberto Savinio, dal cruciverba al labirinto.

A partire dalla considerazione che «la modernità di Sciascia vive di una ricerca sempre inappa-

gata e inquieta di modelli e paradigmi epistemologici plurali, fonti letterarie, riferimenti ideali e filosofici spesso contraddittori o ambivalenti»,¹² Fabio Moliterni ha tracciato l'itinerario di Sciascia, distinguendo una prima fase, che arriva alla fine gli anni Sessanta caratterizzata da una destrutturazione dei generi codificati (in particolare il giallo e il romanzo storico), dalla pratica quella che Moliterni definisce «filologia morale», una forma di peculiare di analisi che «che in un gioco di specchi tra passato e presente, vero e verosimile – un gioco di ascendenza manzoniana – condurrà all'inchiesta sull'*affaire* Moro»,¹³ da una conflittualità irrisolta fra l'impegno civile e la ragione da cui nascevano i personaggi positivi e la consapevolezza che la Storia portava altrove. Dopo *Il contesto* prende avvio una seconda fase, non priva di ele-

menti di continuità con la fase precedente, in cui si intensificano e prevalgono «un rovello filosofico segnato via via da un'ansia metafisica che si faceva dubbio metodico, 'sgomento' e inquieta interrogazione (a-)teologica senza riparo né approdi istituzionali».¹⁴

Non si potrebbe dire meglio. Va sottolineato che questa dimensione concettuale non trova realizzazione in scritti d'impianto teorico o speculativo: quella di Sciascia è, per continuare a usare le parole di Moliterni, una «scrittura di pensiero», in cui il pensiero stesso «si fa tema, forma e oggetto del discorso»,¹⁵ che trova espressione in opere in cui, quando non sono narrazioni pure, è sempre possibile cogliere una narratività, e che muta pur mantenendo un nucleo di riconoscibilità, la 'voce' inconfondibile dell'autore.

NOTE

¹ *Io vi accuso!*, intervista a cura di S. Malatesta, «Panorama», 649, 26 settembre 1978, pp. 69-72.

² Salvo avviso contrario, gli scritti di Sciascia sono tratti dalle *Opere* curate da chi scrive per la collana "La Nave Argo" di Adelphi, in due volumi, il secondo in due tomi: li menziono con le sigle OA I (per il vol. I pubblicato nel 2012), OA II* (per il tomo I del vol. II, 2014), OA II** (per il tomo II del vol. II, 2019).

³ Per questa fase rinvio a P. Squillaciotti, *Sciascia nel 1977. Diario di un anno cruciale*, «Todomodo», X, 2020, pp. 87-108.

⁴ K. Marx e F. Engels, *Scritti sull'arte*, a cura di C. Salinari, Bari, Laterza, 1967, p.

161. Per Engels «Balzac fu un legitimista politicamente; la sua grande opera è una continua elegia sull'inevitabile rovina della buona società; tutte le sue simpatie sono per la classe condannata a tramontare» (*ibid.*).

⁵ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra - Morte dell'inquisitore*, Bari, Laterza, 1967, p. 7.

⁶ Come riconosce nell'autorecensione *Il successo e l'utopia*, «Tuttolibri», 27 dicembre 1975, p. 10.

⁷ R. Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, «Studi Novecenteschi», VI, 16, marzo 1977, pp. 59-93, a p. 86.

⁸ A. Scuderi, *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo*,

Lecce, Milella, 2003.

⁹ G. Genette, *Figure. Retorica e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1969, p. 120, su cui Scuderi, *Lo stile dell'ironia*, cit., p. 109, nota 111.

¹⁰ J. L. Borges, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1984, I, pp. 919-23.

¹¹ G. Traina, *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2009, pp. 13-31.

¹² F. Moliterni, *Sciascia moderno. Studi, documenti e carteggi*, Bologna, Penedragon, 2017, pp. 10-11.

¹³ *Ivi*, p. 19.

¹⁴ *Ivi*, p. 21.

¹⁵ *Ivi*, p. 18.



GIOCHI PREZIOSI



la magia del gioco

EDIZIONE STRAORDINARIA



la Repubblica



Direttore Eugenio Scalfari

Anno 3 - Numero 63 - L. 200

Redazione, Amministrazione: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza, 11-b, tel. 467941 telex 68190-64008 (con post. 2412 Roma AD - Sped. in abb. post. n. 1/79 - Abbonamento ITALIA (s.p.a. n. 11200003 - Roma) anno L. 40.000, semestrale 25.000, trimestre 15.000 - ESTERO: anno 60.000, semestrale 31.500, trimestre 21.500 (posta ordinaria) - Copia arretrata L. 400 - Redazione di Milano, via Turati 3, tel. 638525 - 6671717 telex 320333 Concessionaria per la pubblicità: A. MANZONI & C. S.p.A., 20121 MILANO - via Agnello 12 (tariffe e indirizzi per le inserzioni la ultima pagina)

giovedì 16 marzo 1978

L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine

Moro rapito dalle Brigate rosse

**E' il momento
dell'unità
per salvare
la democrazia**

Falciati a raffiche di mitra i cinque uomini della scorta. Un'auto targata CD ha tagliato la strada alla vettura del leader democristiano: poi, i terroristi hanno aperto il fuoco. Convocato il Consiglio dei ministri in seduta straordinaria, rinviato il dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo governo. Rabbia e sgomento nel paese

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



DA MORO A TORTORA: LA BATTAGLIA PER LA VERITÀ

Sciascia, il 'veggente' inascoltato

di FELICE CAVALLARO

Nel centenario dalla nascita di Leonardo Sciascia molti hanno riscoperto le qualità profetiche di uno scrittore che fu spesso attaccato duramente dalla cosiddetta *intelligenza* ufficiale dell'epoca. Furono dieci anni di polemiche gli ultimi dieci anni di vita dello scrittore sepolto nel 1989 nella sua Regalpetra, metafora non solo della sua Racalmuto, ma dell'intero Paese. Polemiche legate soprattutto a quelle che potremmo definire le tre ossessioni dell'eretico poco amato dalle parrocchie di partito, dalle *lobbies* editoriali, da chi sull'intreccio fra giornalisti e magistrati ha

costruito teoremi e carriere. Schematizzando, possiamo individuare le tre questioni tutte legate al tema del diritto. Dall'*affaire* Moro, segnato da un mancato negoziato per la liberazione dello statista, al caso Tortora, con l'ingiusto arresto del presentatore televisivo, fino alla spinosa *querelle* sui «professionisti dell'antimafia», acida pianta alimentata da veleni interni al pianeta giudiziario, Consiglio superiore della magistratura e Cassazione in testa.

L'affaire Moro

Restano scolpite le acute riflessioni sul sequestro Moro, divenuto *L'affaire Moro*. Libro che ha per *incipit* il richiamo a una passeggiata in campagna, alla Noce, la contrada a otto chilometri da Racalmuto, un giardino immerso fra pini, mandorli e vigneti. Accadde lungo la stradella che collega la sua villetta a quelle dei pochi amici di que-

Nella pagina accanto: la prima pagina dell'edizione straordinaria del quotidiano «la Repubblica» che annuncia il rapimento di Aldo Moro (16 marzo 1978)

FROM MORO TO TORTORA: THE BATTLE FOR TRUTH

In the centenary of Sciascia, many have rediscovered the prophetic qualities of a writer who was often harshly attacked by the so-called official intelligentsia of the time. The last ten years of life of the writer buried in 1989 in his Regalpetra, a metaphor not only for his Racalmuto, but for the entire Country, were ten years of controversy. Controversies linked above all to what we could define as the three obsessions of the heretic little loved by party parishes, by editorial lobbies, by those who have built theorems and careers on the intertwining between journalists and magistrates. Schematically, we can identify the three issues all related to the subject of law: the Moro affair, the Tortora case, the thorny quarrel about «anti-mafia professionals».



Anno 3 - Numero 98 - L. 200

Redazione, Amministrazione: 00185 ROMA, Piazza dell'Indipendenza, 11-0, tel. 478941 telex 00185-64038. Fax. post. 3843 Roma AD 0001. In abb. 0001. p. 1775. Abbonamenti: ITALIA (i.c.c.a. n. 178182) - Roma anno L. 40.000, semestrale 20.000, trimestrale 10.000. ESTERO: anno 60.000, semestrale 30.000, trimestrale 15.000 (carta postale). - Chiave postale L. 402 - Redazione di Milano, via Turati 3, tel. 400025 - 400026 - telex 32083. Contrattazione per la pubblicità: A. MARFON & C. S.p.A., 20121 MILANO - via Agostino 14. Caricisti e redattori per le inserzioni in altra pagina.

sabato 22 aprile 1978

Mentre la famiglia del leader rapito preme per una trattativa immediata

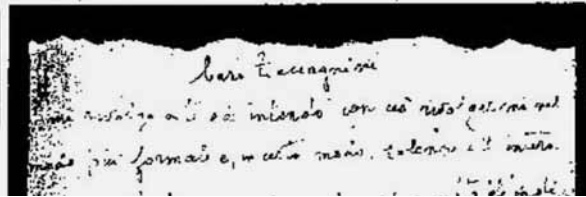
Oggi scade l'ultimatum

Il governo e la Dc decisi a non cedere

Ecco la lettera segreta di Moro a Zaccagnini

**Il prezzo
è politico
Chi deve
pagarlo?**

1 E ORE passano in fretta



IERI sera è pervenuta alla nostra redazione un plico contenente il testo integrale dell'ultima lettera di Moro a Zaccagnini. È un documento agghiacciante, nel quale il conflitto tra il "personale" e il "politico" appare con impetuosa intensità. La pubblicazione integrale di questo foglio di politica pubblica giuliana con informazioni concernenti gli aspetti economici del fenomeno che il paese intero sta vivendo.

Care Zaccagnini, mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, aderente all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permette d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica... Il sono certamente pre-

Sopra: prima pagina del quotidiano «la Repubblica» (22 aprile 1978) che annuncia la scadenza dell'ultimatum per la trattativa con le Brigate rosse nonché una lettera dello statista rapito al segretario della Dc Zaccagnini, fra i principali sostenitori della linea della fermezza. Nella pagina accanto, da sinistra: la tragica immagine del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, in via Caetani, a Roma, il 9 maggio 1978; copertina della prima edizione di *L'affaire Moro* (Palermo, Sellerio, 1978)

sto *buen retiro* dove chi scrive ha ereditato la casa davanti alla quale quella sera riapparvero le lucciole indicate nella prima pagina del testo.

Sì, una sera del 1977 erano tornate le lucciole alla Noce, un anno prima del sequestro e del libro. Le stesse lucciole di cui nel febbraio di due anni prima Pier Paolo Pasolini aveva notato con angoscia la scomparsa. E scriveva Pasolini sul «Corriere della Sera» che ciò succedeva «a causa dell'inquinamento dell'aria e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua...».

Una metafora per additare la mutazione attribuita alla classe dirigente democristiana, la grande trasformazione che aveva deturpato il paesaggio e l'anima delle classi popolari. Interpretazione condivisa da Sciascia, impegnato in quel

momento storico nella localizzazione effettiva dei poteri occulti perché riuscì a cogliere e biasimare la stessa mutazione avvenuta nelle stanze del potere ufficiale, il 'Palazzo', allora praticamente a dominio democristiano.

Capiva che cambiava qualcosa di grosso, Sciascia, vicino a lui, nella sua isola, e nel resto del Paese. Lo intuiva quando nessuno, dall'esterno, poteva immaginare la trama che si stava sviluppando su due piani. Quello della P2 e quello di un *golpe* interno alla mafia. Insomma, le forze che s'erano annidate fino a quel momento nello stesso 'Palazzo' ne uscivano trarotanti, muovendosi prepotenti negli ambienti del potere effettivo (economico, finanziario, forse militare, certamente soprannazionale...). Un mondo in cui finiva per ag-

girarsi ‘solitario’ Aldo Moro, per questo definito da Sciascia il «meno implicato di tutti». Come poi sarebbe apparso il suo allievo ed erede siciliano Piersanti Mattarella, freddato in uno spietato agguato nell’Epifania del 1980, mentre annunciava di volere «mettere la Sicilia con le carte in regola».

Non era ancora chiaro in quale efferata scalata provava a cimentarsi un’ala di Cosa nostra segnata da un vero e proprio delirio di onnipotenza. E risultavano opachi in quel momento anche i sommovimenti interni al ‘Palazzo’. Questo quadro finiva spesso per rendere difficoltoso tenere il passo con chi analizzava gli avvenimenti facendo leva su una visione concreta, partendo dai fatti e dalla ragione. Come dovrebbe aver compreso chi, nel caso Moro, brandiva lo scudo dell’intransigenza, senza cedere alla linea della trattativa.

Il libro, scritto quando Sciascia ha già abbandonato da indipendente il Partito comunista e accettato l’elezione nel Partito radicale di Marco Pannella, è una rilettura delle lettere scritte da Moro dalla prigione delle Brigate Rosse. Frattanto considerato una sorta di ‘veggente’ perché in *Toto Modo* aveva anticipato l’irrompere del delitto

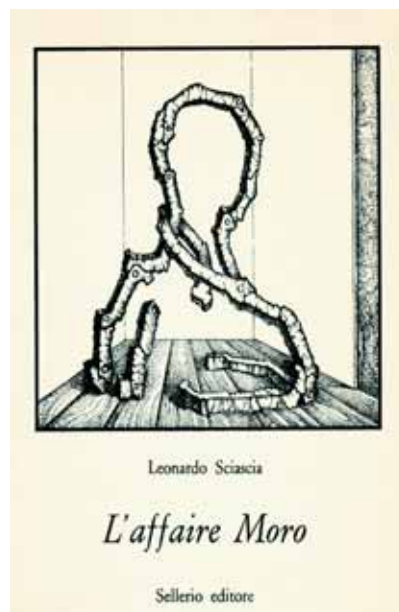
nel ‘Palazzo’, Sciascia contesta chi parla di un Moro costretto a scrivere il falso. «Io sono di quelli che credono le lettere che Moro manda dalla sua prigione non siano ‘di un altro Moro’», spiega. E, come la famiglia Moro, è irritato dal fatto che «si voglia accreditare l’immagine di un Moro ‘fuori di sé’», plagiato.

Ai tanti uomini politici che, dopo la tragedia, commentano compunti ammettendo un generico «noi abbiamo sbagliato», Sciascia suggerisce di eliminare quel ‘noi’. E di prendere lezioni dalla Chiesa cattolica «che credo non ammetta confessioni col ‘noi’».



Ma le polemiche cominciano ben prima della pubblicazione del libro. E il 19 settembre del 1978, quindi quattro giorni prima dell’anticipazione sul primo capitolo del testo ancora inedito, scatta l’attacco di Eugenio Scalfari.

L’allora direttore de «la Repubblica» fa dire a Sciascia che la grandezza di Moro «è stata quella di non volersi battere per questo Stato». Ma questo, assicura Sciascia, non lo ha mai detto, né scrit-





Sopra da sinistra: Leonardo Sciascia (1921-1989); una notissima fotografia che ritrae insieme Leonardo Sciascia e il giudice Paolo Borsellino (25 gennaio 1988); Leonardo Sciascia ed Enzo Tortora. Nella pagina accanto: una triste immagine che ritrae l'innocente Enzo Tortora in manette, al momento dell'arresto (7 giugno 1983)

to, né pensato. Pone invece una questione diversa: «Se bisogna o no amare lo Stato, 'questo' Stato; se è permesso a un cittadino, che pur osserva tutte le leggi e paga tutti i balzelli, di non amare 'questo' Stato così com'è». E spiega che in definitiva «si

tratta semplicemente di amare o non amare la verità».

Contro l'eretico che sfida la più gettonata parrocchia elettorale si apre una disputa che vede impegnato anche Giorgio Bocca. Sebbene dopo il sacrificio di Moro avesse scritto che l'unico arrivato «per intuito letterario» alla verità era stato Sciascia. Ma Sciascia non si inorgogli davanti a quell'affermazione. Chiarissimo era il quadro per lui. E semplicissimo. Aveva soltanto detto che le Brigate rosse erano 'rosse'. E non 'nere' come tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale speravano, desideravano. Non si inorgogli e dichiarò di essere avvilito: «Così mi sembra di aggirarmi nella realtà italiana non come un veggente, ma come un fantasma». Ecco, per dire queste cose, per controbattere alle critiche, Sciascia allora trovò sempre il suo spazio fra le colonne del «Corriere della Sera». Anche se crescevano in quegli anni non solo gli estimatori di Sciascia. Infoltendosi la truppa di critici spesso astiosi. Seppur costretti in seguito ad ammettere la sua capacità di previsione rispetto alla realtà. Talvolta con imbarazzo, spesso riconoscendogli, al più, «un intuito letterario», ma senza convenire che una larga fascia di intellettuali ha preferito in alcuni passaggi della nostra storia recente chiudere gli occhi, decisa a interpretare la realtà, anziché raccontarla per com'era.

Tenace, Sciascia s'ostinava così a restare sco-

modo. Per tutti. Per la Dc di Giulio Andreotti, per il Pci di Enrico Berlinguer. Né le sue frecce acuminate furono riposte davanti ad amici come Renato Guttuso, che secondo lo scrittore non vollero o non seppero scegliere la strada maestra della verità. È il segno di una frattura non ricomponibile quella fra lo scrittore, libero, autonomo incontrollabile e una schiera di intellettuali organici, un aggettivo che i francesi definiscono più opportunamente *engagé*, cioè impegnato, meglio ancora, ingaggiato, termine che sta per arruolato, fedele per credo politico o, peggio, assoldato. A tutto questo dice lo scrittore che con le *Parrocchie di Regalpetra* ha fatto scoprire all'Italia la questione meridionale e il dramma della mafia, dal *Giorno della civetta* in poi.

Il caso Tortora

Sciascia si arroccerà subito su una posizione pressoché solitaria quando nel giugno 1983 un perverso meccanismo giudiziario metterà alla gogna il presentatore televisivo Enzo Tortora.

La difesa scatta sul «Corriere della Sera», una difesa senza ma e senza se: «Non mi chiedo: 'e se Tortora fosse innocente?': sono certo che lo è». Il direttore, Alberto Cavallari, pubblica in prima pagina. Il tutto a istruttoria giudiziaria appena avviata. Con coraggio. Quando ancora sembra impossibile che dei magistrati possano scivolare su omonimie e strafalcioni poi emersi ai processi.

Sciascia aveva conosciuto Tortora per caso, alla fine degli anni Cinquanta, a Caltanissetta. Il presentatore era arrivato nel cuore della Sicilia con le telecamere per uno spettacolo in piazza. E c'era arrivato con la curiosità di un affezionato lettore di Stendhal, una passione che gli aveva fatto scoprire attraverso libri e riviste proprio Sciascia, allora noto a una *élite*, a un circolo ristretto. Eppure Tortora cercò quell'intellettuale, chiese di incontrarlo. E le porte di casa Sciascia si aprirono con gioia delle due figlie dello scrittore, orgogliose di trovarsi di fronte al mattatore già famoso. Fu

l'inizio di un rapporto di forte stima. E resta il biglietto, l'autografo di Tortora alla figlia allora quattordicenne di Sciascia: «A Laura, un ammiratore del suo papà».

Avevano continuato a scriversi senza continuità. Ma quando Sciascia lo vede sfilare in manette con le telecamere schierate ad arte per il copione di una moderna gogna, fra le carte giudiziarie non trova la prova evidente, i cosiddetti riscontri che un magistrato dovrebbe sempre considerare binari dai quali mai deragliare: «dal giorno del suo arresto io ho voluto fare astrazione e ho tenuto so-



DALLA REPRESSIONE DEL PREFETTO CESARE MORI CONTRO L'«ASSOCIAZIONE A DELINQUERE» FINO ALLE ATTUALI IMPLICAZIONI DEL PROBLEMA

I professionisti dell'antimafia

La documentatissima analisi dello storico inglese Christopher Duggan sul fenomeno criminale sotto il regime mussoliniano - Anche nel sistema democratico può avvenire che qualcuno tragga profitto personale dalla lotta alla delinquenza organizzata - Uomini pubblici che esibiscono a parole il loro impegno contro le cosche e trascurano i propri doveri amministrativi

A utocitazioni, da servire a coloro che hanno corta memoria oie lunga malafede e che appartengono prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'eccesso che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono «reti della seta».

Il «da questo stato d'animo soave, improvvisa, la collera. Il capitano senti l'angoscia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccorramente potere, una eccezionale liberta di azione; e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marcescuali. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese; e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo e intanto la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti... Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'indempenza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arca; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, puntare sulle banche, mettere mani esperte nelle contabilita, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i cartati. E tutte quelle velle, vecchie e nuove, che stanno a sperare il loro futuro (...), sarebbe meglio si mettessero al lavoro, intorno alla lotta alla delinquenza organizzata».

travolgere dalla retorica nazionale che in questo momento del problema della mafia si beava come prima si beava di ignorarlo o, al massimo, di assommarlo al patto di un'isola pittoresca, al costume locale, alla particolare idiosincrasia.

Ed e curioso che nell'attuale consapevolezza (preferibile senz'altro - anche se allarmata di retorica - all'effettiva indifferenza di prima) confusano elementi di un confuso movimento naziale nei riguardi della Sicilia, dei siciliani; e si ha a volte l'impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga. Per l'andrea Gittino.

Ma tornando al discorso non mi faccio nemmeno l'illusione che quei miei due libri, cui appartengono i passi che ho voluto ricordare, siano serviti - a parte i soliti ventenni che lettori di manzoniana memoria (che non era una sperbole a nessuno, dettata dal cerimoniale della modestia, poiche c'e da credere che non puo di sottocapacitai buoni lettori di un'isola come questa

indifferente al problema, non e certo un mistero: ma richiede, dagli storici, un'indagine e un'analisi di non poca difficulta. E ci vorra del tempo, almeno quanto ce n'e voluto per avere finalmente questa accurata indagine e sensata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

Nel primo fascismo

L'idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si puo riassumere in una specie di slogan: il fascismo sietta a sorgere la dove il socialismo e debole; in Sicilia la mafia ha impedito che il socialismo prendesse forza; la mafia e gia fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorre incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, alle cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti, dei giovani



Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella realizzazione che vanamente spero di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salo lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non e che quella specie di sloganismo spasmodico del tutto, ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange «rivoluzionarie» per partecipare con gli agrati e gli eserciti delle zolfare, costoro dovevano - a garantire al fascismo almeno l'immagine di restauratore dell'ordine pubblico - liberarsi delle frange criminali piu inquiete e appariscenti.

Le guardie del feudo

E non e senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumessero ruoli determinanti i campiari (che Mori andava sostenendo, dovendo al valor civile nei paesi «mafiosi») che erano, i campiari, le guardie

cariche nel primo affermarsi del fascismo, ma forse gli scarsi - quel periodo di «oro» - a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalita in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zolfare, oltre la fucina* che certamente contribuì a farlo apparire come l'uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la criminalita siciliana.

Rimasto inalterato in un senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo Stato fascista, e alimentato questo suo senso del dovere da una simpatia che un conservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatore in cui il fascismo andava configurandosi, l'inevitabile successo delle sue operazioni repressive (non c'e, nei miei ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che suscitasse dubbio o disapprovazione nell'opinione pubblica) nascondeva anche il giuoco di una faziosa fascista conservatrice e di vasto richiamo contro altra che approssimativamente si puo dire proletaria, e puo dire de-

rendo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguivano. Ed e da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente accesa dentro la Democrazia Cristiana - «et pour cause», come si e tentato prima di specificare. Questo e un esempio ipotetico.

Ma eccome una attuale ed effettuale. Lo si trova nel notiziario straordinario n. 17 - (10 settembre 1986) del Consiglio superiore della Magistratura. Si va dalla indagine dell'avvocato generale della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnarglieta sulla agli occhi questo passo - Borsellino, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono rispettive valutazioni che conducano a ritenere, sempre in considerazione della specificita del posto da ricoprire e alla conseguente esperienza che il prosieguo possiede una specificita e particolarmente alta della delinquenza organizzata (mafiosa in particolare, che gli stessi non vanno, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la consapevolezza che, nonostante la diversa anzianita di carriera, se ne impone il «superamento» da parte del piu giovane aspirante.



Qui sopra dall'alto: l'articolo *I professionisti dell'antimafia* di Sciascia, apparso sul «Corriere della Sera» del 10 gennaio 1987; Alberto Cavallari (1927-1998), direttore del «Corriere della Sera» al tempo del caso Tortora. Nella pagina accanto: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

lo conto degli elementi di colpevolezza... Non ne ho trovato uno solo che insinuasse dubbio sulla sua innocenza. Sono tutti elementi «esterni», che non trovano riscontro alcuno... non trovano convalida alcuna in un solo indizio che possa dirsi oggettivo o probante».

Eccoci al tema della responsabilita dei magistrati. Che poi riporta alla certezza del diritto, al rispetto delle regole date, alla liturgia del diritto come garanzia costituzionale, civile.

I professionisti

Ed e questo il punto che ci fa approdare alla terza ossessione, quella dei cosiddetti «professionisti dell'antimafia». Sciascia smaschera con trenta anni di anticipo un'antimafia da vetrina, di cartapesta, come adesso ripetono tutti, davanti alle lobbies di potere cresciute all'interno di quel mondo che tutti vorremmo fosse cristallino e davanti ai disastri di un organismo giudiziario roso da veleni, cordate politiche, contrapposizioni e odi attecchiti dentro i piu alti vertici della struttura, a cominciare dal Consiglio superiore della magistratura.

Ne aveva titolo a parlarne, lui che la mafia l'aveva fatta diventare caso nazionale, sbattendola in faccia a una opinione pubblica disattenta, a una classe dirigente interessata a fingere di non vede-

re. Sciascia avverte il pericolo di una strumentalizzazione di quella lotta perché si rischia di usare l'antimafia per pompare l'immagine di una parte politica, di qualche uomo politico. E mette in guardia. Anche contro il mancato rispetto delle regole interne all'ordine giudiziario.

Siamo alla storia di una pagina famosa, appunto quella col titolo sui «professionisti dell'antimafia» (10 gennaio 1987). Titolo redazionale, non di Sciascia. Un titolo discusso, specchio non deformato della questione posta da Sciascia, ma titolo forse esposto a equivoci. Come l'articolo, da tanti interpretato come un attacco a Leoluca Orlando e a Paolo Borsellino. E l'attacco all'allora sindaco di Palermo c'era davvero, stimolo per evitare di ridurre l'amministrazione della cosa pubblica al solo rafforzamento della cosiddetta 'immagine' personale, impulso a privilegiare scelte concrete sugli imbellettamenti superficiali della città, spinta per spiegare che pesano di più i fatti e non le parole, che vera antimafia è un acquedotto in più anche a costo di un convegno in meno.

Negli anni, forse, Orlando e i suoi amici hanno anche apprezzato l'indicazione. Certo ha fatto autocritica, dieci anni dopo la morte dello scrittore, proprio in un incontro a Racalmuto, un pezzo di quel Coordinamento antimafia che, ispirandosi a Orlando e dando fiato ad 'Arlacchi and company', s'azzardò a definire Sciascia un «quaquaraquà». Scuse tardive quelle del Coordinamento, infine pervenute, sebbene dopo il suo sfarinamento.

Il secondo bersaglio di quell'articolo non era Borsellino. Come Borsellino capì. Perché l'attacco era diretto al Csm, il massimo organo di autogoverno della magistratura che, pur avendo fissato delle regole per la carriera interna della categoria, non le applicava. Come accadde quando, per la poltrona di procuratore della Repubblica a Marsala, fu scelto lo stesso Borsellino al posto di un suo collega, virtualmente con più titoli, stando a quelle regole interne. Non era quindi un attacco a Borsellino.



Borsellino capì e lo disse a Racalmuto nel 1991 presentandosi a un convegno sulla 'ragione', nel paese di Sciascia, insieme con Giovanni Falcone e l'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli.

Sono invece ancora materia da esplorare tanti errori compiuti in quegli anni anche all'interno di una componente confusa e rumorosa della sinistra, o meglio di una cordata giornalistica, giudiziaria e politica.

Concludendo: sui «professionisti» si impone un'autocritica degli stessi, come in parte si è già avuta. Fermo restando che sono legittime le critiche. Si poteva chiedere più chiarezza a Sciascia per evitare dubbi e per evitare che le sue parole fossero usate anche in ambienti ambigui, non solo mafiosi. Ma è anche vero che nessuno può contestare a Gesù di avere ispirato le Sacre Scritture perché Michele Greco, il 'papa' della mafia, sventola il Vangelo. È la violenza usata contro Sciascia che non può essere condivisa, che andava respinta, che avrebbe obbligato anche il 'suo' «Corriere» a difenderlo fino in fondo, evitando di far scattare una sorta di disamore ai limiti del *mobbing*. Con l'effetto di avergli visto scrivere le ultime note su «La Stampa». Per una incomprensione via via cancellata in via Solferino. Come forse molti hanno capito dopo, come comprendono oggi. A cose fatte. A futura memoria.

ALMANACCO
DEL BIBLIOFILO



EDIZIONI ROVELLO
MILANO

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



SCIASCIA: L'AMICIZIA COME ISTITUZIONE

Un legame sempre vivo

di GIANFRANCO DIOGUARDI

L'Aldus Club è un circolo di bibliofili fondato nel 1989 da Mario Scognamiglio a Milano. Il suo primo presidente fu Leonardo Sciascia (1921-1989) fino a quando la morte lo rapì (20 novembre 1989) e fu quindi sostituito da Umberto Eco.

Ho avuto la fortuna di intrattenere legami di stretta amicizia sia con il suo presidente Leonardo Sciascia sia con il fondatore dell'Aldus Club, così quando Mario Scognamiglio mi chiese un articolo per il suo «Almanacco del bibliofilo» dedicato a

Nella pagina accanto: copertina dell'«Almanacco del bibliofilo» (pubblicazione annuale dell'Aldus Club, Milano, Rovello, 2001) intitolato: *Il libro dell'amicizia - Raccolta di scritti di autori classici e moderni sul più antico e nobile dei sentimenti*

Il libro dell'amicizia - Raccolta di scritti di autori classici e moderni sul più antico e nobile dei sentimenti (gennaio 2001) fui felice di poter tessere l'elogio dell'amicizia fra Leonardo e me con note che in parte qui ripropongo.

Infatti, i miei legami spirituali con Leonardo Sciascia hanno espresso profondamente il sentimento dell'amicizia, un sentimento che avverto ancora tanto più intensamente quanto più l'inesorabile trascorrere del tempo allontana il giorno in cui ci ha lasciato: quel triste 20 novembre del 1989. Quella amicizia riesce a trarre nuova forza vitale proprio nel ricordo e in esso costantemente si alimenta, si rafforza, si vitalizza così che l'amicale dialogo sembra continuare, metaforicamente, senza interruzione.

Accadeva del resto così anche nei lunghi periodi in cui non ci incontravamo. Eravamo tenuti lontani dalla distanza tra i luoghi della nostra quo-

LEONARDO SCIASCIA: FRIENDSHIP AS AN INSTITUTION

In this article, Gianfranco Dioguardi recalls his friendship with Leonardo Sciascia, born in 1921, thanks to Elvira Sellerio, on the occasion of the publication of a book. A relationship that has deepened over the years and strengthened thanks to the common passion for books (Sciascia was also the first president of the Aldus Club, a prestigious association of bibliophiles). But in the article, the author also recalls some salient traits of Sciascia's character and his inner depth, bordering on modesty, which was reflected in the precise, almost hermetic conciseness of the expressions used by Sciascia in his books, which, now more than ever, deserve to be read and reread.



Sopra e nella pagina accanto: copertine della prima edizione di *Le parrocchie di Regalpetra* (Bari, Laterza, 1956) e della ristampa del 1963

tidianità: per Leonardo la Sicilia, per me Bari. Poi si decideva il viaggio, un avvenimento da organizzare e studiare, comunque da preparare con cura e con quell'ansia resa tanto più intensa dall'incertezza che sempre accompagna il viaggiatore portato a interpretare la partenza come l'inizio di un'avventura, perciò affascinante nonostante induca fastidio l'allontanamento dai luoghi dell'abitudine quotidiana. Anche per Leonardo il viaggio, apportatore di novità, si sarebbe comunque tramutato poi in nuove abitudini. Era perciò, sempre, un evento che andava rispettato e perseguito con costanza, anche se con parsimonia, proprio

come si fa per il teatro dove ci si reca sempre con curiosità, ma senza mai abusarne.

Ecco dunque i nostri incontri, generalmente a Roma o a Milano. Una volta ci vedemmo a Bari, quando venne a trovarmi per appagare la sua curiosità di vedere come fosse la festa di san Nicola. Girammo molto tra la folla festosa, commentando eventi che gli ricordavano altre sagre popolari delle sue terre. Bari era importante per Leonardo perché sede della sua prima casa editrice, la Laterza, con la quale nel 1956 pubblicò appunto il suo primo libro, *Le parrocchie di Regalpetra*, che in verità era stato preceduto da due testi bellissimi, ma in edizioni quasi fuori commercio: *Le favole della dittatura* e *La Sicilia, il suo cuore*, pubblicati rispettivamente nel 1950 e nel 1952.

Nei lunghi periodi in cui eravamo lontani lo sentivo comunque vicino spiritualmente, proprio grazie al ricordo che si alimentava ritornando ai discorsi passati, sempre significativi e intensi, riguardando le sue lettere, soprattutto rileggendo i suoi libri. I suoi grandi libri, sempre assai piccoli nel formato, lo rappresentavano in maniera esemplare per la concisione della scrittura, per la sintesi del suo pensiero, per la limpidezza della sua prosa, resa immediatamente godibile anche dall'italiano esemplare. Così l'arte del rileggere, da lui professata e raccontata nel suo *Cruciverba*, diventava strumento per proseguire un colloquio ancora oggi mai interrotto.

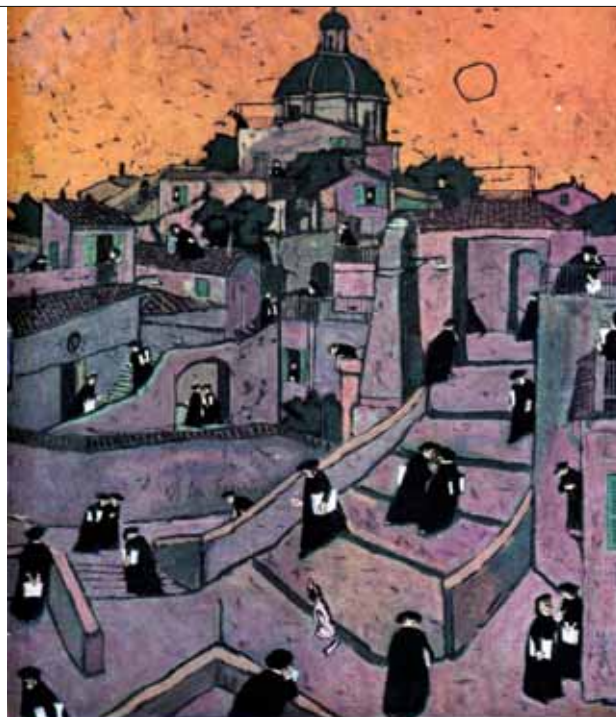
E, dunque, ripensando al rapporto con Leonardo Sciascia, si delinea il sentimento di amicizia sul quale rifletto con domande forse senza risposta. Cos'è l'amicizia? Quand'è che una conoscenza si trasforma in amicizia? E quali sono i limiti di soglia e le caratteristiche che rendono così sicuro il rapporto e lo definiscono in maniera qualitativamente pregnante?

Ne ricerco i valori lessicali senza grande soddisfazione. Amicizia dunque è sentimento vicendevole di affetto, generato da affinità spirituali e stima a cui si accompagna comprensione e fiducia.

Il significato porta con sé anche un senso di costanza e di operosità così che quasi, nell'esercizio di amicizia, si debba costruire qualcosa di concreto, che duri nel tempo. Certamente si tratta del legame che si realizza tra protagonisti tesi nello sforzo di rinsaldare il loro rapporto affettivo. Ma è anche qualcosa d'altro.

Per esempio, nel nostro caso, posso dire che andò instaurandosi una concreta operosità espressa attraverso l'amore comune per i libri, per la loro costruzione, per la loro pubblicazione. Questa operosità finì per caratterizzare la nostra conoscenza nata per caso, grazie a Elvira Sellerio, anch'essa legata a Leonardo da grande amicizia. Avevo sottoposto a Elvira un mio libro, il mio primo libro di varia cultura. E lei l'affidò alla lettura di Sciascia, che lo approvò e si incuriosì sull'autore tanto da volermi conoscere. Poi mi scrisse la bellissima introduzione. Si trattava di *Un avventuriero nella Napoli del Settecento*, che Sellerio pubblicò nel 1983. Il protagonista di quella storia, Ange Goudar, era ben noto a Sciascia che lo indicò come uno di coloro che «correggevano la fortuna al gioco» vivendo in un contesto di avventure di tipo casanoviano. Goudar era amato perché pur sempre espressione di quell'illuminismo tanto perseguito da Leonardo, che gli dedicò pagine indimenticabili, in particolare nel suo *Cruciverba*, dove definisce Denis Diderot «la chiave del secolo», cioè di quel Settecento che è stato caratterizzato dalla grande *Encyclopédie*.

Sciascia, illuministicamente, aveva anche fatto della tolleranza un suo principio di vita, così come le sue opere hanno sempre avuto carattere di battaglia civile, proposte in una scrittura limpida, lineare, chiara, particolarmente asciutta e concisa come del resto erano i suoi racconti, che scaturivano da grandi disegni preliminarmente elaborati per essere resi poi nella loro più asciutta essenzialità. Le trame, sovente poliziesche, erano caratterizzate dal fascino del mistero che si dipana nel racconto sapientemente ritmato, tanto da diventare una peculiare caratteristica.



LEONARDO SCIASCIA

Le parrocchie di Regalpetra

EDITORI LATERZA

Tuttavia, Leonardo viveva anche una sorta di solitudine determinata dalla sua grande libertà di pensiero non appesantita ad alcun vincolo: la solitudine, dunque, interpretata come etica di vita nel nome di libertà. Eppure, non disdegnava la vita di società civile.

Amava anche la Spagna e il barocco, e perciò si interessò al mio libro su Baltasar Gracián, il gesuita spagnolo che scrisse l'*Oracolo manuale ovvero l'arte della prudenza* nei comportamenti. Sciascia mi suggerì il titolo: *Viaggio nella mente barocca; Baltasar Gracián ovvero l'astuzia delle astuzie*, e poi scrisse la presentazione per sottolineare come il pessimismo, la malizia, la dissimulazione, l'ipocrisia della corte barocca non erano poi atteggiamenti così lontani dalle moderne corti imprenditoriali rette dai *computer* e da ansie di programmazione



Sopra: copertina della rarissima prima edizione di *La Sicilia, il suo cuore* (Roma, Bardi, 1952). Nella pagina accanto da sinistra: Leonardo Sciascia alla scrivania, nella sua casa di Racalmuto; copertina della prima edizione della prima opera di Leonardo Sciascia: *Favole della dittatura* (Roma, Bardi, 1950); copertina della prima edizione di *Cruciverba*, pubblicato a Torino, da Einaudi, nel 1983

globale.

Ancora, volle presentare il mio *Il gioco del caso*, avendomi segnalato il Guicciardini dei *Ricordi* laddove si intrattiene sugli «accidenti» dell'esistenza. Sciascia annotava: «il caso [...] si configura come l'intelligenza del mondo».

Ogni nostro incontro era per me una festa, ma anche nell'assenza vivevo intensamente la sua straordinaria personalità. Oggi il ricordo, pur vivissimo, assume le connotazioni del sogno e riscopro affinità elettive con l'amico e grande autore siciliano, di cui rileggo *Ore di Spagna*, nella riedizione che

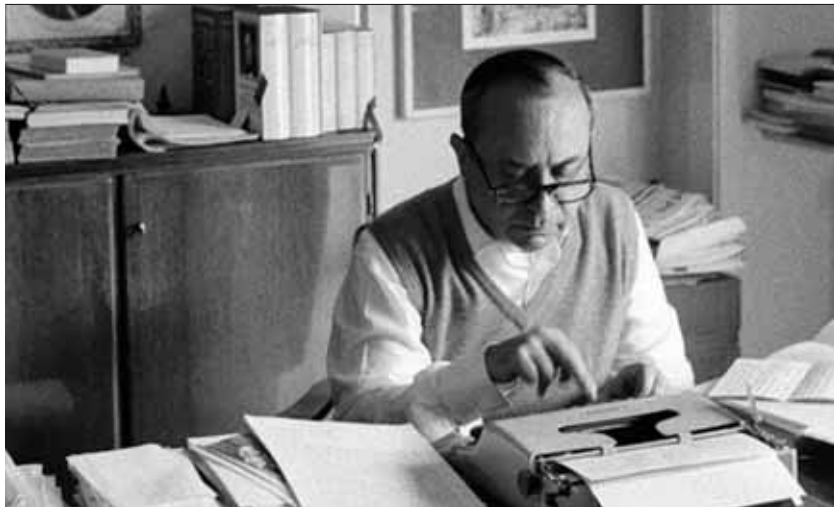
Bompiani ha voluto corredare con le fotografie di Ferdinando Scianna (Milano, 2000). In quel libro Sciascia scrive anche di ricordi e di sogni.

I ricordi lontano sono un po' come i sogni. Nessuno, credo, riesce mai a raccontare un sogno senza aggiungervi qualcosa e senza togliervi quella simultaneità che è propria delle cose e dei fatti che affiorano nei sogni. Quel che a volte dei sogni persiste al di là del sonno (grazie forse all'improvviso svegliarsi), chi tenta, anche a se stesso, di raccontarlo, senza volerlo e saperlo, finisce sempre col fare una specie di restauro: gli dà un ordine spaziale e temporale, crea delle risposdenze e dei richiami significanti; e addirittura dei nessi logici, se appena la materia sognata lo permette. E così accade coi ricordi lontani: si assimilano ai sogni e come i sogni, senza volerlo e saperlo, finiamo col restaurarli, con l'aggiungere loro qualcosa, col creare o ricreare quei nessi perduti o smarriti, quell'ordine e consequenzialità che - a differenza dei sogni - non potevano avere.

Difatti, mi ritrovo ora nel ruolo di restauratore del ricordo passato, e cerco di interpretarlo correttamente, restituendo all'attualità ciò che il tempo tenta di oscurare. E nell'azione di restauro sono aiutato proprio dal sentimento di amicizia che rimane intatto e supera le folate gelide della dimenticanza, annullandone gli effetti devastanti.

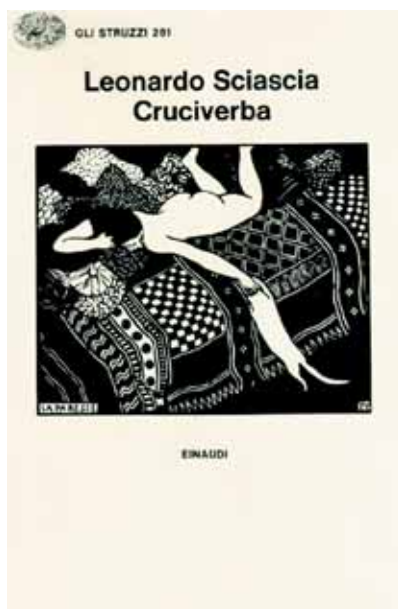
Sembra proprio che il tempo, grande scultore - per ricordare l'interpretazione di Marguerite Yourcenar - continui incessantemente a forgiare e a consolidare la mia amicizia con questa grande personalità, capace ancora oggi di produrre in me un diffuso senso di nostalgia alimentato dalla sua assenza, però mitigata dalla rilettura dei suoi libri dai quali emerge ogni volta qualcosa di nuovo, di diverso, sempre di essenziale.

Le sue storie, che sono spesso microstorie divertenti e coinvolgenti, costituivano quasi uno strumento per distogliere il lettore dalla sua intima spi-



ritualità. E ciò per un innato e assai intenso senso del pudore, sempre presente in Leonardo Sciascia. I sentimenti più veri e più segreti del suo modo di essere erano racchiusi in alcuni rigorosi ermetismi nascosti in talune parole usate con grande sapienza, in alcune frasi che si rincorrono nelle trame dei suoi racconti, rare e pur fortemente interconnesse. E tutto ciò rispecchiava anche il suo modo di essere in pubblico, fatto di attento meditare espresso da scarse frasi, sintesi di analisi interiori profondissime. Proprio la magistrale capacità di mai annoiare l'interlocutore, il suo lettore, diventava la caratteristica predominante del suo impostare il discorso nel romanzo, nella costruzione dei periodi, nel sapiente uso delle parole.

Tutto ciò oggi facilita il colloquio di amicizia che ancora persiste giacché è sufficiente il ricordo di una frase - sempre lapidaria - di una sola parola, di una 'favola siciliana' per sollecitare fantastiche rimediazioni, per dare origine al sogno. Così, mi ritorna in mente la sua primissima pubblicazione, *La Sicilia, il suo cuore*: «Una nave di malinconia apriva per me vele d'oro, / pietà ed amore trovavano anti-



che parole». Antiche parole che, scritte sui suoi libri, si ripropongono nel presente come in un dialogo di amicizia che mai si è interrotto.



Il suo discorrere, come il suo scrivere, andava sempre dritto alla meta, al nocciolo del ragionamento. Ancora ritrovo questo lato della sua personalità nelle sue *Ore di Spagna*, quando parla delle opere di un grande scrittore spagnolo: «El tema, el tema: si può dire che non c'è saggio di Ortega in cui questa parola non compaia.

E viene da ricordare la raccomandazione che ci facevano a scuola; e i voti che ci toglievano quando non sapevamo tenerne conto, di 'non andare mai fuori tema'. Ecco: Ortega non va mai fuori tema, va dritto al tema come freccia al bersaglio. E come frecce al bersaglio vanno tutti i suoi temi al grande tema: il tema del suo tempo, del nostro tempo». Sciascia conosceva bene l'argomento perché anche lui era ossessionato dal tema e dal tempo.

Il suo discorso si caratterizzava con grandi silenzi. Era questo un omaggio proprio al tempo da non sprecare in vane parole, da usare in proficue



Sopra da sinistra: Leonardo Sciascia, in uno scatto fotografico di Ferdinando Scianna (1943); copertina di «Malgrado tutto», pubblicazione cittadina periodica di Racalmuto, nella quale si annuncia la morte dell'illustre concittadino (anno VII, n. 2, novembre 1989)

meditazioni, consentendo anche all'interlocutore utili ripensamenti. E quando poi parlava, le poche parole erano testimonianza di sintesi sempre esemplare nell'espone il 'tema' del discorso: il necessario, ma anche sempre e soprattutto il sufficiente. Mai una parola di più dell'indispensabile per la perfetta comprensione delle cose. D'altra parte, lo stesso Leonardo, in una intervista a James Dauphiné aveva indicato le sei parole per lui più importanti come espressione della sua esistenza: terra, pane, donne, mistero, giustizia e diritto. Su di esse, Francesco Izzo segretario del Comitato del centenario Sciasciano presieduto da Emma Bonino, ha pubblicato un libro di importanti testimonianze dal titolo *Cento anni di Sciascia in sei parole* (Firenze, Olschki, 2021).

Ripenso così all'amicizia con Leonardo, essenziale nella sua profonda intensità, importante per l'esercizio del mio mestiere di vivere, e mi ricordo di Costantinos Kavafis, il poeta greco a lui caro. Mi tornano in mente i versi che Einaudi pose come emblema di copertina alle sue *Cinquantacinque poesie*: «E se non puoi la vita che desideri / cer-

ca almeno questo/ per quanto sta in te: non sciu-parla / nel troppo commercio con la gente / con troppe parole in un viavai frenetico. / Non sciu-parla portandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti, / fino a farne una stucchevole estranea».

Insegnamenti profondi, che mi sembra possano bene rappresentare il rapporto di amicizia così come si caratterizzava con Leonardo Sciascia. Parole essenziali che sarebbero piaciute a Leonardo, che certamente me le avrebbe affidate come consiglio per meglio interpretare il senso dell'esistenza e, con essa, il concetto stesso di amicizia.

Concludevo il mio primo articolo sul grande scrittore siciliano («Il Sole 24 Ore», 24 novembre 1989), in occasione della sua scomparsa, con queste parole: «Mi fa piacere ricordarlo come un grande educatore in un secolo, per molti versi, molto poco educato». Parole che mi sembrano ancora molto attuali e dense di significati da meditare, in particolare per me che ho avuto la fortuna di poter esercitare con Leonardo Sciascia, in maniera essenziale ed esemplare, il sentimento di amicizia.

group^m

We make advertising work better for people.

MINDSHARE  mediacom Wavemaker  X A X I S

GroupM Italy
Via del Mulino 4 - Milano Fiori Nord, 20090 Assago (MI) | +39 023057321 | www.groupm.com



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



LEONARDO SCIASCIA IN BIBLIOTECA

Le letture degli anni giovanili

di ALBERTO PETRUCCIANI

Molti scrittori sono stati intensi frequentatori di biblioteche, soprattutto – ma non solo – negli anni giovanili, della loro formazione. A questa abitudine, o a particolari circostanze, hanno fatto spesso riferimento in interviste, testi memorialistici e altri scritti, riconoscendo esplicitamente l'importanza che quello che hanno potuto leggere in biblioteca, o tramite una biblioteca, ha avuto per loro. Ma non è raro che invece abbiano circoscritto, o anche minimizzato, il loro apprendistato di lettori accaniti e attenti, forse per quella sorta di pregiudizio romantico, sempre piuttosto diffuso, secondo il quale uno scrittore dovrebbe attingere alla sua sensibilità ed esperienza personale più che al bagaglio di altri libri, di

una tradizione. Viene quindi spesso sottovalutato, o minimizzato, quell'apprendistato che anche la scrittura comporta.

In genere, com'è per certi aspetti ovvio, uno scrittore si è nutrito di intense, larghe, attente letture, trovando la propria voce originale – quando l'ha trovata – dopo un lungo e profondo apprendistato, di libri letti oltre che di lima. Per molti scrittori, non solo l'ampiezza delle letture – particolarmente nel periodo della formazione – e la conoscenza profonda dei dettagli costruttivi di opere precedenti, ma anche il frequente uso delle biblioteche, sono noti da diversi accenni, anche se quasi mai quest'ultimo è stato ricostruito con precisione. Naturalmente vi sono scrittori 'dotti', per i quali la profonda consuetudine con i 'libri degli altri' è data per scontata, e altri che presentano invece un'impronta, anche biografica, di 'spontaneità', di 'scrittori non letterati'.

Il tema degli 'scrittori in biblioteca', su cui svolgo ricerche da alcuni anni, mi sembra quindi

Nella pagina accanto: Leonardo Sciascia in un ritratto fotografico di Nino Catalano, genere dello scrittore di Racalmuto

LEONARDO SCIASCIA IN THE LIBRARY

Many writers have been intense users of libraries, especially in the years of their cultural education. Leonardo Sciascia attended the libraries of Caltanissetta when he was a student of the Magistral Institute, leaving us some interesting (and partly surprising) memories, and also later, especially for the sake of the documentation for his works in preparation (particularly the stories based on historical events), he used the libraries of Palermo and other cities, until the year of his death.



Sopra: un fotogramma tratto dal film *Il fu Mattia Pascal* di Marcel L'Herbier (1925). Nella pagina accanto: la facciata del cinema teatro di Racalmuto, in una cartolina d'epoca

una prospettiva interessante, sia per contribuire alla conoscenza delle singole personalità, sia per acquisire una visione più larga e concreta delle biblioteche nella storia, del loro pubblico (molto più diversificato di quanto spesso si suppone) e della funzione che hanno realmente svolto.

Il ricorso alle biblioteche, da parte di scrittori o futuri scrittori, si concentra spesso negli anni più intensi della loro formazione culturale, anni giovanili. Si possono ricordare, fra i tanti, i casi di Italo Svevo, Dino Campana, Tozzi, Montale, Pratolini, Pasolini. Com'è logico, il ricorso intenso alle biblioteche caratterizza particolarmente giovani che non avevano avuto la fortuna di crescere in case

piene zeppe di libri, d'ogni genere, e/o che non avevano grandi disponibilità economiche per acquistarne nella quantità che la loro inestinguibile sete di letture richiedeva.¹

Sciascia ha più volte raccontato quanto la passione per la lettura sia stata per lui un sentimento molto forte fin dall'infanzia. A Marcelle Padovani, ad esempio, disse che «dal momento in cui appresi a leggere, credo di aver letto – tra gli otto e i quattordici anni – tutta la carta stampata su cui riuscivo a mettere le mani. Non era molta: non più di trecento libri in tutto, nel giro della mia parentela».² Anche se il giovane Leonardo non poté contare su biblioteche domestiche o familiari di ampiezza consisten-

te, poté trovarvi anche letture non banali, e destinate ad avere per lui una certa importanza: nell'intervista cita, oltre a *I promessi sposi* e a *I miserabili*, anche i libelli di Courier, Diderot, Casanova.

Mancava, invece, la letteratura siciliana con cui fece poi intensamente i conti: «Tra i libri dei miei parenti non ce n'era uno solo di autore siciliano. Il primo che lessi era di Pirandello: *Il fu Mattia Pascal*. Lo cercai disperatamente dopo aver visto il film di Marcel L'Herbier, con Ivan Mosjoukine nel ruolo di Mattia e Michel Simon – giovanissimo, magrissimo – in quello di Pomino. Indimenticabile film».³

In effetti sembra che a questo episodio, e in particolare a Pirandello, ci riconduca il primo riferimento (non in ordine di apparizione ma per l'età in cui viene collocato) al suo ricorso a una biblioteca.

Leggo Pirandello da almeno cinquant'anni e ne scrivo da almeno trentacinque. Ho letto il primo suo libro dopo aver visto il film che Marcel L'Herbier trasse da *Il fu Mattia Pascal*, nel 1925 (ma io l'ho visto, nel cinema del mio paese, che continuava ad esser muto, credo nel 1933). Il film mi impressionò moltissimo, e specialmente per la figura e l'interpretazione di Ivan Mosjoukine. Non ricordo come riuscii ad arrivare al libro: nella piccola biblioteca comunale di Racalmuto, di Pirandello c'erano soltanto due libri di poesie, *Zampogna* e *Pasqua di Gea*.⁴

Lo scrittore ribadì anche in altre occasioni che aveva visto il film a Racalmuto e il ricordo, molto forte e nitido, sembra attendibile. Del piccolo cinema-teatro comunale di Racalmuto lo scrittore ci ha lasciato alcuni circostanziati ricordi, soprattutto in un articolo del 1989 nel quale spiega che le proiezioni erano solo due alla settimana, il sabato e la domenica, e che lui stesso godeva di trattamenti di favore perché a gestire l'attività era un suo zio.⁵ Quanto alla data, lo scrittore stesso indica il 1933 in maniera dubitativa: già in un articolo del 1979, esattamente come nel 1986, aveva scritto «io l'ho



visto, credo, nel 1933».⁶ A rigore, però, il riferimento «dopo circa quarantacinque anni», nell'articolo del 1979, quadra con il 1934, e quello ai suoi dodici/tredici anni di età, sempre nello stesso articolo (ma anche in altri testi), corrisponde agli anni 1933-1934.

A quanto pare, però, Sciascia ricordava male di aver cercato il romanzo di Pirandello alla Biblioteca comunale di Racalmuto, perché questa allora non esisteva (fu istituita solo nel 1968). Nella nutrita serie di pubblicazioni ufficiali e non che ragguagliavano sulle biblioteche esistenti l'unica traccia relativa a Racalmuto che mi è riuscito di trovare è la telegrafica segnalazione, in un elenco di biblioteche popolari censite dal Ministero dell'educazione nazionale nel 1930, dell'esistenza in paese di una piccola biblioteca popolare di carattere privato, con 1512 vo-

lumi, gestita da un tale Alfredo Falletti.⁷

Alcuni cenni possono far pensare che Leonardo abbia visto il film davvero nel cinema di Racalmuto, fra il 1933 e il 1935, ma sia poi riuscito ad accedere al romanzo e ad altri volumi di Pirandello solo dopo un po' di tempo⁸, probabilmente a Caltanissetta. Vi si trasferì a settembre/ottobre 1935, per iniziare gli studi secondari all'Istituto magistrale - istituito proprio quell'anno -, anche se non possiamo escludere che vi si fosse recato occasionalmente anche prima dell'inizio dell'anno scolastico. Per il maggiore impatto pirandelliano sul suo mondo interiore, Sciascia ha indicato più volte i suoi 14/15 anni, ossia gli anni 1935-1936.

A Caltanissetta, che era allora (e sarebbe stata anche in seguito) uno dei centri intellettuali più vivaci dell'isola, il giovane Leonardo studente dell'Istituto magistrale (conseguì il diploma, saltando un anno, nel 1941) continuò ad assecondare la sua passione di cinefilo accanito,⁹ ma anche di lettore, di riviste e giornali, di cui si riforniva abbondantemente in edicola, e di libri, e fece importanti conoscenze, anche tramite i suoi insegnanti, che di solito riconoscevano subito e apprezzavano la sua precocità e maturità intellettuale.

Caltanissetta, diversamente da Racalmuto, aveva una biblioteca comunale di una certa tradizione e importanza (fondata subito dopo l'unità d'Italia), anche se negli anni Trenta, per la mancanza di un bibliotecario stabile e la carenza di fondi, non era in uno dei suoi periodi migliori. Dev'essere perciò alla Biblioteca comunale di Caltanissetta che Sciascia si riferisce, in alcune occasioni, insieme al prestito dei libri da parte di insegnanti o fra amici.

Per la lettura di un altro degli autori che gli saranno più cari, Federico De Roberto, Sciascia fa riferimento sia a una biblioteca - che direi identificabile con la Biblioteca comunale di Caltanissetta - sia a prestiti ricevuti dai professori dell'Istituto magistrale:

Tra il '36 e il '38, nella scuola che io frequentavo,

insegnavano due giovani professori che si erano laureati con una tesi su De Roberto. Uno dei due era Vitaliano Brancati. Non più letto e quasi dimenticato, Federico De Roberto era dunque noto a una ventina di ragazzi, e da tre o quattro amato. Trovare i suoi libri non era facile: qualcuno in biblioteca, qualche altro in prestito dagli stessi professori: ma siamo arrivati, credo, a leggere tutti i romanzi e i racconti.¹⁰

L'idea che in quel periodo, con un regime dittatoriale e in una scuola d'impronta piuttosto autoritaria, alcuni professori prestassero libri a qualche studente, e a volte anche libri piuttosto arditi, può sembrarci strana, ma è confermata da un suo amico e compagno di classe, Stefano Vilardo:

Poi il giovanissimo professor Giugiù Granata ci fece conoscere i lirici greci, Gozzano, Belli, Pasarella, Ungaretti, [...] Montale e la letteratura americana. Fu lui che ci prestò *Un mucchio di quattrini* e *42° parallelo* di Dos Passos; *Uomini e topi*, *I pascoli del cielo* e *La battaglia* di Steinbeck, *Babbitt* di Lewis.¹¹

Lo stesso Sciascia, in un'altra occasione, ha confermato di aver letto il primo libro di Dos Passos in prestito dal professor Granata.

Negli anni di scuola - tra guerra di Spagna e seconda guerra mondiale - si leggeva molto Croce. Ma, debbo dirlo, senz'altra passione che quella del dispetto a chi voleva non lo si leggesse. I fascicoli della *Critica*, che un bibliotecario indulgente ci faceva leggere di straforo, senza farci compilare la scheda di richiesta (sulle schede spesso si posava lo sguardo vigile delle questure), non ci entusiasmarono per i giudizi e soltanto rispondevano al nostro sentimento per qualche allusione.¹²

Anche se c'era stato un pesante intervento del Ministero (quando era ministro Francesco Ercole) per boicottare la rivista di Croce, con l'intimazione



Sopra da sinistra, in senso orario: un'immagine della Biblioteca comunale "Scarabelli" di Caltanissetta; lo scrittore Federico De Roberto (1861-1927); Vitaliano Brancati (1907-1954) in una foto del 1952; il filosofo Benedetto Croce (1866-1952)

alle scuole superiori di disdire gli abbonamenti, di fatto questa, per la sua autorevolezza, era generalmente presente e consultabile nelle biblioteche di una certa importanza.

Il sospetto (a volte la convinzione) che le letture di autori e periodici politicamente sospetti nelle biblioteche pubbliche fossero controllate e potessero dare adito a denunce alle autorità era molto diffuso,¹³ anche se fino a oggi mi sembra che non siano emersi documenti probanti, nonostante gli archivi di polizia e i fascicoli del Casellario politico centrale siano stati oggetto di grande interesse e di studio da parte degli storici del periodo.

Da un altro professore dell'Istituto magistrale

venne al giovane Leonardo un'altra sollecitazione a rivolgersi alla Biblioteca comunale di Caltanissetta:

A scuola, al secondo anno di storia della filosofia, [...] ebbi la fortuna di trovare un professore che la filosofia amava raccontarcela per problemi. [...] Tra i filosofi di cui si conversava (propriamente si conversava, e anche, cosa che allora era incredibile potesse accadere in un'aula scolastica, fumando), il professore [che «si chiamava Giuseppe Bianca»] evidentemente amava molto Spinoza; e io ne ero affascinato. E mi consigliò, il professore, di leggere un libro che su questo filosofo aveva scritto, chiamandone ogni oscurità, un filosofo italiano che il fa-



Copertina della prima edizione de *Il Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia (Torino, Einaudi, 1963)

scismo aveva allontanato dall'insegnamento universitario: Giuseppe Rensi. Trovai il libro alla Biblioteca comunale: e avidamente lo lessi pigliando qualche appunto, copiando qualche pagina. Libro davvero di cristallina chiarezza e di grande passione: e oltre a rendermi più affascinante Spinoza, mi affezionò a Rensi così intensamente e durevolmente che [...] lessi e rilessi allora tutti i suoi libri che riuscii a trovare.¹⁴

La testimonianza più sorprendente per questi anni, però, riguarda un'altra biblioteca.

Allora, Caltanissetta era una città di provincia, ora lo è ancora più disperatamente, ma allora era una città di provincia fatta d'intelligenza, di vitalità. [...] C'erano tutte le scuole medie e superiori, e c'erano dei professori disseminati in tutte le scuole, che facevano società. È inimmaginabile – è una delle incongruenze anche del fascismo – come, per esempio, nell'Istituto di cultura fascista si trovasse-

NOTE

¹ Testimonianze di scrittori e altri personaggi sull'uso delle biblioteche sono raccolte sistematicamente nel sito *L&L Lives and libraries: Lettori e biblioteche nell'Italia contemporanea*: <https://www.movio.beniculturali.it/uniroma1/livesandlibraries/>.

² Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, 1979, p. 10.

³ *Ibidem*.

⁴ Id., *Pirandello: il respiro della Sicilia*, «L'ora», 4 dicembre 1986.

⁵ Id., *Requiem per il cinema*, «La Stampa», 27 agosto 1989, ripubblicato, col titolo

lo C'era una volta il cinema, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 118-123.

⁶ Id., *Ritrovo l'anima buona di Mattia Pascal*, «Corriere della sera», 4 febbraio 1979, p. 3. Il film è menzionato da Sciascia anche in altri scritti.

⁷ *Le accademie e le biblioteche d'Italia nel sessennio 1926/27-1931/32*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933, p. 781. A Racalmuto Falletti fu anche presidente del Circolo Unione. Al Circolo, di cui fu socio anche Sciascia, si potevano leggere giornali e riviste, ma non sembra che vi fosse una biblioteca e che svolgesse quel tipo di servizio.

⁸ «Quando finalmente trovai e lessi *Il fu Mattia Pascal*, e poi qualche volume di novelle, ne ebbi una rivelazione. La rivelazione che dentro il mondo pirandelliano io ci vivevo, che il dramma pirandelliano – l'identità, la relatività – era il mio di ogni giorno. Me ne venne una specie di mania, di follia» (L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 11).

⁹ «Studiando intanto a Caltanissetta, avevo modo di vedere più films, uno al giorno, e a volte anche due»: Id., *Requiem per il cinema*, cit.

¹⁰ Id., *Perché Croce aveva torto*, «La Repubblica», 14/15 agosto 1977, p. 10.

¹¹ Stefano Vilardo, *A scuola con Leo-*

ro dei libri che aprivano orizzonti straordinari. Io ho letto lì il libro di Mondolfo *Sulle orme di Marx*, per esempio. Ho letto lì, ho tentato di leggere lì, *Ulisse* di Joyce tradotto da Valery Larbaud.¹⁵

L'Istituto nazionale di cultura fascista era stato istituito nel 1925, con la denominazione di Istituto nazionale fascista di cultura, presidente Giovanni Gentile e prima sede a Firenze, ma dal 1926 la sede era stata spostata a Roma e dal 1937, con la presidenza di Pietro De Francisci, aveva assunto la denominazione definitiva. Oltre alla sede centrale, con una ricca biblioteca, l'INCF aveva una rete di sezioni locali nei capoluoghi di provincia, che a volte avevano assorbito le università popolari prefasciste.

Evidentemente Sciascia – che quand'era studente prese contatto con l'organizzazione comunista clandestina – desiderava, come tanti giovani in quegli anni, acquisire qualche conoscenza del pensiero comunista e del marxismo, dato che il regime lo considerava il suo avversario più temibile e in genere, particolarmente da parte dei giovani, si aveva l'impressione che i comunisti fossero gli oppositori

più determinati e più seriamente organizzati.

Anche negli anni più maturi, dal dopoguerra in poi, naturalmente Sciascia frequentò ancora, almeno saltuariamente, le biblioteche, soprattutto per documentarsi quando ne aveva bisogno (ad esempio per *Il Consiglio d'Egitto*), e anche con piacere: «mi sono divagato in ricerche d'archivio e di biblioteca», disse ad esempio a Sandra Bonsanti in un'intervista del 1971.¹⁶ Ma i riferimenti che vi fa sono saltuari, e generalmente poco significativi.

Ancora pochi mesi prima della morte, nella primavera del 1989, nel suo ultimo soggiorno a Milano, andò alla Biblioteca Sormani:

vuol tornare, come in un rituale pellegrinaggio, nei locali della Biblioteca Comunale che ospitano il «Fondo Bucci», in cui sono raccolte le carte e i cimeli stendhaliani. Come sempre, lo accompagna il conservatore del Fondo, Gian Franco Grechi, il quale torna a mostrargli le reliquie dello scrittore francese che Sciascia ama così tanto. Ed ecco che ha di nuovo in mano il barattolo di legno con le annotazioni a penna dell'autore dell'*Henry Brulard*. Lo guarda, lo accarezza.¹⁷

nardo Sciascia: conversazione con Antonio Motta, Palermo, Sellerio, 2012, pp. 31-32. Dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero risulta che Granata insegnò in quell'Istituto soltanto nell'anno scolastico 1938/39.

¹² Leonardo Sciascia, *Di Croce vale più la prosa che il pensiero*, «Tuttolibri», n. 645, 4 marzo 1989, p. 1. In quel periodo la Biblioteca era affidata in genere a un professore, e allora era diretta dal sacerdote Salvatore Piccillo, che Leonardo poteva aver conosciuto come insegnante di religione all'Istituto magistrale, nel 1936/37 e 1937/38.

¹³ Per alcuni riferimenti rimando ad Alberto Petrucciani, *Appunti per una ricerca*

su Benedetto Croce e le biblioteche italiane, in *Il libro al centro: percorsi fra le discipline del libro in onore di Marco Santoro*, a cura di Carmela Reale, Napoli, Liguori, 2014 (ma 2015), pp. 37-53.

¹⁴ Leonardo Sciascia, *Prefazione*, in Giuseppe Rensi, *Lettere spirituali*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 1-3; questo ricordo deve riferirsi all'anno scolastico 1939/40.

¹⁵ Franco Loi - Leonardo Sciascia, «*Un mio amico dice che la Democrazia Cristiana è un fatto prodigioso*», «Todomodò», 7, 2017, p. 5 (intervista dell'8 aprile 1989 alla Radio Svizzera italiana). Nella stessa intervista, Sciascia conferma che «c'erano delle personalità straordinarie di professori. [...]

È stato un professore di lettere a darmi *Il 42° parallelo* di Dos Passos». Già in un'intervista precedente aveva detto: «Pensa che nel 1940 ho potuto leggere una traduzione di James Joyce, trovata tra i volumi dell'Istituto di cultura fascista a Caltanissetta» (Alexander Langer, *Leonardo Sciascia: provinciali è bello*, «Tandem», 11 febbraio 1981, p. 12).

¹⁶ Sandra Bonsanti, *La mia arma è scrivere: colloquio con Sciascia poeta dell'antimafia sul suo ultimo libro*, «Il mondo», n. s., 3, 49, 5 dic. 1971, p. 27.

¹⁷ Matteo Collura, *Il maestro di Regalpetra: vita di Leonardo Sciascia*, Milano, Longanesi, 1996, p. 364.



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



IL CAVALIERE E LA MORTE DI LEONARDO SCIASCIA

Copertine latrici di senso

di MARIA PANETTA

Nel 1988 Sciascia scrisse il romanzo breve *Il cavaliere e la morte*, pubblicato da Adelphi nel 1989, pochi mesi prima della scomparsa dello scrittore. Il titolo dell'opera s'ispira a quello di un'incisione di Albrecht Dürer, *Il cavaliere, la morte e il diavolo* (1513), riprodotta, nell'edizione del 1989, anche in copertina.

L'incisione rappresenta un'allegoria: secondo alcuni storici, si tratta di un crociato che procede risoluto verso la meta, Gerusalemme (la fortificazione lontana), e, dunque, né si cura della morte (che indica con la clessidra il tempo che fugge) né

teme il diavolo che lo incalza.

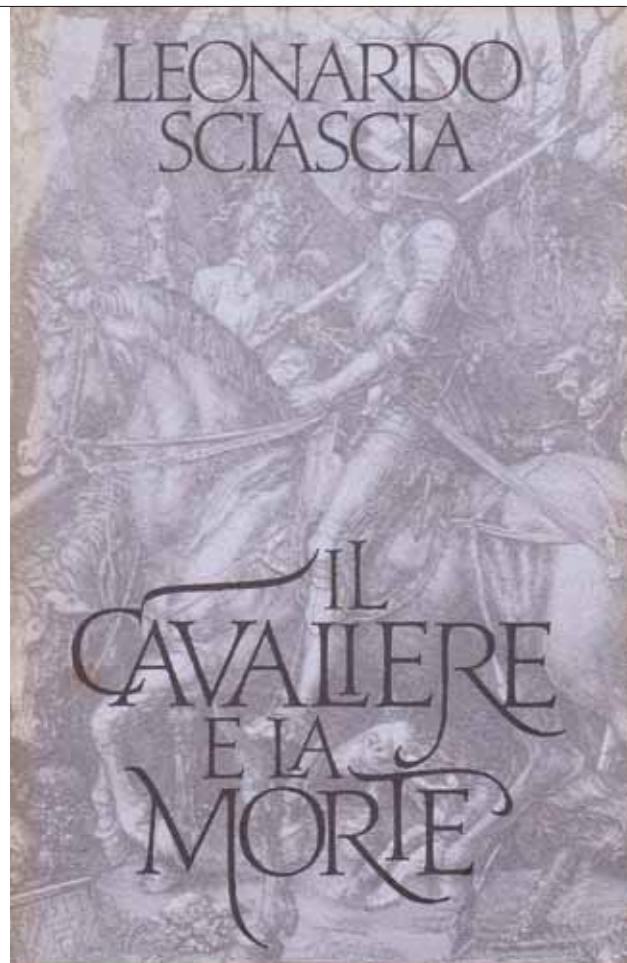
Si cercherà di dimostrare in questo contributo che la scelta di alcuni curatori del romanzo di non riproporre l'immagine in copertina si rivela palesemente erronea, vista la funzione di commento (e di chiave del testo) della stessa. Infatti, il titolo tratto dall'incisione allude alla strenua lotta del protagonista (un commissario di polizia, il Vice, alla perenne ricerca della verità) sia contro il potere oscuro della criminalità e del male dilagante in un mondo corrotto, sia contro la terribile malattia che, pian piano, lo sta conducendo a morte; inoltre, gli elementi presenti nell'opera di Dürer (*in primis* il diavolo) si possono rintracciare anche nel romanzo stesso, tanto da indurre a ipotizzare che la *sotie* sia stata progettata e costruita dall'autore proprio a partire dalla suggestione in lui provocata da quell'immagine.

Nella pagina accanto: Albrecht Dürer (1471-1528),

Il cavaliere, la morte e il diavolo (incisione a bulino su lastra di rame, 1513), Berlino, Staatliche Museen

“IL CAVALIERE E LA MORTE” BY LEONARDO SCIASCIA

In 1988, Sciascia wrote the short novel Il cavaliere e la morte, published by Adelphi in 1989, a few months before the writer's death. The title of the work takes its inspiration from an engraving by Albrecht Dürer, The Knight, Death and the Devil (1513), reproduced, in the 1989 edition, also on the cover and then unfortunately omitted in the subsequent editions. Il cavaliere e la morte is a novel about the truth: which always remains inaccessible and distant, albeit glimpsed through the thinning out of the intricate foliage of the bush. Like the castle that the knight, tired of looking, will perhaps never reach: «Death; and that castle up there, unreachable », where the castle is not an emblem of the mystery of death.



Sopra da sinistra: copertina della prima edizione de *Il cavaliere e la morte*, penultimo romanzo di Leonardo Sciascia (Milano, Adelphi, 1988); *Il cavaliere e la morte* di Sciascia nell'edizione promossa dal Club degli Editori (CDE) nel 1990. Nella pagina accanto: Albrecht Dürer (1471-1528), *Autoritratto* (1500), Monaco, Alte Pinakothek

Il cavaliere e la morte si apre con un'epigrafe tratta dalle *Sette storie gotiche* di Karen Blixen, che ribadisce l'antico adagio *in vino veritas*.¹ Il lettore, però, non sa se l'indicazione iniziale sia davvero una 'pista' utile alla decifrazione del romanzo, visto che il titolo completo dell'opera recita *Il cavaliere e la morte. Sotie*. Le *soties* erano, infatti, testi di carattere satirico-burlesco, i cui protagonisti - tra XV e XVI secolo - erano abbigliati col costume tradizionale dei buffoni, berretti dalle orecchie d'asino e campanelli pendenti dalle gambe. Il genere era assimilabile a quello della farsa, ma con maggiori riferimenti all'attualità: tramite tali rappre-

sentazioni teatrali, gli autori riuscivano impunemente a criticare la situazione politica o religiosa del tempo, mascherandola sotto il velame di allegorie neanche troppo oscure.

Il lettore che si accinga ad affrontare *Il cavaliere e la morte* si ritrova, dunque, piuttosto confuso dagli indizi preliminari che il suo autore ha disseminato tra copertina e pagine iniziali: si tratterà di uno dei complessi gialli sciasciani² o magari di un racconto allegorico? E quale sarà la via migliore alla verità? Un approccio razionale, da indagine poliziesca, oppure dionisiaco da baccante?

Già dall'*incipit* il romanzo fa riferimento alla

tavola incisa da Dürer nel 1513 con «precisione e meticolosità»³ che compare come illustrazione di copertina nella prima edizione, necessario elemento figurativo abbinato al testo scritto e da esso inscindibile, perché indispensabile apportatore di senso: per questo motivo, come si accennava, decisamente infelice è stata la scelta di ripubblicare il volume *Adelphi*, nel 2007 (e poi nel 2009 e nel 2010), con una diversa illustrazione, il che equivale praticamente ad apportare tagli al romanzo. La calcografia sempre di Dürer del 1505 dal titolo *Il piccolo cavallo*, riprodotta a partire dall'edizione appena citata, infatti, selezionata - azzardiamo - forse perché meno cupa di quella originale, si limita a riproporre la posizione trasversale alla copertina del cavallo, ma non contiene tutti gli altri elementi presenti nell'incisione realizzata dall'autore otto anni più tardi.

Il ragionamento del protagonista della *Sotie*, l'anonimo Vice, si sofferma subito sull'interrogativo relativo all'identità dell'enigmatica figura a cavallo. La critica sciasciana si è a lungo interrogata al riguardo,⁴ fino a pervenire alla soluzione che vede il cavaliere come emblema sia del Vice (chi cerca la verità) sia del suo antagonista, il Presidente Aurispa (il «male storicamente vincente»),⁵ in nome della costante presenza dell'idea della *coincidentia oppositorum* nella scrittura sciasciana.

Di certo, di ricerca di verità si tratta; ed essa è raffigurata anche nell'incisione, nel piccolissimo «castello lassù, irraggiungibile»,⁶ che forse non a torto si può assimilare pure alla villa di Aurispa: «aprì il cancello e fece segno che potevano andare per il viale, fino alla villa che in fondo all'alberata prospettiva si vedeva in tutto il suo incanto».⁷ A osservare bene l'incisione, infatti, anche il remoto e inaccessibile castello si può scorgere proprio 'in fondo a un'alberata prospettiva'.

La villa viene descritta come una sorta di costruzione 'incantata', immersa in un paesaggio edenico, e a «un paradiso perduto»⁸ accenna anche il Capo (altro personaggio senza nome) nelle pri-

me pagine del romanzo, ricollegandolo alla «memoria del proprio fumare»,⁹ abitudine che ha, a malincuore, abbandonato. Anche un altro edificio legato al Presidente sembra assimilabile all'idea del castello che, dall'alto di una rupe, domina la vallata: il «grattacielo delle Industrie Riunite: dal più alto piano del quale, quasi in confidenza col cielo, [Aurispa] prendeva le quotidiane e sempre giuste decisioni per cui il paese intero si teneva sul filo del benessere [...]: avendo però da un lato lo strapiombo della miseria, dall'altro quello della peste».¹⁰

Aurispa viene presentato come una sorta di Padre eterno (emblema di un oscuro potere industriale e affaristico di stampo mafioso)¹¹ che decide dei destini degli uomini, dall'alto della sua immunità sia alla miseria sia alla malattia, e dunque al dolore. Un'ultima metafora dell'ingresso in un giar-



dino - in un romanzo ricchissimo di suggestioni medievali - compare nelle pagine finali, quando il Vice, ormai allo stremo delle forze, cammina per un parco: «E si accorse, così pensando, di essere arrivato come al cancello della preghiera, intravedendola come un giardino desolato, deserto». ¹² La preghiera come un giardino deserto, per un illuminista che non giunge alla ‘conversione’ nemmeno

In basso: Albrecht Dürer (1471-1528), *Il piccolo cavallo* (1505), Berlino, Staatliche Museen. Nella pagina accanto da sinistra: Leonardo Sciascia (1921-1989); le due edizioni de *Il cavaliere e la morte* nella collana “Gli Adelphi”, con il copertina *Il piccolo cavallo* invece de *Il cavaliere, la morte e il diavolo*



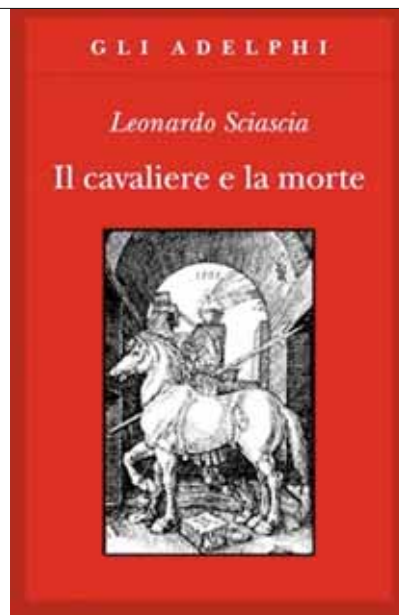
in limine mortis. E «deserta» ¹³ è anche l'isola cui il Vice alla fine si sente sbarcato, la prova solitaria della morte, terribile ma anche vagheggiata e prosima alla felicità come l'*Isola del tesoro* nei ricordi delle sue letture infantili.



Fra i motivi portanti del *Cavaliere e la morte*, quello del «prezzo» fa la sua prima apparizione proprio nell'*incipit* del romanzo, laddove il Vice racconta come era venuto in possesso della preziosa incisione, pagandola a un'asta una somma di danaro pari a due dei suoi stipendi, il che gli aveva suscitato «un certo sgomento». ¹⁴ A questo ricordo si somma la constatazione di essere assalito, a volte, da un «improvviso e inconsulto desiderio di possesso [...] di fronte a un quadro, una stampa, un libro», ¹⁵ il che suona come l'ammissione di una debolezza che, in effetti, lo rende partecipe - pur nel disprezzo di esse - delle insane abitudini del mondo (materialista e consumista) che si appresta a lasciare. Una certa sensazione di fastidio e quasi di possessiva gelosia sembra trasparire anche dal ricordo del «truffatore ingegnoso» ¹⁶ che, entrando nel suo ufficio, si era accorto dell'incisione appesa al muro e l'aveva non solo osservata, ma anche 'apprezzata', nel senso di stimarne e quantificarne il valore.

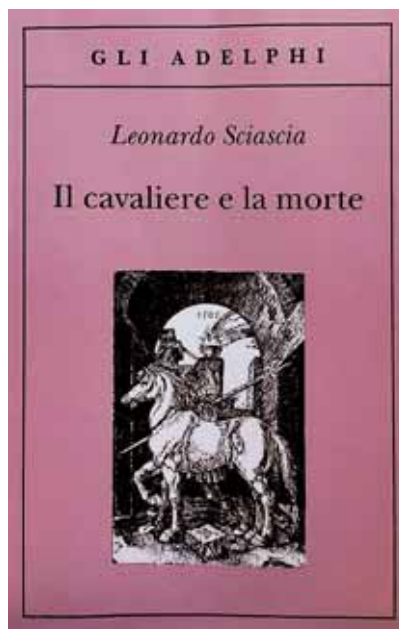
Il prezzo ritorna pure nella descrizione della signora De Matis, figura femminile positiva, contrapposta alla fredda e apparentemente svampita signora Zorni, il femminile negativo. Il Vice evoca, tra sé e sé, i tratti di De Matis («un volto intelligente, bellissimi occhi in cui sembrava vagare una luce ironica e divertita»), ¹⁷ contrapponendosi al giudizio che del suo aspetto esteriore aveva dato Aurispa, che a suo dire «aveva della bellezza femminile un gusto poco sottile, da acquirente che non vuole essere frodato sul peso». ¹⁸ Dunque, qualità *versus* quantità.

‘Sottile’ appare termine-chiave se il Vice, col suo sguardo «sottile e puntuto», ¹⁹ fa quasi rinasce-



re il disegno dell'incisione di Dürer ogni volta che la osserva, e se la stessa De Matis, nel pronunciarsi sul Presidente e nel definirlo «freddo»²⁰ e 'piatto' come l'effigie di una moneta, risponde come segue alla domanda del Vice, che le ha chiesto se abbia notato in lui qualcosa di particolare: «No, niente. O meglio: qualcosa. Di vago, di imprecisabile: ma appunto da impressioni vaghe e imprecisabili io mi lascio sempre guidare. E non sbaglio mai»,²¹ il che potrebbe ben descrivere sia la tecnica d'indagine poliziesca propria del Vice («Le conosco, le sue curiosità: sono di un genere così sottile che nemmeno si vedono»,²² lo rimprovera il Capo) sia la strategia narrativa di Sciascia stesso.

Inoltre, nelle pagine conclusive del romanzo, in una riflessione sulla malattia e sul dolore, si torna a parlare di inflazione, chiudendo il cerchio che si era aperto nell'*incipit* (con l'accento al suo «vertiginoso crescere»):



Accadeva qualcosa di simile all'inflazione, ma di atroce introversione: quel piccolo gruzzolo di gioia che in una vita si riusciva a mettere assieme, quel male efferatamente andava divorandoselo. Ma forse tutto nel mondo stava accadendo a somiglianza dell'inflazione; [...] la vita intera era una specie di vacua euforia monetaria senza più alcun potere di acquisto. La copertura oro – del sentimento, del pensiero – era stata dilapidata; le cose vere avevano ormai un prezzo irraggiungibile, addirittura ignoto.²³

Esattamente come il castello evocato all'inizio, anche il prezzo delle «cose vere» sembra, ormai, «irraggiungibile» allo stremato detective, consapevole di avere poco tempo da trascorrere in quel mondo che ama ancora, nonostante lo tacci continuamente di 'inautenticità'.

La «finzione», nelle sue varie sfaccettature, è, infatti, altro polo significativo del romanzo: ad esempio, finzioni sono tutte le invenzioni umane



Leonardo Sciascia in uno scatto della metà degli anni Ottanta

(«il diritto, le regole del gioco, le proporzioni, le simmetrie, [...] le buone maniere»)²⁴ che permettono agli uomini di continuare a vivere, sebbene ne siano «indegni», perché «ingegnosi e feroci nemici della vita»²⁵ e di se stessi. La morte è, dunque, un «quid, un quantum»²⁶ che gira nel sangue finché non trova una «culla»²⁷ in cui esplodere; e il dolore una «brace»²⁸ che cresce, invadendo tutto, e poi trabocca dal corpo per giungere fino alla mente, allo spirito, deformando e oscurando anche i ricordi: «Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie».²⁹

E dunque solo la ragione, in nome della quale i 'figli dell'ottantanove' paiono celebrare le atrocità della rivoluzione e del Terrore, sembra poter contrastare la morte; e i caffè aiutano a restare luci-

di, per quanto acuiscono il dolore. Il Vice, infatti, rifiuta la morfina sino alla fine per ribadire la dignità di un'esistenza intera spesa a difendere la legge, che – appunto – «per quanto iniqua è pur sempre forma della ragione».³⁰ La percezione del dolore è per il Vice forse l'ultima prova, ricercata con orgoglio, della propria forza di volontà, della propria strenua resistenza alla tentazione dell'ottundimento delle facoltà mentali, dell'abbandono al predominio delle suggestioni e delle impressioni tipico di una società che anela a vivere perpetuamente anestetizzata, per non affrontare la realtà.

La finzione somma, però, che fornisce una delle chiavi più significative del romanzo, è proprio la meta delle indagini e della vita stessa, la «chiusa cittadella in alto, la cittadella della suprema verità, della suprema menzogna»³¹ alla quale nessuno sa se il cavaliere della tavola di Dürer – fosse il puro cercatore dell'oro della verità o il suo torbido inquinatore – approderà mai. Infatti, è proprio dietro la sua armatura che Sciascia e il Vice (in un momento di «incandescenza, di delirio»)³² vedono «la vera morte, il vero diavolo: ed era la vita che si credeva in sé sicura: per quell'armatura, per quelle armi».³³ La vita, dunque, ha in sé stessa anche la cagione della propria fine e l'uomo non ha ragione di temere d'imbattersi nel diavolo, perché ne è già intimamente compenetrato («il delitto ci appartiene»)³⁴ afferma il Vice nel dialogo con la signora De Matis).

Per questo uno dei passi più significativi del romanzo – messo doverosamente in luce da tanta critica – è quello in cui si constata, con amara rassegnazione, che ormai «il diavolo era talmente stanco da lasciar tutto agli uomini, che sapevano fare meglio di lui»³⁵. E sempre per questo Sciascia lo ha eliminato dal proprio titolo, nel quale restano a contendere da un lato una morte «stanca» e «mendicante», e dall'altro un cavaliere «corazzato» e «fermo»; l'uomo e il diavolo, che ormai appaiono una cosa sola, finiscono per cedere alla «stanca» Morte solo quando sono entrambi «stanchi» della

vita. Infatti, sebbene la corazza gli offra l'illusione dell'invulnerabilità, il cavaliere, prima o poi, si scontra col dolore che – pare suggerire Sciascia – come un cancro lo divora, corrode la sua armatura e gli prosciuga le energie vitali, costringendolo a capitolare proprio per metter fine alla sofferenza.



In questo senso Vito Santoro ha parlato della morte, nell'ultimo capitolo della narrativa sciasciana (costituito dal dittico della *sotie* e di *Una storia semplice*), sia come dell'«unica verità possibile»³⁶ sia come dell'«ultima speranza». Sebbene questa seconda definizione venga tratta dal racconto dell'estate dell'89, il titolo del bell'articolo citato sembra estenderla anche alla *sotie*; mi permetto, dunque, di dissentire da questa affermazione, dato che il distacco dal mondo terreno, per quanto egli non abbia nessun rimpianto e sia ormai rassegnato e perseguitato da ossessioni apocalittiche, è per il Vice sofferto e doloroso, perché – come ammette lo stesso Santoro – il suo forte attaccamento alla vita traspare da ogni gesto: dal suo essere gaudente fumatore alla sua passione per l'arte e per la letteratura ecc.

Come ha sottolineato Giuseppe Traina,³⁷ il motivo dello scherzo accomuna questo romanzo al

primo di Kundera, non a caso un'altra *sotie*; e – aggiungerei – almeno anche ad *A ciascuno il suo*, nel quale una lettera di minaccia di morte, ricevuta dal farmacista, viene erroneamente sottovalutata. Terrorizzato dall'idea che il suo Vice faccia «colpi di testa» e lo coinvolga in un'indagine di cui vuole al più presto 'lavarsi le mani', il Capo definisce l'ipotesi investigativa del collega – che conduce direttamente ad Aurispa – «una linea romanzesca, da romanzo poliziesco diciamo classico, di quelli che i lettori, ormai smalizati, arrivano a indovinare come va a finire dopo aver letto le prime venti pagine».³⁸ La denigra letterariamente, dunque, per far sì che il Vice non la persegua, poiché si dichiara non «disposto al suicidio»,³⁹ sebbene sia palesemente certo anche lui del fatto che, in quel caso, la pista più semplice e lineare conduce alla verità.

Di potere si parla tanto, nell'opera: Aurispa e Sandoz sono anche emblemi della dinamica perversa per cui il potere 'visibile' (istituzionale?) – secondo Sciascia – combatte quello «sott'acqua»,⁴⁰ ma contemporaneamente ne ha bisogno, perché sa che «la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini».⁴¹ Diffondendo insicurezza, però – in questo consiste il nucleo paradossale della *sotie* –, il potere manifesto mette a repentaglio anche se

NOTE

¹ «Un vecchio vescovo danese, ricordo, mi disse una volta che ci sono molte vie per giungere alla verità, e che il Borgogna è una delle tante».

² Una «parodia del giallo» (p. 122) lo definisce VITO SANTORO («Non è la speranza l'ultima a morire, ma il morire l'ultima speranza». *L'ultimo capitolo della narrativa di Leonardo Sciascia*, «Rivista di letteratura italiana», XXVII, 2009, 1, pp. 121-130).

³ Le note relative al romanzo fanno tutte riferimento alla prima edizione (Mi-

lano, Adelphi, 1988): cit. a p. 11.

⁴ Cfr. almeno le ipotesi di GIUSEPPE TRAINA (*La soluzione del cruciverba. Leonardo Sciascia fra esperienza del dolore e resistenza al Potere*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1994, pp. 129-156) e di MASSIMO ONOFRI (*Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 269-277).

⁵ Cfr. ERNESTINA PELLEGRINI, *Alcune idee della morte in Sciascia*, in *La morte come pena in Leonardo Sciascia*, a cura di I. Me-reu e A. Maori, Milano, La Vita Felice, 1997, p. 82.

⁶ LEONARDO SCIASCIA, *Il cavaliere e la*

morte, cit., p. 12.

⁷ Ivi, p. 18.

⁸ Ivi, p. 13.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 18.

¹¹ Come ha rilevato VITO SANTORO («Non è la speranza l'ultima a morire...», cit., p. 122).

¹² LEONARDO SCIASCIA, *Il cavaliere e la morte*, cit., p. 85.

¹³ Ivi, p. 67.

¹⁴ Ivi, p. 11.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, p. 12.

stesso: come il cavaliere nella sua armatura, infatti, commette la leggerezza di ritenersi invulnerabile e finisce vittima del medesimo clima di terrore che ha contribuito a instaurare.

Numerosi sono gli spunti letterari e metaletterari che offre il testo. In alcuni passaggi aleggia il timore che la Storia e le «sevizie del passato»⁴² vengano, man mano, cancellate dai programmi scolastici e dal patrimonio culturale delle nuove generazioni, perché la «memoria era da abolire, la memoria; e quindi anche quegli esercizi che la rendevano duttile, sottile, prensile».⁴³

Il finale del romanzo è tipico dei gialli di Sciascia: l'assassinio del detective, che segue altre due uccisioni, anche se il lettore potrebbe supporre che il Vice morirà stritolato dalle spire del tumore. L'ultima immagine che il Vice vede innanzi a sé è quella della signora Zorni, che, da statua inespressiva, si trasforma in essere umano, animandosi di «malizia»; ma subito il pensiero del commissario corre amaramente ai titoli dei quotidiani del giorno seguente (la condanna dei metodi del giornali-

simo è feroce, in tutta la *sotie*), che contribuiranno a fare *tabula rasa*, una volta per tutte, degli indizi verso la verità (di cui il Vice è rimasto l'ultimo custode, dopo la morte del suo amico Rieti), avallando la credibilità della pista che riconduce i tre delitti alla foga rivoluzionaria e destabilizzante dei 'figli dell'ottantanove'. Non resta alla fine, alla ragione umana, che dissolversi nel pensiero eterno, ma ineffabile, di un' indefinita «mente» superiore. Non resta, dunque, che sprofondare nel silenzio.

Il cavaliere e la morte è un romanzo sulla verità: che rimane sempre inaccessibile e lontana, seppur intravista attraverso il diradarsi del fogliame intricato della boscaglia. Come il castello a cui il cavaliere, stanco di cercare, forse non giungerà mai: «La morte; e quel castello lassù, irraggiungibile»,⁴⁴ laddove il castello non è emblema del mistero della morte.

Allo stesso tempo, però, è un invito alla *quête*: a non abbandonare mai la propria lucida 'ricerca', fino allo stremo delle forze fisiche, morali e intellettuali.

¹⁷ Ivi, p. 40.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 11.

²⁰ Ivi, p. 41.

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 26.

²³ Ivi, p. 76.

²⁴ Ivi, p. 84.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, p. 75.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, p. 74.

³¹ Ivi, p. 70.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 47.

³⁵ Ivi, p. 70.

³⁶ Cfr. VITO SANTORO, «Non è la speranza l'ultima a morire...», cit., p. 127.

³⁷ Cfr. GIUSEPPE TRAINA, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 137-138.

³⁸ LEONARDO SCIASCIA, *Il cavaliere e la morte*, cit., p. 34.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, p. 59.

⁴¹ Ivi, p. 60.

⁴² Ivi, p. 85.

⁴³ *Ibidem*. «Opera potente e testamentaria di un illuminista pentito, turbato dalla coincidenza di progresso e catastrofe, di benessere materiale finalmente raggiunto e di tracollo dei valori culturali e civili» (p. 111) definisce il romanzo BRUNO PISCHEDDA in *Sciascia: quando il giardino diventa un deserto*, in *Nero su giallo*, a cura di M. D'Alessandra, S. Salis, Milano, La Vita Felice, 2006, pp. 109-113.

⁴⁴ LEONARDO SCIASCIA, *Il cavaliere e la morte*, cit., p. 12.



Franco Angeli

Senza titolo - metà anni '70

tecnica mista su tela

150x100 cm

tom. 1.



LES BIJOUX
INDISCRETS.

TOME PREMIER.



AU MONOMOTAPA.

LES BIJOUX
INDISCRETS.

TOME PREMIER.



AU MONOMOTAPA.

B.L. 21.869

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



LEONARDO SCIASCIA, LA GIOIA DEI CORPI

«*Il potere della ragione*»

di MATTEO MARTELLI

Nel marzo del 1977, pubblicando sulle colonne de «La Stampa» una lunga recensione intitolata *L'anello magico di Mangogul*, Leonardo Sciascia recupera un'espressione singolare e apparentemente lontana dalle sue abitudini di scrittore, «la gioia dei corpi». Ciò che stupisce è che l'autore, ancora oggi considerato scrittore pudico, reticente, si accosti in quell'articolo alla questione dell'erotismo e della sessualità, nonché alla loro 'gioia'. Lo spunto è la lettura delle pagine de *La volonté de savoir*, il primo dei volumi che Michel Foucault consacra alla storia della sessualità. Se gli interessi dello scrittore siciliano per il filosofo francese sono noti, e risalgono quantomeno al decennio pre-

cedente, a stupire più che quella citazione dal filosofo è il tema stesso che Sciascia sceglie in quest'occasione, e che riprenderà in un'intervista dell'anno successivo: «Mi interessa sempre Foucault. Sto attendendo con ansia la prosecuzione de *L'histoire de la sexualité* [sic], di cui è uscito fino a ora il primo tomo». Per comprendere tale interesse si può ricordare come la recensione preceda solo di qualche mese la stesura di *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), storia di un'eresia e di un'utopia in favola e al tempo stesso interrogazione sul sensibile e sulla corporeità, entro un'indagine che vede una ridefinizione dei modelli di conoscenza attraverso la messa in scena di una forma di ragione sensibile. È da questa prospettiva che rileggendo oggi il dialogo che Sciascia instaura con Foucault quanto può emergere sono alcune tappe di un percorso di ricerca in cui nell'espressione «la gioia dei corpi» Sciascia pare proporre, a partire da una propria riletture del fatto erotico, una maniera d'essere, anche

Nella pagina accanto: frontespizi delle prime due edizioni, apparse sostanzialmente in parallelo, senza autore né dati editoriali, di *Les bijoux indiscrets* di Denis Diderot (1748)

LEONARDO SCIASCIA, THE JOY OF BODIES

Leonardo Sciascia was often considered a reticent writer; far from the materiality of bodies. Yet, particularly since the seventies, his writing welcomes a broad questioning of corporeality, as an investigation and knowledge of reality and as a search for a form of sensitive reason. Starting from an article that Leonardo Sciascia consecrates to the volume of Michel Foucault, La volonté de savoir, in this paper some lines of this research linked to a 'wisdom' of the sensible are drawn, through which the body is a way to affirm a form of utopia 'in' the present, a way of being in the world à fleur de peau within «a dream of reason».

politica, di quella ragione à *fleur de peau*.

L'articolo su Foucault si apre su un libro apparentemente lontano nel tempo, *Les bijoux indiscrets*, romanzo che appartiene alla storia dei *mouvais livres*, pubblicato sotto anonimato nel 1748, ma del quale Diderot dovette presto ammettere la paternità di fronte agli ufficiali della polizia di Parigi. Libro frutto di «un'idea piacevole intorno alla quale muovere tutto con spirito libertino», ricorda Sciascia, il testo vive del suo tempo, e del suo tempo mette in scena i costumi. Lo fa nella forma di una favola, di un *conte-philosophique* allegorico nel quale la Francia di Luigi XV si manifesta, si riconosce, parla, si confessa entro lo specchio dell'ambiente della corte del sultano Mangogul che grazie all'anello magico procurato da Cucufa, si intrattiene e si diletta ascoltando, ma anzitutto facendo parlare, i genitali femminili (*les bijoux*) della società cortigiana.

Intrattenersi e dilettersi con la confessione altrui, attraverso un «certain mécanisme, assez féérique» che fa parlare il corpo: è ciò su cui Sciascia si sofferma e scrive in parallelo con il volume di Fou-



cault, poiché se il lavoro di Diderot nasce come «buffoneria» licenziosa, e l'attenzione dei lettori è andata per lungo tempo «al sesso che parlava», la questione che l'autore pone si porta sul meccanismo di potere che genera e obbliga il discorso. Con Foucault, e anche senza aver letto Foucault, continua Sciascia, segnalando come il discorso sulla sessualità tocchi appunto interrogazioni dello stesso scrittore (anzitutto nella direzione di un discorso di potere e di relazioni di potere), «perché certe interpretazioni inavvertitamente e incontenibilmente passano dai libri alla vita». La lettura di Sciascia muove allora da un brano nel quale in maniera esplicita il filosofo si richiama ai *Gioielli indiscreti* per evidenziare un passaggio epistemologico e mostrare come la tendenza alla confessione sia presente nella letteratura così come in altri luoghi istituzionali. La questione, scrive allora Foucault, è quella di «trascrivere in storia la favola dei *Bijoux indiscrets*».

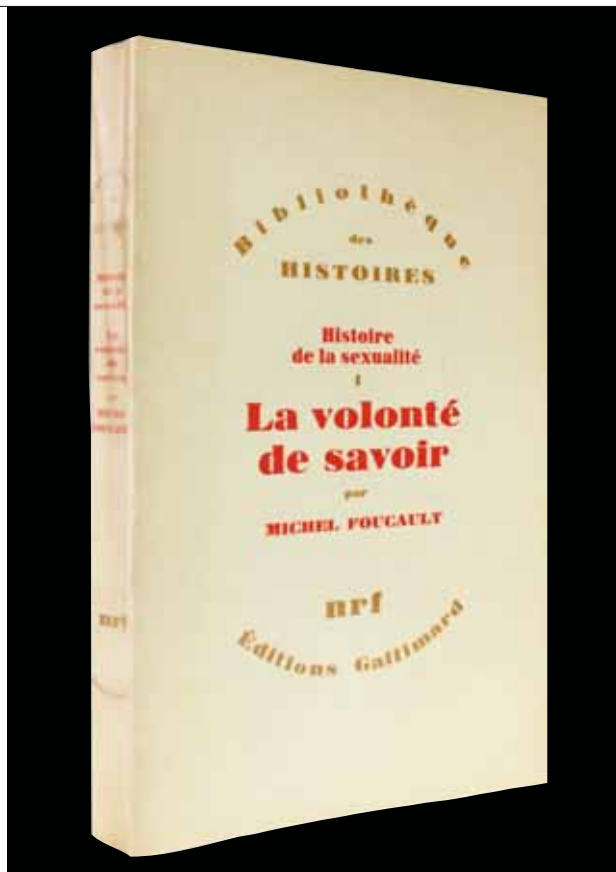
Fra i suoi emblemi la nostra società porta quello del sesso che parla. Del sesso che si sorprende, che si interroga e che, costretto e volubile ad un tempo, risponde inesaurevolmente. Un certo meccanismo, fiabesco al punto da rendersi invisibile, l'ha catturato un giorno. Gli fa dire, in un gioco in cui il piacere si mescola all'involontario ed il consenso all'inquisizione, la verità di sé e degli altri. Viviamo tutti, da molti anni, nel reame del principe Mangogul [...] Fra ciascuno di noi ed il nostro sesso l'Occidente ha teso un'incessante richiesta di verità: a noi strapparli la sua, poiché gli sfugge; a lui dire la nostra, poiché la detiene nell'ombra.

«È una specie di uovo di Colombo», annota Sciascia, «ma appunto bisognava pensarci su». La strategia retorica della recensione ruota attorno all'avverbio, poiché per l'«appunto» è Foucault che «opera uno spostamento radicale» nello scegliere il soggetto d'indagine, e perché per l'«appunto» Sciascia cede la parola a Foucault per esporre una riflessione che assume ora la forma di una tentazione:

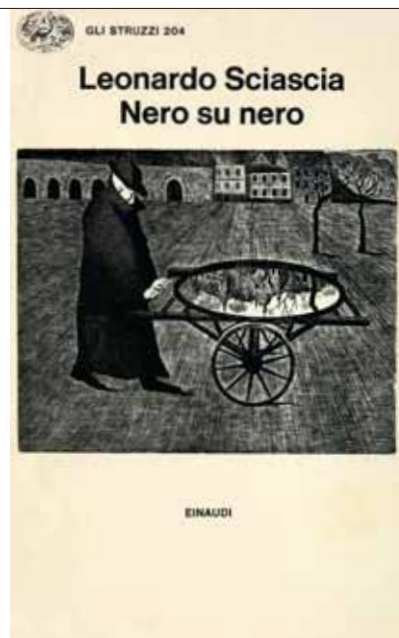
quella di «indovinare o anticipare quel che Foucault svolgerà nei cinque altri volumi che verranno: tentazione che sempre viene al lettore quando è d'accordo col libro che comincia a leggere, quando in un libro gli pare di trovare affermate e spiegate delle verità già intraviste e cercate». Le prospettive che Sciascia mette in evidenza in questo percorso d'anticipazione sono almeno tre: una prima relativa alla problematica del potere che fa parlare, ossia alle istituzioni e alle istanze discorsive che richiedono una verità attraverso la confessione, attraverso il sesso, il corpo o ancora l'individuo che parla; una seconda legata al piacere, termine chiave da interrogare e quasi ritornello tanto del testo di Foucault che della 'gioia' cui si riferisce Sciascia; e una terza legata alla ragione, ossia a ciò che può far parlare i corpi senza delirio e follia. Già da questa veloce enumerazione si può osservare che se i primi due elementi, pur nella loro rielaborazione, o nel loro programma di lavoro laterale all'*Histoire de la sexualité*, si pongono 'accanto' alla ricerca foucaultiana, l'ultimo dei punti segnalati si configura come uno spostamento, tutto sciasciano, per una riconfigurazione dei rapporti di potere e d'indagine sulla sessualità. Si potrebbe in tal senso dire che Sciascia rimane sulla soglia del discorso foucaultiano per proiettarvi una diversa proposta, come in maniera emblematica e programmatica, indica la chiusa dell'articolo:

Ma ci limitiamo a fermare un solo pensiero, che probabilmente Foucault ha già sviluppato nella sua "série d'études". Ed è questo: per un momento, il potere di far parlare il sesso è stato di Diderot; l'anello di Mangogul l'ha avuto al dito Denis Diderot, e nel fatto stesso di aver scritto *Les bijoux indiscrets*. C'è dunque un potere, al di qua o al di là del potere costituito, che può far parlare il sesso senza delirio, senza follia, secondo quella che Foucault chiama «la gioia dei corpi». Ed è il potere della ragione.

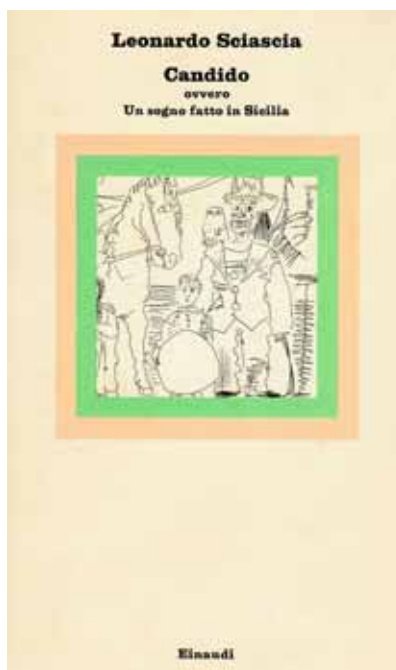
Lo spostamento di prospettiva che Sciascia offre a quello già effettuato da Foucault, e supponendo



Dall'alto: copertina della prima edizione di *La volonté de savoir*, primo tomo della *Histoire de la sexualité*, di Michel Foucault (Parigi, Gallimard, 1976); il filosofo francese Michel Foucault (1926-1984). Nella pagina accanto: il filosofo illuminista Denis Diderot (1713-1784), in una incisione della fine del Settecento, tratta da un ritratto eseguita da Jean-Baptiste van Loo (1684-1745)



sia già in Foucault, è la rivendicazione di un ruolo, quello dello scrittore: con Denis Diderot, «chiave del secolo», come afferma nel saggio dedicato a *Il secolo educatore*, la ragione è anche nel sesso che parla. E ciò è possibile, se si continua a seguire il discorso sciasciano, per via di finzione, attraverso la costruzione di simulacri: l'ordine dato dagli enciclopedisti, scrive Sciascia, «esige dunque l'azione di presenza di cose assenti, e risulta dall'equilibro degli istinti per mezzo degli ideali. [...] Il tutto non sussiste che per la potenza delle immagini e delle parole». La ragione può dunque far parlare i corpi fuori dalla 'richiesta di verità' del potere costituito attraverso l'installazione di finzioni, di parole e rappresentazioni, avendo come risul-



tato «l'indebolimento della bestia sotto l'impero delle finzioni».

Siamo qui di fronte a un doppio movimento: da un lato la sottrazione del corpo dall'inquisizione del potere costituito, dall'altro lo spostamento dell'immagine dell'individuo dal puro organismo, dalla pura carne, in direzione di una ragione entro l'intelligenza del corpo, ovvero del corpo quale intelligenza della ragione. Non è un caso che, quale emblema di questa presa dell'umano nel riflesso d'ordine delle finzioni, Sciascia ponga ancora un libro e un autore, *La storia della mia vita* di Giacomo Casanova, ossia «la sua situazione di uomo finalmente arrivato a poter estrinsecare la sua vocazione a scrivere, a essere soltanto scrittore; e

Sopra da sinistra, in senso orario: Leonardo Sciascia, in una scatto di Ferdinando Scianna (1943); la prima edizione di *Nero su nero* (Torino, Einaudi, 1979), in questo volume è contenuto l'articolo *L'anello magico di Mangogul* uscito su «La Stampa» il 6 maggio 1977; copertina della prima edizione di *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia* (Torino, Einaudi, 1977)

dunque dello scrivere appagato, di una felicità che non ne cerca altra. Dello scrivere non più come mezzo, quale era stato nella sua vita d'avventuriero, ma come fine: come vita, come tutto».

Certo, si tratta di rileggere altrimenti le memorie di Casanova, allontanando dall'opera del veneziano proprio la ripetizione erotica, la descrizione meccanica, oppure, come nel caso di de Sade, ripensare il momento erotico sotto un diverso campo di dominio: «anche nelle sue più propriamente nude rappresentazioni, il fatto erotico è un gioco alla pari: la coppia vi si ritrova come in una danza, in un'estrema ed estremamente piacevole finzione». Ancora, si tratta di porre in evidenza, come per *Les bijoux indiscrets*, la forma della scrittura attraverso cui i corpi sono esposti: in quel caso, l'intelligenza libera dello scherzo, o la libertà di donarsi a uno scherzo leggero, «un fare che somigliava al non fare. Un 'fare con gioia'. Un'utopia, se si vuole. Senza'altro un'utopia, anzi», ma in cui si esprime «la gioia della conoscenza, dell'intelligenza, dell'armonia delle parti nel tutto».

Il parallelo è suggestivo: la gioia dei corpi, la gioia della conoscenza, il «fare con gioia». Sciascia si avvicina ai corpi che parlano attraverso l'enunciazione di un atto di creazione, gioioso, e in una ricerca d'armonia. È all'interno di questo contesto che nella rappresentazione sciasciana il corpo non appartiene alla dimensione della follia e dell'estraneità, bensì esso è luogo 'fisico' (dentro il sociale e il culturale) di un principio di libertà, di un atto creativo sensibile da leggere in parallelo all'altro atto creativo, quello della scrittura: entrambi diretti a una ricerca di verità, ovvero a una 'esposizione' di una propria verità. Su questa strada, il ragionamento di Leonardo Sciascia ritrova infine Michel Foucault, ma con un ultimo passaggio che avviene ancora una volta tramite la mediazione di un autore che più d'altri ha legato a sé le due prospettive, il fatto erotico e la scrittura, ossia Giacomo Casanova. È difatti nel saggio *L'utopia di Casanova* che lo scrittore propone un'interpretazione personale e

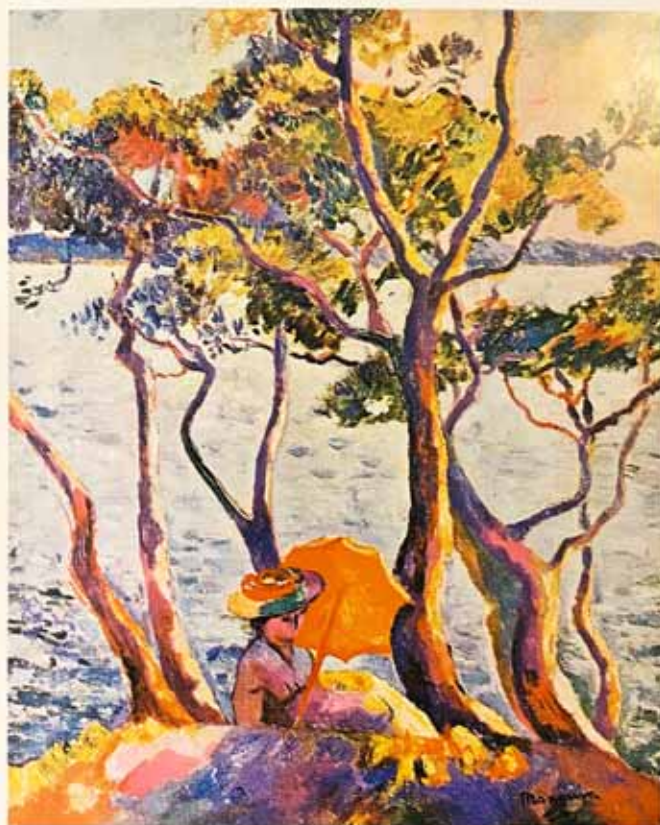
ardita delle memorie del libertino in cui la gioia dei corpi assume caratteristiche ermeneutiche e esistenziali. Attraverso una serie di prove narrative Sciascia sottolinea il ripetersi di una «finzione di resistenza nella finzione della trasgressione», avvertendo il lettore di come l'intero piano narrativo dell'opera di Casanova sia la messa in scena, per *tours et détours*, di un interdetto, quello dell'incesto: della «più ardita delle trasgressioni di fronte al mondo», Casanova ha fatto un'utopia, «e cioè [...] il punto estremo, oltre che del piacere dei sensi, della libertà; il punto per essere veramente e definitivamente liberi». Ciò che conta per lo scrittore è il legame tra erotismo, scrittura ed espressione di un atto di libertà che il soggetto può compiere, perseguire. La violazione che la sessualità mette in scena corrisponde così all'assunzione di una libertà con se stessi e verso il mondo, espressione di una 'saggezza' del sensibile, attraverso la quale il corpo è maniera per ricercare un modo d'essere al mondo *à fleur de peau*, entro «un sogno di ragione». Quella gioia dei corpi, che Sciascia persegue nella lettura di Foucault, appare infine come forma di una rottura del senso comune, un'utopia o un luogo eterotopico, per recuperare un altro concetto del filosofo, da perseguire felicemente. Una felicità semplice che corrisponde a una doppia progettualità: quella di un atto di libertà del soggetto di fronte al mondo e quello di una via di conoscenza dell'uomo solo, della 'infinita possibilità musicale'.

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'articolo di Sciascia si trova oggi nel volume *Nero su nero* (Milano, Adelphi, 1991), mentre l'intervista nel volume *La palma va al Nord* (Milano, Gammalibri, 1982). Il libro di Michel Foucault, *La volontà di sapere*, è stata tradotta nel 1978 per Feltrinelli. Infine, il saggio *Il secolo educatore* così come quelli dedicati a Casanova, *Casanova o la dissipazione* e *L'utopia di Casanova*, sono raccolti nel volume *Cruciverba* (Milano, Adelphi, 1998).

Leonardo Sciascia

Il mare colore del vino



Einaudi

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



LEONARDO SCIASCIA E IL MARE DI RACALMUTO

Dell'inesistenza di un'isola

di ANDREA G.G. PARASILITI

«Che mare! E dov'è che c'è un mare così?

– Sembra vino – disse Nenè.

– Vino? – fece il professore perplesso. – Io non so questo bambino come veda i colori: come se ancora non li conoscesse. A voi sembra colore di vino questo mare?

– Non so: ma mi pare ci sia qualche vena rossastra – disse la ragazza.

– L'ho sentito dire, o l'ho letto da qualche parte: il mare colore del vino – disse l'ingegnere.

– Qualche poeta l'avrà magari scritto, ma io un mare colore del vino non l'ho mai visto – disse il professore; e a Nenè spiegò – Vedi: qui sotto, vicino agli scogli, il mare è verde; più lontano è azzurro, azzurro cupo.

– A me sembra vino – disse il bambino con sicurezza.

– È daltonico – sentenziò il professore».

C om'è noto, *Il mare colore del vino*, titolo di questo racconto come anche dell'omonima raccolta che lo contiene, è una citazione dal secondo capitolo dell'*Iliade*, ove si passano in rassegna gli eserciti in partenza per Troia: «Agamennone stesso, figlio di Atreo, signore di popoli, diede loro in dono le navi dai solidi scalmi per andare sul mare colore del vino, poiché non erano marinai esperti», (leggiamo dalla brillante traduzione in prosa di Maria Grazia Ciani). «È daltonico» sentenziò il professor Miccichè, ovvero il padre di Nenè, il bambino pestifero, forse figlio di Pan o di un satiro greco, che l'ingegnere trovò nello scompartimento-cavallo di Troia di quel treno in viaggio verso la Sicilia. L'ingegnere vicentino, diretto al petrolchimico di Gela, volle spezzare più di una lancia in favore di Nenè: «Il mare non è colore del vino, ha ragione il professore. Forse nella prima aurora o nel tramonto: ma non in quest'ora. Eppure, il bambino ha colto qual-

Nella pagina accanto: copertina della prima edizione della raccolta di racconti *Il mare colore del vino* di Leonardo Sciascia (Torino, Einaudi, 1973)

LEONARDO SCIASCIA AND THE SEA OF RACALMUTO

Sicily has suffered from a strange fate. An island deprived of its sea and thus condemned to a singular 'non-existence'. Bent inland, condemned to agricultural work and thus in the grip of the barons and the mafia, instead of abounding in sailors, pirates and privateers. Leonardo Sciascia did nothing but sing the absence of the sea. This contribution intends to reread some of the Racalmuto author's works, variously related to the sea and its negation.

Il mare colore del vino

Il treno che nell'estate parte da Roma alle 20,50 – diretto per Reggio Calabria e Sicilia, annuncia dall'alto parlante una voce femminile che, nel rivolo dei viaggiatori che si muove verso quel treno, un rivolo che trascina valigie legate con la cordicella e mappate di tela, evoca e sospende tra i fili della stazione Termini, verso il cielo della sera, un volto femminile di appena sfiorita bellezza – porta una vettura di prima classe Roma-Agrigento: enorme privilegio sollecitato e mantenuto da tre o quattro deputati della Sicilia occidentale. In verità, dei treni diretti al sud, questo è il meno affollato: in seconda classe sono pochi i viaggiatori che non trovano posto a sedere; e in prima, specialmente nella vettura per Agrigento, è possibile avere uno scompartimento tutto per sé – basta spegnere la luce, tirare le tendine e distribuire bagagli e giornali sui sedili: almeno fino a Napoli, e se volete essere prudente fino a Salerno. Superata Salerno, potete mettervi a dormire, magari in canottiera o addirittura in pigiama, che nessuno verrà a cercar posto proprio nello scompartimento vostro. Ma questa comodità relativamente ai posti la si sconta ad usura sugli orari: perciò i siciliani preferiscono il direttissimo che partendo due ore prima arriva ad Agrigento, estrema stazione, con un vantaggio sul diretto di almeno sette ore.

Ma all'ingegnere Bianchi, che per la prima volta si

27

Sopra e nella pagina accanto: Incipit del racconto *Il mare colore del vino* che dà il titolo all'omonima raccolta, e l'indice del volume (prima edizione, 1973)

cosa di vero: forse l'effetto, come di vino, che un mare come questo produce. Non ubriaca: si impadronisce dei pensieri, suscita antica saggezza».

Mettiamo da parte Nietzsche e quella sua affascinante teoria secondo la quale i greci fossero 'cromaticamente ciechi' (*Aurora e frammenti postumi*) e che pertanto al posto dell'azzurro e del verde (colori che disumanizzano la natura più di ogni altro) vedessero rispettivamente «un bruno un po' più scuro e un giallo» con cui spiegherebbe «la gioiosa leggerezza, tipica dei greci, con cui essi vedevano i processi naturali come divinità e semi-dei, cioè in forma umana». ¹ Consiglierei, infatti,

di focalizzarsi, per questa volta, sulla risposta dell'ingegnere, ché sì, il piccolo satiro ha ragione, questo mare fa l'effetto del vino, ma senza ubriacare, impadronendosi piuttosto dei pensieri e suscitando antica saggezza.

Ecco riattivato un meccanismo latente, per così dire, 'terrigno' tutto vino, pensieri e antica saggezza del mare visto dallo scoglio che sembra la maledizione del Mediterraneo, definito (polemicamente - bisogna dirlo - da Tino Vittorio, nella sua maestosa *Storia del mare. La questione meridionale come questione mediterranea*), «un universo di contadini»:

Il Mare Mediterraneo è una *sub-stantia* che nella denotazione geografica ha perso la sua sostanza, la qualità del sostantivo, per consegnarsi e perdersi alla sua giunta, al suo aggettivo che si *de-sostanzializza* dell'elemento acqua e trasforma il mare in un collante di terre, in ciò che tra le terre si agita, come un soffio di vento tra alte spighe in un campo di grano. E non si può non pensare al genitore, al Mare Egeo, ché questo è il Mediterraneo dell'età arcaica, ἔγγειος (*che sta piantato sulla terra, che consiste in terra*). [...] Un mare che, a tutt'oggi nel più noto 'mediterraneologo' [Predrag Matvejević] assume identità da limiti naturali, serrati attorno a protagonisti rurali, fitologici, ἔγγειοι.²

Se è abusata la definizione di Braudel, del Mediterraneo quale «mare degli oliveti», non va meglio con la cosiddetta 'antica saggezza', greca e siciliana, per la quale «meglio è penare a terra che nuotare tra ricchezze in mare» (celebre frammento del poeta greco Antifone) in quanto, per dirla in siciliano *u mari è amaru*³ (tuttavia, nel rispetto delle più aggiornate fonti orali, è doveroso, almeno, menzionare quella storia di due giovani e attenti lettori catanesi di Sciascia che, imbarcati sull'incrociatore lanciamissili Andrea Doria negli anni '80, una volta giunti a Marsiglia, e quindi accolti degnamente dalle Veneri del luogo, ebbero a dire

«è vero ka u mari è amaru, ma u pacchiu è duci», e sembra rileggere Brancati o le lettere al padre di Salvatore Lo Presti, giovane futurista, prossimo fondatore della rivista «Haschisch» a Catania nel 1921, appena sbarcato a Fiume al seguito del comandante d'Annunzio...⁴



Bene, tornando a noi, ovviamente, manco a dirlo, la famiglia del satiretto Nenè viene dalla Sicilia interna, «arida»,⁵ che è come dire provenga dalle 'coste del mare' di Nanà (Sciascia), di Racalmuto. «A Racalmuto (*Rabal-maut*, villaggio morto, per gli arabi: e pare gli abbiano dato questo nome perché lo trovarono desolato da una pestilenza) sono nato sessanta sessantaquattro anni addietro e mai me ne sono distaccato, anche se per periodi più o meno lunghi (lungi non più di tre mesi) ne sono stato lontano» esordisce Sciascia in *Occhio di capra*, per continuare dicendo che «non riesco ad immaginare, a vedere, a sentire la vita di questo paese prima che gli arabi vi arrivassero e lo nominassero. Ed è molto facile scoprirne la ragione: la mia residenza qui, quella residenza che di molto precede la nascita, è cominciata con gli arabi, dagli arabi. Del resto, c'è il mio nome: che è tra quelli che Michele Amari registra come arabi [...] Xaxa».⁶

Borghesianamente Sciascia è residente a Racalmuto già da molto prima della propria nascita, dai tempi degli arabi, forse venuto con gli arabi, come Giufà.

Giufà vive in Sicilia dai tempi degli arabi. Per come allora si scriveva, il suo nome era un piccolo uccello con la coda dritta, crestato, un acino nel becco. [...] Sono passati mille anni; e ancora Giufà va ciondolando per le strade, senza età come tutti i babbei, a combinarne una più grossa dell'altra.⁷

Dicevamo, il primo dei giunti in Sicilia, ovviamente via mare, è Giufà. Un bel cretino di una

p. 9	Reversibilità
19	Il lungo viaggio
27	Il mare colore del vino
58	L'esame
68	جا
77	La rimozione
88	Filologia
97	Gioco di società
111	Un caso di coscienza
125	Apocrifi sul caso Crowley
132	Western di cose nostre
138	Processo per violenza
150	Eufrosina
157	Nota

163

volta, di quelli genuini, come il pane di casa e il vino del contadino. Non come quell'altri, dei quali dovrà lamentarsi il Nostro in *Nero su nero*: i cretini contemporanei, «adulterati, sofisticati». L'ultima volta che Sciascia l'ha incontrato, Giufà aveva appena ammazzato - immaginiamo fra le risate del nostro, che non ama i preti: o sono cattivi (*Todo Modo*) o sono spretati (*Candido*) oppure, se sono buoni, non si trovano più in Sicilia (*Dalle parti degli infedeli*) - un cardinale, scambiandolo per un gustoso e grosso animale dalla testa rossa.

Dopo qualche secolo, in cui la Sicilia araba (*L'isola di Allah*, come la chiamava Salvatore Trammontana)⁸ e, successivamente, siculo-normanna sembrava aver preso coscienza di se stessa - a tal punto che, a dirla con Henri Bresc, «sotto la dinastia normanna degli Hauteville, il Sud [...] presen-



Sopra dall'alto in senso orario: Leonardo Sciascia, mentre passeggia con gli amici, nella sua Racalmuto; frontespizio della prima rara edizione dei *Malavoglia* di Giovanni Verga (Milano, Treves, 1881); il principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957). Nella pagina accanto: Federico II Hohenstaufen (1194-1250), *Stupor mundi*, in una miniatura d'epoca che lo raffigura con il suo falco e il giglio reale in mano

ta i caratteri di un centro: economia sviluppata, agricoltura progredita e artigianato di alta qualità, scambio equilibrato e, soprattutto controllo del mare tramite la più imponente delle marine del Tirreno»⁹ - ecco giungere Federico II di Hohenstaufen, lo *Splendor mundi* che, tutto falchi e poesia, papi e comuni, non aveva interessi, a differenza del ramo materno, al mantenimento del ruolo mediterraneo della Sicilia declassandola da 'cen-

tro generatore' a centro finanziatore della potenza monarchica, imperiale.¹⁰ Tant'è che, come Sciascia ci racconta ne *Il fuoco nel mare*, dopo aver messo alla prova per due volte le abilità subacquee di Cola Pesce, Federico II lo snervò a tal punto che quest'ultimo o si arrostì nel «fuoco del mare», o mandò a quel paese l'imperatore e si «decise, dopo aver conosciuto quel grande re e i suoi ministri [disgustato?], a diventare per sempre pesce»...¹¹

La Sicilia che Sciascia racconta è un'isola, ormai, senza mare, dunque una 'inesistenza', ripiegata all'interno, condannata alla zappa e quindi in preda a baroni e mafiosi, invece che pululante di naviganti, pirati e corsari. A onor del vero, ci fu chi non si capacitava di questa inversione. Il popolo siciliano aveva un destino marinaro, e il temperamento iracondo lo predestinava a predare nel Mediterraneo: «I nemici più per noi considerabili sono i Barbareschi [...] dunque le maggiori forze militari dovrebbero essere le marittime. L'armate napoletane e siciliane 300 anni addietro erano formidabili. [...] Dunque questi regni possono essere una potenza marittima. [...] La Sicilia [...] il suo sito, i suoi porti, lo spirito e la ferocia dei suoi abitanti, ne potrebbero fare una rispettabile marina. [...] Le repubbliche barbaresche ci fan la guerra; perché non farla a loro?», annotava Antonio Genovesi nelle proprie *Lezioni di commercio* del 1765.¹² E invece, come leggiamo 200 anni dopo nel *Rapporto sulle coste siciliane* di Sciascia... «1039 chilometri di coste, 400 sul mare Tirreno, 312 sul mare d'Africa, 287 sullo Ionio: ma questa grande isola del Mediterraneo, nel suo modo di essere, nella sua vita, sembra tutta rivolta all'interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di alture o di mura, per darsi l'illusione quanto più è possibile completa che il mare non esista».

Il furto del mare si era ormai consumato. E «il mare deride chi si ferma alla battigia»¹³ aggiunge Tino Vittorio. A inizio '500 arrivano gli spagnoli in Sicilia. La strategia mediterranea di Carlo V, determinata dal conflitto religioso per la supremazia del 'mare interno' con la Sublime Porta ottomana, si fondava sulla difesa rinsaldata delle guarnigioni fortificate. La scoperta delle Ameri-



che aveva spostato nell'oceano gli interessi coloniali verso il Nuovo mondo.

Si sceglierà di castellificare, in funzione difensiva, la linea costiera, anziché spingere in acqua navi armate e marinai d'arrembaggio e d'abbordaggio.¹⁴

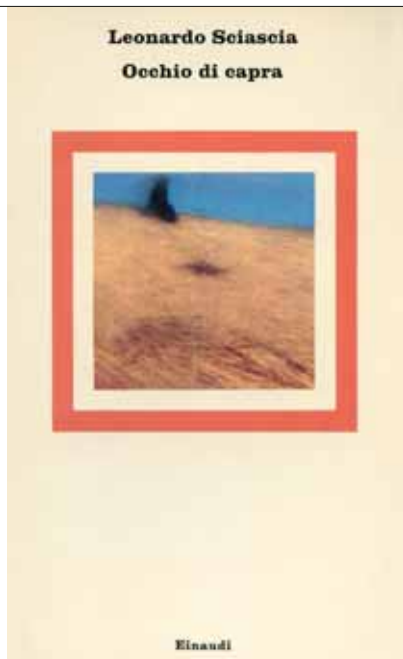
In Sicilia ci si impegna a interrare le navi e a castellizzare, torrificare l'isola lungo le coste, a costruire nuove città, a buro-

cratizzare, a convertire tutto ciò che è incolto a coltura di grano: un'implosione. Non più capitani di mari ma contadini e feudi. È la coltura della questione meridionale. A partire, infatti, dal 1531 si riadattano manufatti difensivi costieri e si costruiscono torri. Poi col viceré Juan de Vega. Inutilmente. È questo il contesto che trova il Camillo Camilliani del ragguglio costiero sciasciano. Che paura che inizia a fare «quel mare scuro che si muove anche di notte, non sta fermo mai». Ci si sveglia di soprassalto: *Mamma li turchi!*



Pochi i siciliani che andavano per mare, avverte Sciascia. Fra questi quel «messinese che si fece turco».¹⁵ Scipione Cicala da Messina che, intorno agli anni '60 del Cinquecento, alla volta della Spagna, venne catturato dai barbareschi presso le Egadi, assieme al padre. Condotta a Costantinopoli il 17 settembre 1561, diventa musulmano: Čigala-Zade Yūsuf Sinān, comandante delle flotte ottomane, «temibile corsaro contro la cristianità mediterranea» del quale Pietrangelo Buttafuoco, altrimenti noto come Jafar al Siqilli, col suo *Il lupo e la luna* si è fatto erede.

La macchina del fango non si ferma più. Le persone per bene, del mare, ne hanno paura. *I Malavoglia*, a detta di Sciascia «la più grande opera



Da sinistra: frontespizio della prima edizione delle *Lezioni di commercio* dell'abate Antonio Genovesi (Napoli, Fratelli Simone, 1765); Leonardo Sciascia, *Occhio di capra*, Torino, Einaudi, 1984, copertina della prima edizione; prima edizione di *Dalle parti degli infedeli* (Palermo, Sellerio, 1979), volume inaugurale della fortunata collana "La memoria"

letteraria che il mare abbia mai ispirato a un siciliano», sono in realtà una tragedia inverosimile, e quindi una commedia, di umorismo nero, come li definì opportunamente Francesco Merlo il quale, saggiamente, nota come la storiografia periegetica non abbia «certo considerato come un avventuroso periplo lo spostamento da Capo Mulini ad Acitrezza, che è più o meno il percorso di uno

sputo». ¹⁶ E pensare che l'Ismaele di Melville o si mette in mare o si spara...

Dal mare giungono allora 'turchi e altri impostori' che, a volte, non spaventano il popolo, bensì i baroni... È il caso settecentesco dell'abate maltese Vella del *Consiglio d'Egitto* e del suo aiutante Giuseppe Camilleri (certamente progenitore del più recente e noto Camilleri, conferma Sil-

NOTE

¹ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Aurora e frammenti postumi (1879-1881)*, volume V, tomo I, delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, edizione italiana condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Colli e Mazzimo Montinari, Milano, Adelphi, 1964, p. 213.

² TINO VITTORIO, *Storia del mare. Questione meridionale come questione mediterranea*, prefazione di Francesco Merlo, postfazione di Stefania Mazzone, Milano,

Selene edizioni, 2010, p. 31.

³ LEONARDO SCIASCIA, *Rapporto sulle coste siciliane*, in Id., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Milano, Adelphi, 2007, p. 229 [Già in *Coste d'Italia. La Sicilia*, introduzione di Leonardo Sciascia, Milano, Pinzi, 1968, pp. 5-7.]. In realtà già Isidoro di Siviglia nelle sue etimologie: «Proprie autem mare appellatum eo quod aquae eius amarae sint», ovvero perché è salato. Cfr. ISIDORO, *XIV. De mare*, in Id., *Eti-*

mologie o origini, 2, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, Utet, 2004, p. 136.

⁴ Mi sia concesso il rimando ad ANDREA G.G. PARASILITI, «*Carissimo papà*». *Lettere inedite di Salvatore Lo Presti, ardito a Fiume con Gabriele D'Annunzio*, in Id., *Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti*, Firenze, Leo S. Olschki, 2020.

⁵ LEONARDO SCIASCIA, *Il mare colore del vino*, in Id., *Il mare colore del vino*, Torino, Einaudi, 1973, p. 53.

vano Nigro),¹⁷ falsificatori di un codice arabo che avrebbe, nella fantasiosa versione mauro-maltese dell'abate, annullato i privilegi feudali di Sicilia. Manco a dirlo, il Vella trasognava a mo' dello sciamano la propria Malta, sciabordante di racconti ubriachi dei marinai e i loro oscuri amplessi nei recessi della marina, gonfia di donne raggiunte e mai toccate con la propria fantasia di prete e falsario.

Tralasciamo, per economia tipografica, l'Ottocento di Garibaldi e dei Mille... Ché nel Novecento, poi, se ne vedono di tutti i colori. Arriva Raymond Roussel e alle ore 10 del 14 luglio del '33 viene trovato morto a Palermo, nella camera 224 all'Hotel des Palmes,¹⁸ in quell'albergo in cui esattamente venti anni prima, verso le due di notte, Marinetti invece aveva posseduto in una «camera vasta, con due grandi finestre spalancate sul fiato africano del mare infiammato di stelle» una berlinese triplicista, giunonica e imperiale, che «faceva sforzi eroici verso l'eleganza, senza raggiungerla».¹⁹ Che volete... Da lì a qualche anno il Futurismo, che aveva incendiato persino la Sicilia - ritratta dal poeta franco-egiziano come vulcanica, moderna e, diremmo oggi, 'anti-gattopardesca' - sarebbe scomparso...



Intanto però, a scomparire fu Majorana, nel 1938, forse buttatosi in mare fra Palermo e Napo-

li, dopo un primo rifiuto di questo,²⁰ ma definitivamente accolto, suggerisce Silvano Nigro nel *Principe fulvo*, anticipando la sparizione del Rosario La Ciura della *Sirena* di Tomasi di Lampedusa, amante di Lighea, «nelle acque stregate del golfo di Napoli».²¹ «E il fragore del mare si placò del tutto».

Per dirne un'altra. Siamo nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943. «In una grotta o in una stalla»,²² a Serradifalco, ventilato dal bue e dall'asinello, doveva nascere un bimbo di nome Bruno. Come Bruno Mussolini, il figlio-eroe del Duce, morto da aviatore. Ma sbarcano gli alleati. Tirava un vento nuovo, dal mare, quella notte. E da Bruno, il bambino, diventa Candido. Da Bruno a Candido. Una nuova vita per l'Italia post-fascista di una famiglia fascistissima, come pure un destino voltairrianamente illuminista per il neonato, nel paese dei trasformismi e degli accomodamenti...

E che dire di quella notte «che pareva fatta apposta»? Il mare col respiro di belva, e quei poveretti del contado che fra Gela e Licata si imbarcano per l'America, più precisamente per il «Nugioirsi», per essere sbarcati, all'undicesima notte, dal signor Melfa - che li aveva preventivamente spogliati dei propri averi - a Santa Croce Camerina, in provincia di Ragusa.²³

È una maledizione, non c'è che dire... Manco a Castelrosso, «alto sulla costa del mar d'Africa»²⁴

⁶ ID., *Notizia*, in ID., *Occhio di capra*, Milano, Adelphi, 1990 [lo leggiamo in *ebok*].

⁷ ID., *Giufà*, in ID., *Il mare colore del vino*, cit., p. 68.

⁸ SALVATORE TRAMONTANA, *L'isola di Allāh. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*, Torino, Einaudi, 2014.

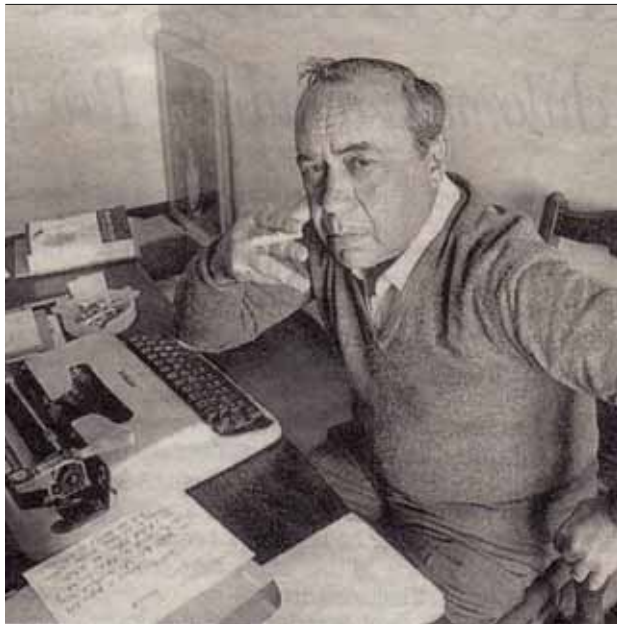
⁹ HENRI BRES, *La città portuale e il porto senza città nella Sicilia dei secoli XIV e XV*, in *Città portuali del Mediterraneo*:

storia e archeologia, atti del Convegno internazionale di Genova, 1985, a cura di Ennio Poleggi, Genova, Sagep, 1989, p. 287.

¹⁰ Continua infatti Bres: «È proprio la crisi dello Stato normanno, crisi dinastica [...] che permette la conquista tedesca del 1196 e la perdita di questa funzione di centro». Tino Vittorio aggiunge che «Bres assume la Sicilia come *pars pro toto*, microcosmo del Meridione d'Italia (e anche

del Mediterraneo), anticipando ad epoca pre-moderna la perdita meridionale del mare e della portualità del territorio la cui marina si configurava come "emporio allungato senza difesa lungo la spiaggia", suggerendo e imponendo la forma urbana all'abitato», vedi TINO VITTORIO, *Normannitas*, in ID., *Storia del mare*, cit., p. 106.

¹¹ LEONARDO SCIASCIA, *Il fuoco nel mare*, in ID., *Il fuoco nel mare: racconti dispersi [1947-1975]*, a cura di Paolo Squallacioti,



Leonardo Sciascia in un celebre ritratto fotografico

dei gentiluomini possono star tranquilli al circolo di conversazione ad ascoltare beatamente in radio il *Concerto dell'incoronazione* di Mozart, ch  un co-

municato interrompe la trasmissione per annunciare l'avvenuta occupazione, per cielo e per mare, dell'intero territorio nazionale da parte dell'URSS nonch  l'imminente discorso di Palmiro Togliatti alla Nazione, dando appena il tempo ai suddetti gentiluomini di riscoprirsi sinceramente comunisti...

D'altra parte il commendator G., «uomo di spirito nonostante la commenda», aveva detto parole definitive: «Quando il Padreterno vuol fregare uno?» (e mima il Padreterno che dall'alto dei cieli scruta in gi , facendosi solecchio, a scegliere sulla terra il luogo dove certa   la fregatura). «Tac: lo fa nascere in Sicilia».²⁵ Insomma, un mare subito e che si prende gioco dell'uomo. Tuttavia, se alziamo gli occhi al cielo, ch  terra e mare li abbiamo bruciati, forse una soluzione si potrebbe trovare: si potrebbe portare, come quel novello Giuf , due dozzine d'uova al «collocatore comunale» al fine di impietosirlo, ch  magari ci dar  quel posto da «bracciante sulla luna»...²⁶

Milano, Adelphi, 2010, p. 141.

¹² Le leggiamo in *Illuministi Italiani: 5. Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Riccardo Riccardi Editore, 1962, p. 249.

¹³ TINO VITTORIO, *La polpa, l'osso. Carne disossata o mare senza navi: 4. Indifesa nobilt *, in Id., *Storia del mare*, cit., p. 68.

¹⁴ *Ivi*, p. 69

¹⁵ LEONARDO SCIASCIA, *Rapporto sulle coste siciliane*, cit., p. 231.

¹⁶ FRANCESCO MERLO, *Critica della ragion terrestre*, in TINO VITTORIO, *Storia del mare*, cit., p. 17.

¹⁷ SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il "falsone" maltese*, «Il Sole 24 Ore», 6 marzo 2011.

¹⁸ LEONARDO SCIASCIA, *Atti relativi alla*

morte di Raymond Roussel, con un saggio di Giovanni Macchia, Sellerio-Esse, Palermo, 1971, p. 37.

¹⁹ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Come si seducono le donne*, prefazione di B. Corra ed E. Settimelli, Edizioni da Centomila copie [ma: Stabilimenti Tipografici Attilio Vallecchi], s.d. [settembre 1917].

²⁰ «Gli arriv  poi un'altra lettera di Ettore, da Palermo, su carta intestata del Grand Hotel Sole: "Caro Carrelli, Spero che ti siano arrivati insieme il telegramma e la lettera. Il mare mi ha rifiutato e ritorner  domani all'albergo Bologna, viaggiando con questo stesso foglio"», LEONARDO SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Milano, Adelphi, 2004, p. 74.

²¹ SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il mare, la morte, l'immortalit *, in Id., *Il Principe fulvo*, Palermo, Sellerio, 2012 [lo leggiamo in ebook].

²² LEONARDO SCIASCIA, *Candido. Ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Milano, Adelphi, 2005, p. 9.

²³ Id., *Il lungo viaggio*, in Id., *Il mare colore del vino*, cit., pp. 19-26.

²⁴ Id., *Arrivano i nostri*, in Id., *Il fuoco nel mare*, cit., p. 39.

²⁵ Id., *Nero su nero*, Milano, Adelphi, 2014 [lo leggiamo in ebook].

²⁶ Id., *Il bracciante sulla luna*, in Id., *Il fuoco nel mare*, cit., pp. 49-54.



olti si chiedono: ha senso essere digitali in un mercato analogico?

Probabilmente questa pubblicità sarà fotografata e mandata ad amici e conoscenti attraverso **W**hatsapp.



Sarà quindi **W**hatsappata anche se il lettore è un appassionato di libri antichi.



Mindshare crede che si possa essere digitali anche rimanendo innamorati della carta: se hai bisogno di un punto di vista diverso, forse noi possiamo offrirtelo.

www.mindshareworld.com





SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



CHI SCRISSE LE MEMORIE DI CASANOVA?

Sciascia e l'identità dell'avventuriero veneziano

di ANTONIO CASTRONUOVO

Non solo Stendhal e Pirandello, scrittori amatissimi: nella vicenda intellettuale di Leonardo Sciascia entra anche Casanova, e non di sbieco. Vi entra come scrittore e come filosofia di vita. Nel breve scritto *Casanova o la dissipazione*, Sciascia dichiara di ammirarne la vita «prima pienamente vissuta, poi pienamente scritta», non certamente quella del «triste manovale dell'accoppiamento», del «vuoto automa di gesta erotiche» messo in scena da Fellini. Casanova resta per Sciascia «descrittore di una sessualità che raramente arriva all'erotismo, né d'altra parte scade nella pornografia».

Le *Memorie* di Casanova erano nella piccola

ma disparata biblioteca di famiglia, assieme ai *Promessi sposi*, ai *Miserabili*, a Diderot e a vari libretti d'opera: tutte opere centrali per la formazione di Sciascia. In *Cruciverba* dichiara di aver letto Casanova e aggiunge che l'esperienza lo mise in grado «di capire, e di seguire poi come un esempio, come una lezione, [...] 'il silenzio dell'amore'». Incontrò la figura dell'avventuriero anche lungo il percorso editoriale di Sellerio, quando nel 1977 concorse alla pubblicazione del saggio *Casanova o la dissipazione* del libanese Robert Abirached, uscito come n. 12 della collana "La civiltà perfezionata": era una rivisitazione magistrale - ancorché giudicata da Sciascia interpretazione per certi versi faziosa - che analizzava i comportamenti 'ingloriosi' del veneziano, scritta d'altra parte da un ottimo conoscitore della materia: Abirached aveva curato tra 1958 e 1960 la prima edizione in tre volumi delle *Mémoires* di Casanova per la "Pléiade" di Gallimard. A quel volume

Nella pagina accanto: Francesco Narice (1719-1785), *Giacomo Casanova*, collezione privata

WHO WROTE THE CASANOVA'S "MEMORIES"?

Together with Stendhal and Pirandello, Casanova was among the writers loved by Sciascia: his Memoirs were in the family library and the boy read them. Along his story as a writer, he devoted himself twice to the venetian adventurer: with the preface Casanova o la dissipazione to the homonymous essay by Robert Abirached (Sellerio, 1977) and with L'utopia di Casanova, which appeared in 1979 in «Belfagor» magazine. Both writings were collected in 1983 in Cruciverba. The article focuses mainly on the first writing and exhumes the sources which Sciascia referred to.

LEONARDO SCIASCIA

*L'adorabile Stendhal*A CURA DI MARIA ANDRONICO SCIASCIA
CON UN SAGGIO DI MASSIMO COLESANTI

ADELPHI EDIZIONI

CASANOVA O LA DISSIPAZIONE

«Le tragedie di Shakespeare non sono di Shakespeare, ma di uno sconosciuto che si chiamava esattamente come lui». Questa battuta di Mark Twain, che a giusto peso di buon senso cade sulla *questione shakespeariana*, si potrebbe adattare alla questione – non storica e filologica, ormai superata, ma interpretativa, oggi scatenata – casanoviana. «La *Storia della mia vita* non è di Giacomo Casanova, ma di uno sconosciuto che si chiamava esattamente come lui»: poiché a forza di interpretarlo, e specialmente secondo gli ultimi ritrovati dei pansessuali deliri di cui il nostro tempo si fa croce e delizia (ma più croce che delizia), Casanova appunto rischia di diventare uno sconosciuto. Il vero Casanova, diciamo. E dunque la *Storia della mia vita* non è del Casanova e dei Casanova messi in circolazione in questi ultimi anni, e ancor meno del Casanova di Federico Fellini: è di uno sconosciuto che si chiamava come lui e che attraverso pochissime mediazioni ci è dato di raggiungere. E una è certamente questa di Robert Abirached: anche se, per unilateralità e faziosità, discutibile. E basti la considerazione che assimilando cattolicamente la moralistica interpretazione di Abirached, Fellini ha fatto di Casanova un triste manovale

33

Sopra da sinistra: frontespizio della raccolta di saggi *L'adorabile Stendhal* (Milano, Adelphi, 2003), contenente *Casanova o la dissipazione*. Nella pagina accanto: *Casanova o la dissipazione*, saggio del libanese Robert Abirached (Parlermo, Sellerio, 1977), la cui prefazione era lo scritto omonimo di Sciascia

Sciascia antepose l'introduzione dallo stesso titolo, e poco dopo, nel 1979, diede alla grande rivista di Luigi Russo, «Belfagor», il saggio *L'utopia di Casanova*: entrambi gli scritti furono raccolti nel 1983 in *Cruciverba* (Torino, Einaudi).

Ora, l'attenzione dei lettori s'è attardata tra i due scritti di Sciascia soprattutto sul primo, *L'utopia di Casanova*, e per ragioni comprensibili. Sciascia vi sostiene una tesi di enorme interesse: l'utopia dell'avventuriero, il grado massimo di ragio-

nato affrancamento da ogni vincolo morale, il totale superamento della legge verso la conquista del regno dello spirito, è l'incesto. Gli episodi narrati nella *Storia della mia vita* e su cui si fonda la teoria sono due: l'incontro con la giovane Irene a Milano nel 1760 e quello più celebre che ha per protagoniste donna Lucrezia e la figlia Leonilda e che si svolse in più tappe tra 1743 e 1770. Non basta: il tema è collegato da Sciascia alla fraternità massonica: l'incesto - la più ardita delle trasgressioni, at-

to estremo non solo del piacere sensuale, anche della libertà dell'individuo di fronte al muro morale dei millenni - corrisponderebbe a quel 'mistero' massonico che gli stessi affiliati stentano a comprendere e che nelle *Memorie* Casanova giudica ineffabile e inviolabile.

La tesi del primo scritto è talmente muscolosa da mettere in ombra il secondo, l'introduzione ad Abirached, eppure *Casanova o la dissipazione* presenta lati assai stimolanti. Divagando sul saggio del libanese, Sciascia si pone lo stuzzicante quesito se Casanova sia davvero esistito, e aggiunge che il suo scritto avrebbe potuto intitolarsi «*Casanova e Stendhal* o, forse meglio, *Casanova e Beyle*: poiché sul nome e non sul pseudonimo corse la breve ma significativa attribuzione della *Storia della mia vita* all'autore della *Certosa di Parma*».

Quando le memorie di Casanova furono per la prima volta pubblicate, sorsero presto dubbi sulla loro autenticità e il primo a sollevarli fu Ugo Foscolo in un articolo apparso nell'aprile 1827 sulla «Westminster Review». La cosa non finì così: poiché nella propria opera Stendhal fa numerosi riferimenti a Casanova e alle sue memorie (accade nelle lettere, nei diari, nelle *Passeggiate romane*) e anche per similitudine di stile, attorno alla metà dell'Ottocento corse per breve tempo l'idea che la *Storia della mia vita* fosse stata scritta da Stendhal.

In Francia fu Paul Lacroix - cosiddetto «bibliophile Jacob» - a porre il dubbio in una nota presente in un catalogo di libri e ripresa da Joseph-Marie Quérard nelle *Supercheries littéraires dévoilées* del 1869, ampia rassegna sulle false attribuzioni letterarie e sull'uso degli pseudonimi. In apertura del lemma *Casanova de Seingalt* Quérard attesta: «È certo che Casanova non è l'autore di queste *Memorie*, ma a chi allora bisogna attribuirle?». La questione nasceva dalla lettura di recenti edizioni parigine di Casanova, dal fatto che emergevano problemi di lingua, come se l'autore delle memorie avesse scritto in un idioma non suo. Ora, all'epoca non era stato ancora svelato il groviglio

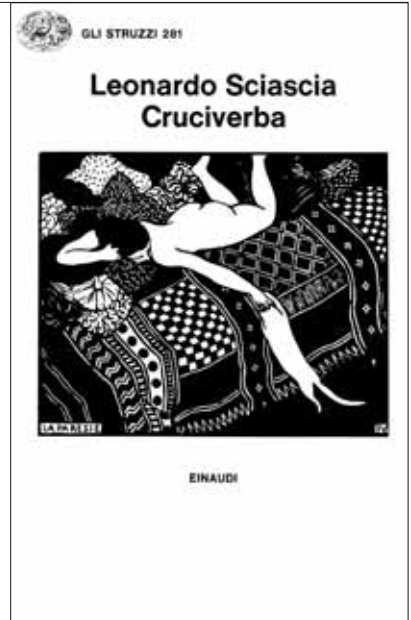
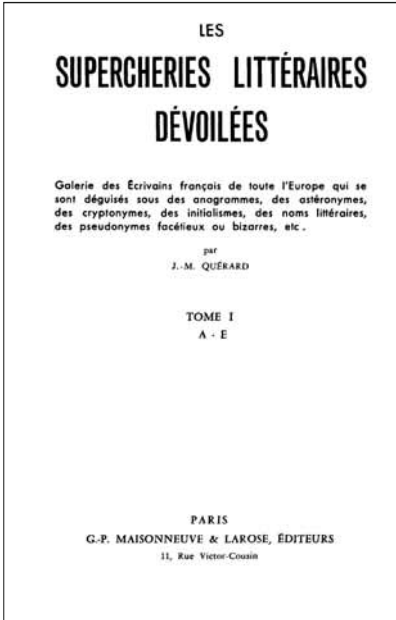
editoriale delle *Memorie*, in prima battuta pubblicate in tedesco da Brockhaus che possedeva il manoscritto (1822-1828), poi in francese da Tournachon-Molin (1825-1829) in un'edizione pirata sorta come traduzione francese della tedesca. La prima edizione francese condotta direttamente sul manoscritto fu quella detta «di Laforgue» uscita ancora da Brockhaus (1826-1838): su questa edizione si fondò quella pirata che vide la luce nel 1833 da Meline a Bruxelles. L'edizione citata da Sciascia è la rara edizione uscita da Paulin, a Parigi, in dieci volumi tra 1833 e 1837 (ripresa nel 1843 in soli quattro volumi): Paulin aveva anch'egli 'piratato' l'edizione Laforgue del 1826, ma poiché questa era nel 1833 ancora in fase di lavorazione ordinò al giornalista Philippe Busoni di curare gli ultimi volumi, e questi si rifece alla prima tedesca di Brockhaus e forse anche a quella di



Robert Abirached

Casanova
o la dissipazione

Sellerio editore



Sopra da sinistra: frontespizio del primo tomo delle *Supercherries littéraires dévoilées* di Joseph-Marie Quérard (Paris, Maisonneuve & Larose, 1869, prima edizione); la pagina delle *Supercherries littéraires dévoilées* di Joseph-Marie Quérard contenente il lemma «Casanova de Seingalt» (1869); la prima edizione Einaudi di *Cruciverba* (Torino, 1983)

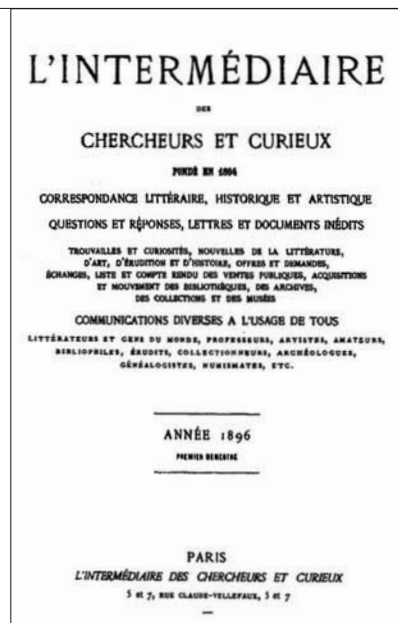
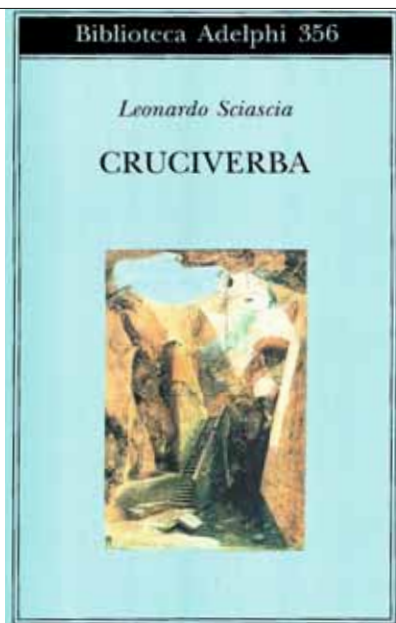
Tournachon-Molin. Solo conoscendo questi dati ci si riesce a muovere nel ginepraio di notizie delle fonti cui Sciascia fa riferimento.

Ciò premesso, Quérard riporta alla fine del lemma il passo di Lacroix: «Ho cercato di scoprire il vero autore di queste *Memorie*, così argute e curiose, che non sono e non possono essere di Giacomo Casanova, inetto a scrivere in francese e incapace di attendere a un'opera di fantasia e stile. È certo che questo famoso cavaliere d'industria aveva lasciato note e persino memorie originali, ma questi manoscritti erano certamente indegni di vedere la luce del giorno, e ci voleva un'abile persona per maneggiarli. Quest'abile persona, ne abbiamo la certezza morale, fu Stendhal o meglio Beyle, il cui spirito, carattere, idee e stile si ritrovano in ogni pagina delle *Memorie* pubblicate».

Nel suo scritto, Sciascia allude a qualcosa del critico letterario Ferdinando Neri, probabilmente allo studio comparato *Casanova e Stendhal* (Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1915), anche se l'inventario dello scaffale stendhaliano svela che

Sciascia aveva di Neri solo *Il maggio delle fate e altri scritti di letteratura francese* (nell'edizione Chiantore del 1944). In ogni caso, era stato Neri a mettere in evidenza in Italia l'errore compiuto dal «bibliophile Jacob» nel dichiarare che Casanova non poteva essere l'autore delle proprie memorie, che egli aveva solo lasciato degli appunti di cui qualcuno - una penna abile e perspicace - s'era poi avvalso. E Neri citava la frase di Lacroix riportata nelle *Supercherries littéraires dévoilées*.

La questione era anche apparsa nel 1864 sulle pagine de «L'Intermédiaire des chercheurs et curieux», rivista mensile fondata proprio quell'anno a Parigi da Carle de Rash e costituita da brevi notizie sui più vari argomenti di cultura, periodico che riuscì a creare grande interesse e una sorta di corporazione di lettori e collaboratori che tra loro si chiamavano Ophelètes. Vale notare che nel suo scritto Sciascia assegna correttamente la nota a un certo «J.D.», ma sbaglia la data della rivista e scrive 15 gennaio 1864, trattandosi invece del numero dell'1 aprile 1864, e forse Sciascia perpetuava un



Sopra da sinistra: il numero di «Belfagor» che accolse la prima edizione del saggio di Sciascia *L'utopia di Casanova*; l'edizione Adelphi di *Cruciverba* (Milano, 1998); frontespizio del primo numero («primo semestre») dell'anno 1896 della rivista parigina «L'Intermédiaire des chercheurs et curieux»

errore di trascrizione compiuto dal Neri (questione che resta aperta, non essendoci stato possibile valutare i testi di Neri).

Parzialmente citata da Sciascia, la nota appare a pagina 51 della rivista sotto il titolo *Chi è il vero autore delle Memorie di Casanova?* La riprendiamo nella sua completezza:

Molti lettori conoscono le divertentissime, ma assai poco edificanti *Memorie* di Giacomo Casanova di Seingalt. Esse fanno sorgere una questione interessante: chi è il vero autore di quella sfrontata autobiografia? Non mi pongo il problema se tutti i racconti dell'avventuriero veneziano siano esatti; faccio solo osservare quanto sia inverosimile che questo nuovo don Giovanni abbia potuto scrivere in francese con la spiritosa disinvoltura e gradevolezza che regnano nelle *Memorie*. Casanova conosceva assai male la nostra lingua. I suoi ricordi sono forse stati riveduti e *riscritti* da qualche uomo di spirito? E chi sarebbe costui? Mi sembra di ricordare di aver letto, non so più dove,

una nota del signor Paul Lacroix che additava Henri Beyle (Stendhal) come colui che ne sarebbe stato capace. In ogni caso, viene posto un problema letterario degno dell'attenzione dei *ricercatori*.

J.D. continuava con un'osservazione bibliologica non da poco: «Aggiungo che l'edizione originale delle *Memorie*, pubblicate da Bockhaus a Lipsia, offre, nei suoi ultimi quattro volumi [...] delle notevoli differenze rispetto alle due edizioni stampate a Parigi in 10 vol. in-8 e in 4 vol. in-12».

Sciascia continua facendo presente che la questione è ribadita nel numero dell'1 giugno 1864 della medesima rivista, questa volta a firma di «bibliophile Jacob»; ne cita il testo parzialmente e anche adesso compiendo qualche errore probabilmente ereditato da Neri. La nota appare alle pp. 90-91 della rivista originale sempre col titolo *Chi è il vero autore delle Memorie di Casanova?* La proponiamo per intero:

Mi pare di ricordare di aver davvero attribuito a

Henry Beyle la redazione, se non proprio l'invenzione, di queste *Memorie*. [...] Questa attribuzione non era stata, da parte mia, qualcosa di buttato lì per caso, di campato per aria. Ero giunto a ritenere la incontestabile mediante la lettura delle *Memorie* con penna alla mano e prendendo nota di tutte le espressioni, le frasi, le massime che sembravano essere nel puro stile di Stendhal. Ho tuttavia compiuto il lavoro di analisi e comparazione sulla grande edizione francese in 10 volumi e in-8 pubblicata a Parigi da Paulin e assolutamente differente dalla primitiva edizione di Lipsia. [...] Aggiungo che Casanova aveva scritto realmente delle memorie che formavano un enorme volume in folio; che queste memorie si dipanavano in uno stile incredibile, miscela di francese, italiano e tedesco, e che la licenziosità della vicenda andava oltre ogni limite.

Che le *Memorie* non fossero state scritte da Casanova viene poi ribadito sul numero del 15 luglio 1864 alle pp. 120-121. Ma il tema dell'identità dell'autore delle *Memorie* tenne banco a lungo sulla rivista parigina: è sufficiente attraversare gli indici tematici pubblicati nella *Table générale du L'In-*

termédiaire des chercheurs et curieux (1864-1891) edita a Parigi senza data ma probabilmente nel 1892, per accorgersi che la voce *Casanova: est-il le véritable auteur de ses Mémoires?* ha ben 19 rimandi tra il volume I del 1864 e il XV del 1882.

Sciascia aggiunge che negli anni in cui si poneva la suggestiva questione, ancora non si sapeva che Stendhal, «innocente riguardo al rifacimento dell'*Histoire de ma vie*, era stato appassionato lettore dell'opera» e tra i suoi libri c'era anche una edizione delle memorie di Casanova. E infine si chiede: che cosa amava Stendhal di Casanova? Semplice: quella pienezza di esistere che le *Memorie* dipingono così bene, quell'impareggiabile dolcezza del vivere ancora possibile lungo il Settecento, quei costumi italiani diffusi «prima del colpo di cannone del ponte di Lodi (1796)», come aveva annotato nelle *Passeggiate romane*.

Insomma: Stendhal lesse Casanova e concluse che avrebbe voluto vivere cinquant'anni prima ed essere come lui. Per parte sua Sciascia chiarisce il rapporto tra i due e ancora una volta confessa indirettamente la personale inclinazione verso il secolo dei Lumi. Ma anche del *bonheur* e della prima, fresca utopia di libertà.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Cruciverba uscì da Einaudi nel 1983; presente nelle *Opere 1971-1983* edite da Bompiani nel 1989 è stata infine ripresa da Adelphi nel 1998.

L'utopia di Casanova uscì in prima battuta nel numero del 30 settembre 1979 di «Belfagor» (pp. 505-511). Lo scritto *Casanova o la dissipazione* è anche accolto nella collezione di scritti *L'adorabile Stendhal*, Adelphi, 2003 (da

qui traggio le citazioni iniziali, nell'ordine: pp. 39, 33-34, 37. In appendice lo 'scaffale' stendhaliano di Sciascia).

Consulto le *Supercheries littéraires dévoilées* di Joseph-Marie Quérard nell'edizione parigina di Maisonneuve e Larose del 1964, vol. 1, colonne 651-652.

Per dipanarsi nell'immensa rete delle edizioni di Casanova, nell'impossibilità di accedere al raro repertorio di

James Rives Childs (1956), necessario consultare Giuseppe Bignami, *Casanova e il mio tempo. La collezione Bignami* (Trieste-Bologna, Libreria Drogheria 28 e Docet, 2020).

Il critico Ferdinando Neri, letto da Sciascia, è oggi dimenticato: vale leggere il bel ritratto che ne fa Luigi De Vendittis sul numero del 31 maggio 1962 di «Belfagor» (pp. 314-326).



MAREMAGNUM[®]

LIBRI ANTICHI, MODERNI, INTROVABILI, NOVITÀ

www.maremagnum.com | info@maremagnum.com



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



SCIASCIA, UNA PATRIA IMMAGINARIA E UNA REALE

Fra Parigi e la Sicilia

di STEFANO SALIS

Una frase, un rigo appena. Una dichiarazione di lunga fedeltà. E una foto, davanti a una statua. Piccoli indizi per collocare, in una storia più grande, le squisite implicazioni di piccoli libri, la cui importanza (oltre che la bellezza fisica), supera di molto il primo, incauto, colpo d'occhio.

La frase, dunque. «Il nome di uno scrittore, il titolo di un libro, possono a volte, e per alcuni, suonare come quello di una patria»: Leonardo Sciascia, in maniera mirabile e pienamente condivisibi-

le. Privato e collettivo; con quella speciale sapienza che gli derivava e la indiscutibile autorità che proveniva dalla professione di fede, mai tradita, nella letteratura; malgrado e nonostante tutto.

La dichiarazione. Milano, 1964, una delle librerie storiche per la cultura italiana, la MilanoLibri. Giulio Nascimbeni (futuro responsabile della terza pagina del «Corriere della Sera», per ere geologiche) è lì a far la cronaca di una presentazione di un libro. L'autore è restio all'intervista. Una ritrosia genuina «che è modo e ammirevole civiltà», la voce sottile, quasi un sussurro. Che, però, a un certo punto, si rinforza. «Fu quando osservai che anche quel nuovo libro - ricorda Nascimbeni e il libro di cui si parla era *Morte dell'inquisitore* - anche la storia di quel frate che uccide a colpi di manette sulla testa l'inquisitore monsignor de Cisneros e poi fi-

Nella pagina accanto: Leonardo Sciascia a Parigi, davanti al monumento a Denis Diderot (foto di Ferdinando Scianna, tratta da: *Parigi*, Milano, Henry Beyle, 2020)

LEONARDO SCIASCIA, AN IDEAL AND A REAL HOMELAND

Leonardo Sciascia once wrote that for some the true homeland could be represented by the names of their beloved writers. It was certainly not a joke, but a very precise philosophical position. And we find evidence of this idealization in various writings and above all those on France (which he visited several times) and in particular Paris (or, better, that triangle of the Rive Gauche which for him represented all of Paris) and in the writings on the «adorable» (a word that he reserved only for him) Stendhal, the writer pursued for a lifetime. In the light of two recent publications for refined publishers, one Italian and one French, of the shots of the famous photographer and friend Ferdinando Scianna and of a persistent literary fascination, this story investigates on the identity and crosses the deep desire of sciascian belonging: the Sicilian one, inevitable, and the French one, lived in a more or less idealized way.



Sopra: Sciascia davanti alla statua del filosofo illuminista Voltaire, a Parigi (foto di Ferdinando Scianna).

Nella pagina accanto: un libro di Voltaire appare ben in vista nella vetrina della libreria parigina davanti alla quale Sciascia si fa fotografare da Scianna

nisce sul rogo, erano pur sempre e indissolubilmente, legati alla Sicilia. Sciascia alzò il tono della voce: “Ancora la Sicilia? Sì, ancora la Sicilia e sarà sempre la Sicilia. Voi del Nord forse non capite”».

«Ancora la Sicilia. E sarà sempre la Sicilia». Sta tutta qui la chiave della traiettoria esistenziale e ‘dunque’ letteraria di Sciascia; e deve suonare, questo eterno ritorno ai luoghi amati e sofferti - insieme, appunto, alla patria ‘alternativa’ (ma non meno essenziale e autentica) della letteratura, dei libri, degli autori, come contrappeso - quale basso continuo che sorregge la lettura dei suoi testi: a costo, ogni tanto, di dover alzare la voce per ricordarlo. E senza sminuire - anzi! - la portata universale di ciò

che Sciascia va, di volta in volta, scrivendo.

Ci stiamo muovendo su uno dei territori insieme più insidiosi e solidi nella formazione sciasciana; e, nella sua lunga frequentazione delle cose del mondo (ovviamente tutte filtrate dai libri), la costituzione di una patria, reale e di una, ideale, costituiscono addirittura un motivo capitale del suo ragionare, e cioè del suo essere.

Andiamo con ordine. In un aureo libretto, dal titolo più che pertinente, nella sua secchezza, di *Parigi*, l’editore Henry Beyle (pseudonimo che più ‘sciasciano’ di così non si può, e sotto il quale si cela un siciliano di lungo corso e inveterata professione di appartenenza nonostante anni di ‘militanza’ milanese, Vincenzo Campo, unico degno erede di Vanni Scheiwiller dell’editoria italiana contemporanea), raduna una manciata di scritti d’occasione di Sciascia. Nella nota del curatore, il massimo ordinatore del mondo sciasciano, Paolo Squillaciotti, il titolo diventa: *Un siciliano a Parigi*. Sono due ambiti, due poli di attrazione, ripetiamo letterari e reali, nei quali (ri)specchiarsi e illuminare, con un ritmo di lettura che contrappunta sapientemente fascinazioni del più deprecabile provincialismo (che tuttavia Sciascia non deride mai) a riflessioni che attingono allo specifico letterario.

E anzi: il gioco si fa ancora più sottile, perché il volume (edito in tiratura limitata, come tutti quelli della casa editrice) è arricchito da nove fotografie di Ferdinando Scianna (e in una ulteriore edizione speciale di 50 esemplari, costo di 475 euro ciascuno, oltre al pregevole manufatto cartaceo, potrete avere una fotografia originale di Scianna stampata su carta cotone e firmata dall’autore). La presenza di Scianna è potente macchina rivelatrice delle due traiettorie (esistenziale e letteraria) di cui sopra.

Scianna fu amico fraterno dello scrittore di Racalmuto (il quale scrittore fissò anche per un periodo la residenza presso la casa parigina del fotografo), sodale ed empatico contraltare, intellettuale e artistico. Uno scambio continuo di opinioni, impressioni, lezioni: entrambi siciliani, in molti casi si

saranno capiti anche solo, e forse soprattutto, a sguardi.

Sciascia, nelle foto di Scianna, è sempre inappuntabile, lo sguardo serio. Ma la soddisfazione di essere a Parigi - che aveva visitato la prima volta nel 1955 e poi otto anni dopo e, via via, sempre con più frequenza - trapela eccome: silenziosamente. Le mani, quando inquadrare, sempre chiuse in un pugno: e, oltre la persona, i luoghi. Gli scatti lo colgono in quel ristretto spazio parigino che, per lui, era il sunto e la quintessenza stessa della capitale francese. «Per me Parigi è tutta in un triangolo - scrive in uno degli articoli riportati nel libro - che sta tra la rue de Bourgogne, il Louvre e il Lussemburgo: e questo triangolo credo di conoscere ormai in ogni strada. Raramente ne sconfino».

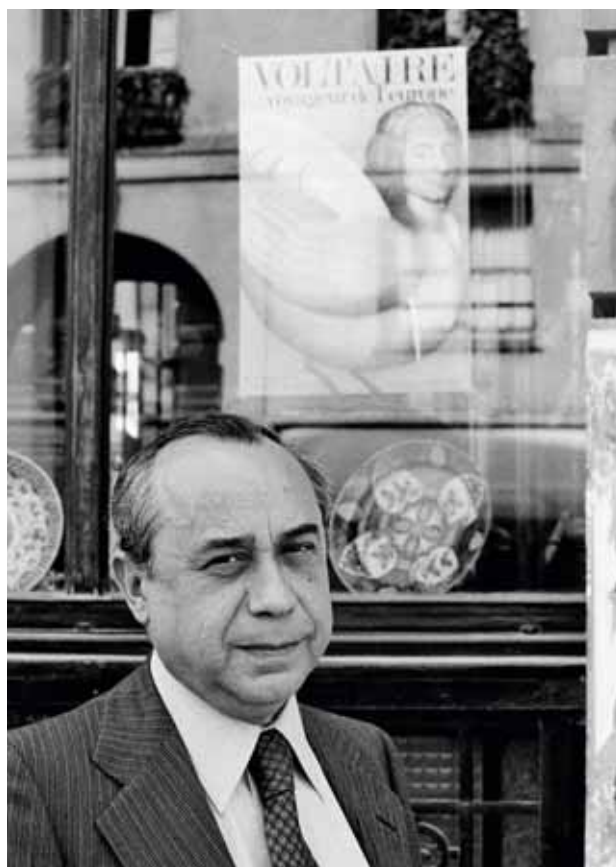
E se in alcuni ricordi e resoconti parigini, Sciascia aveva insistito sulle scorribande erotiche e peccaminose che portavano i provinciali italiani (peccaminose più che altro a parole, o nelle sole intenzioni) nei luoghi di perdizione, il mito erotico («di una Parigi che forse non è mai esistita») diviene presto fastidio e pretesto letterario. Fastidio, bonariamente (ma alquanto spietatamente), registrato. Eccoli, gli italiani che «spendono da sei a diecimila franchi ciascuno per assistere a sfilate di nudo, senza capire una parola degli *sketch* e, per di più, stare coi nervi tesi per non far notare questa assoluta incomprendimento del francese e riuscire a piazzare la risata al momento giusto». Pretesto letterario, inevitabile e pienamente nello spirito siciliano: ecco il racconto di una delle bravate parigine (altrui, ovviamente). «Quando, finita la colazione, le signore si allontanano, gli uomini restano intorno all'avvocato. "Quando quella si è tolta la foglia di fico..." - dice un medico catanese. Penso a quello che con gli anni diventerà questa foglia di fico, sento la frase moltiplicarsi in un giuoco di echi, correre per la via Etnea, girare dentro il caffè Caviezel come dentro una conchiglia, nei circoli, negli uffici».

Se il meccanismo della diceria serve più che altro a produrre delle mini-epiche da bar, a uso degli

amici (tanto nessuno potrà verificare) al ritorno a casa, per Sciascia il fuoco si sposta, si 'deve spostare', sulle fascinazioni letterarie, sugli echi che una strada, una casa, un monumento, una chiesa, non può non fargli sentire.

Sulla memoria di una patria che è solo ideale e accompagna e si contrappone (raramente si accorda) con quella reale. Non per nulla, nel primo viaggio, eccolo scendere, di corsa, dall'autobus verso il Louvre, perché ha visto, nella vetrina di un libraio antiquario, una carta geografica antica della Sicilia. Piena di colori, deve andare a comprarla: ecco cosa sarà, fin dal primo viaggio: la Sicilia vista a Parigi e viceversa, un eterno gioco di specchi.

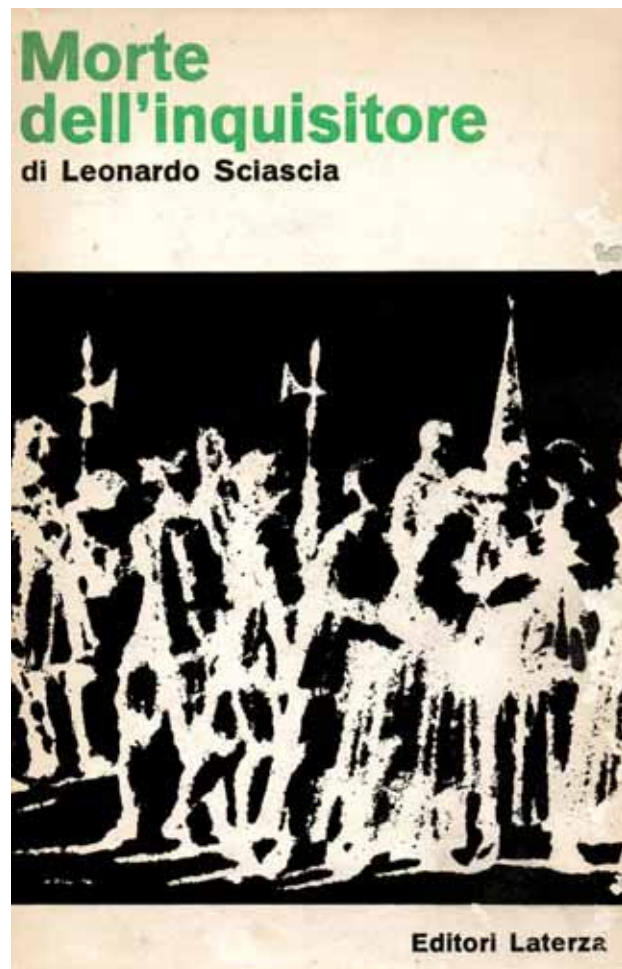
E così non può fare a meno di associare Besançon a Enna, ma siamo invece nella città natale di Victor Hugo e il modo supremo per omaggiarlo è entrare in una libreria e comprare un suo dimen-



ticato titolo, e non può che concludere così il primo viaggio di avvicinamento a Parigi, quando fa tappa a Langres, paese di nascita dell'amato Diderot. «Tra Hugo e Diderot oggi la Francia splende nel nostro cuore, è la Francia della nostra storia, umana, la Francia dei nostri libri, della nostra ragione. Di solito odiamo i monumenti ma questo di Diderot nella piazza di Langres resta come un bellissimo incontro».

Torneremo, sugli 'odiati monumenti'. Perché

In basso: copertina della prima edizione di *Morte dell'inquisitore* (Bari, Laterza, 1964). Nella pagina accanto: un'altro scatto di Ferdinando Scianna che ritrae Sciascia a Parigi (da: *Parigi*, Milano, Henry Beyle, 2020)



se Sciascia ha inseguito, per tutta la vita, una fascinazione e un ideale, uno scrittore maestro da ammirare e cui paragonarsi (sfuggendo ovviamente ai paragoni, però), questi non è altri che l'eterno Stendhal.

Stendhal. Non c'è passione più pura per Sciascia. Sulle tracce di Stendhal, sulle orme di Stendhal, sulla via dell'«adorabile» Stendhal (aggettivo impegnativo per lui, che solo all'autore della *Certosa* lo riferì, in campo letterario), Leonardo Sciascia ha spento una intera vita: e, in crescendo, la nominerei come una vita da lettore, da bibliofilo, da scrittore.

Lettore, prima di tutto: ché, a dare retta alla biblioteca stendhaliana di casa, la sua estenuante ricerca di fonti, primarie, secondarie, trasversali, è stata ragguardevole. E non è un caso che la moglie Maria, nel catalogarla, estremo gesto d'affetto e ritrovata 'compagnia', per l'omonimo volume l'*Adorabile Stendhal* (Adelphi, 2003), non esitasse a parlarne come della sezione preferita dal marito.

Ma non è nemmeno (e soltanto) la biblioteca di tracce verso cui muove un bibliofilo raffinatissimo. In un saggio dedicato a un volumetto stendhaliano cui era molto affezionato, *De l'Amour*, Sciascia ricorda, in quelle deliziose cronachette stendhaliane che costituiscono l'ossatura di questo volume, segno di devotissima fedeltà, ricorda, dicevamo, con una punta di delusione e molta 'libridine', l'estrema rarità dell'edizione originale, che mai lui ebbe (*Librairie universelle de P. Mongie l'aîné*, Paris, 1822).

Lo custodiva, certo, ma in un'edizione («completa e aumentata di frammenti inediti», per carità), uscita nel 1853 da Michel Lévy e in diverse riproposte italiane: nella traduzione amata di un altro stendhaliano di provata fede e fedeltà, Massimo Bontempelli. Ebbene, in quel saggio sul libretto mancante, Sciascia finisce per essere - udite, udite - niente meno che in rispettoso dissenso da Manzoni. Posizione che, per Sciascia, non doveva essere facile da ammettere, e che affianca qui i suoi due massimi riferimenti.

Ma non basta ancora. Domenico Scarpa, finissimo indagatore di cose letterarie, al culmine di una

densa, dotta, e benissimo scritta prefazione al volume *Leonardo Sciascia. Stendhal for ever. Écrits 1970-1989* che esce per i meritori tipi dei “Cahiers de l’Hôtel de Galliffet” condotti da anni con rara finezza e sensibilità editoriale e letteraria da Paolo Grossi (che ripropone il volumetto adelphiano, in sostanza). Scrive Scarpa: «Così come Stendhal è l’autore-pseudonimo per eccellenza, allo stesso modo questo *Stendhal for ever* è un libro-pseudonimo, perché contiene, per campionature e sforbiciature, per rispecchiamenti e dissimulazioni, tutto Leonardo Sciascia: la sua opera e la sua persona: ogni sua rivelazione sarà moltiplicata per due». È così; e incalza Scarpa: «il piacere allo stato puro che Sciascia trae da Stendhal non proviene tanto dalla musica della sua prosa, quanto dalle sue architetture verbali: dalla costruzione del racconto, della singola scena, dei dialoghi, dalla *clarté* e dal *clinamen* del suo pensiero». Stendhal è stato, di fatto, il ‘gemello’ letterario sciasciano, nemmeno il padre putativo, ma proprio il fratello (scelto) nel quale ‘rispecchiarsi’ e seguire, secondo precise rotte divaganti, un magistero, una lezione e, soprattutto, un *modus*.

Sciascia è stato scrittore di sublimi aggiramenti: e proprio laddove va dritto al cuore di un problema, di un tema, ha bisogno di passarci intorno, di arrivarci per gradi, di alludere e non dichiarare, di dissentire, alla luce di rispettose e meditate e letture, conoscendo la forza dei dettagli e delle minuzie. Come quella deliziosa noterella, qui riportata, del conte Greppi, l’ultima persona nota a Sciascia ad avere conosciuto *de visu* Stendhal: un tramite, fortissimo, che gli arriva da una nota a matita su una rivista da bibliofili.

E se dunque ‘tutto si tiene’ nel periplo letterario ed esistenziale franco-parigino di Sciascia non si può che tornare, per sfidare, con immagini che tutto dicono, tutto celando, agli ‘odiati monumenti’.

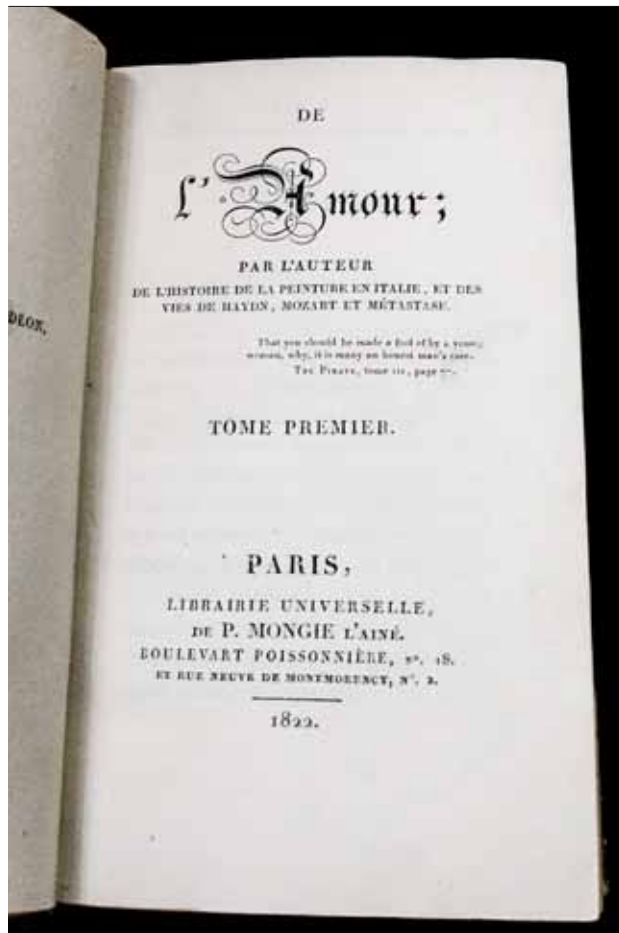
Una foto, si diceva, infine. E dunque.

Nella foto di Scianna, sotto al monumento di Diderot in Boulevard Saint Germain (pieno triangolo sciasciano), lo scrittore è disincantato: un



omaggio ‘dovuto’, sì, un rito cui si sottopone, ma caricato ormai di libri, pensieri ed esperienze non così più ‘genuine’ della prima volta. Poche centinaia di metri più in là, Sciascia (in una foto non inclusa nel portfolio di questo eccellente libro, ma ugualmente celebre), si sarebbe fatto fotografare ancora, da Scianna, accanto a un altro (brutto, odiabile) monumento: quello a Voltaire (il quale però è presente tra le foto del libro, ammiccante da una locandina della vetrina di una libreria).

Ed è decisiva questa foto: perché Voltaire è certamente l’intellettuale di riferimento, fulcro e precursore di una nazione che aveva fatto la Rivoluzione «che resta la migliore» nel mondo moderno e che splende nel cuore di Sciascia. Voltaire, autore del *Candide* e il faro cui guardare e scrivere, a futura memoria, uno dei libri più significativi della sua carriera, *Candide ovvero un sogno fatto in Sicilia*. Un libro che è un «sogno di ragione dentro un sonno della ragione», che è aspirazione all’altrove e



A sinistra: frontespizio della prima rarissima edizione, tirata in soli 150 esemplari, di *De l'Amour* di Stendhal (Librairie universelle de P. Mongie l'aîné, Paris, 1822). Nella pagina accanto da sinistra: prima pagina della «Préface» che apre *De l'Amour* di Stendhal (prima edizione, 1822); una delle pagine interne di *De l'Amour*. Nel box in basso: Stendhal (1783-1842), in una incisione del XIX secolo

tradimento dei padri: inevitabile negazione nella conferma di sé. Il finale del libro è esemplare e definitivo. Profetico.

«Davanti alla statua di Voltaire don Antonio si fermò, si afferrò al palo della segnaletica, chinò la testa. Pareva si fosse messo a pregare. “Questo è il nostro padre” gridò poi “questo è il nostro vero padre”. Dolcemente ma con forza Candido lo staccò da palo, lo sorresse, lo trascinò. “Non ricominciamo coi padri” disse. Si sentiva figlio della fortuna; e felice».

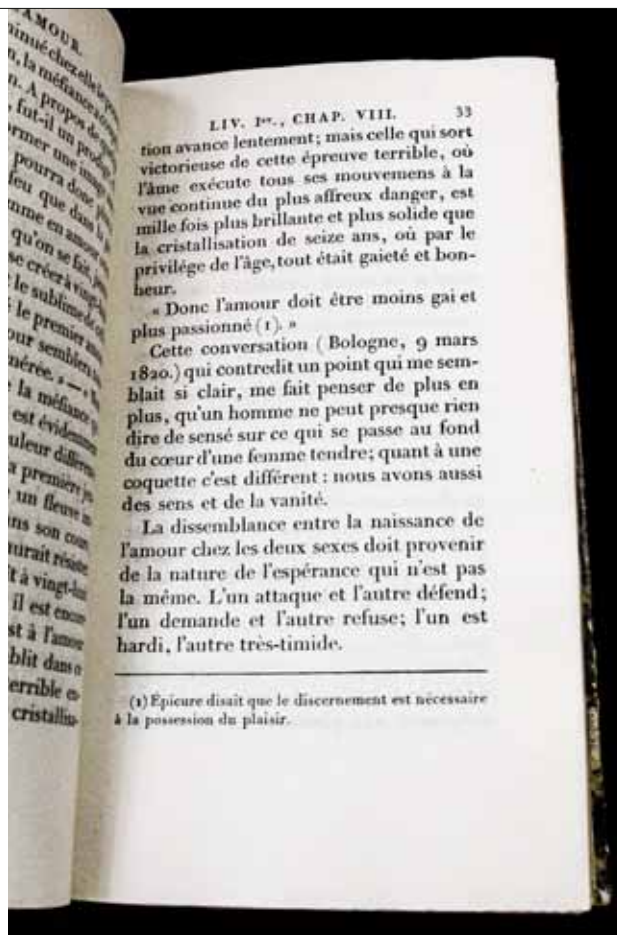
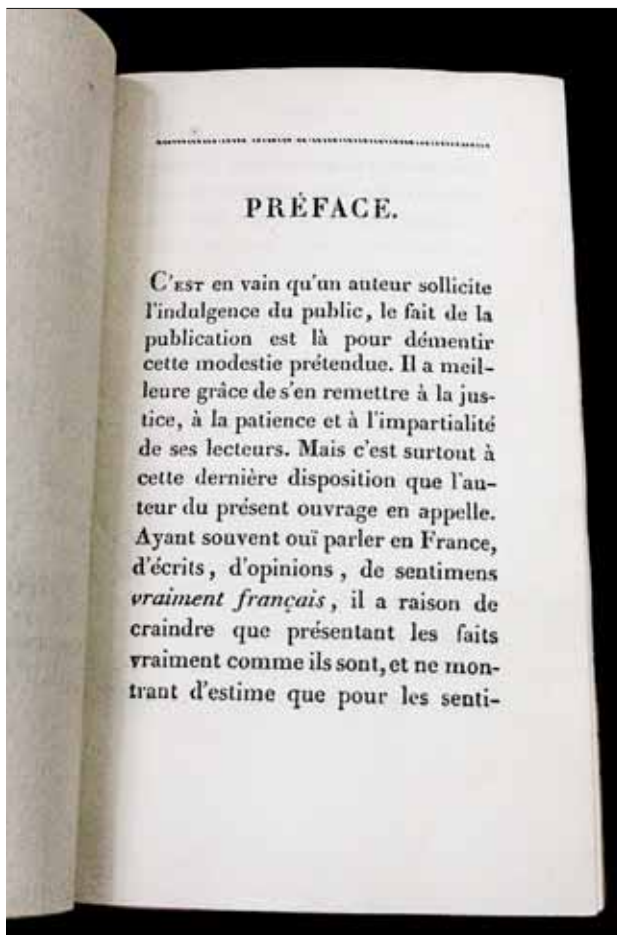
E in nome di una felicità (almeno letteraria) Parigi val bene una genealogia fantastica, una citazione. O una chimera, un sogno, una memoria. Certamente un libro e, forse, un'identità. Nonostante, 'ancora e sempre', la Sicilia.

"DE L'AMOUR", LO STENDHAL PIÙ RARO

Tirato, in prima edizione, in soli 150 esemplari, il libro è di leggendaria rarità. E, uno dei testimoni più autorevoli di tale rarità, è lo stesso Sciascia, che non lo possedette mai. Ecco le sue parole, in un celebre intervento sul tema: «Chi frequenta l'antiquariato librario, e particolarmente chi ricerca le prime edizioni stendhaliane, sa che uno dei libri più introvabili, e quindi di più alto prezzo quando lo si trova, è il *De l'Amour*, pubblicato da

Stendhal a Parigi nel 1822. E questa difficoltà a trovarlo, che diventa difficoltà ad averlo quando non si è assistiti da una condizione che permetta dispendio, pare sia da ascrivere al successo che, grazie al titolo, questo libro di Stendhal ebbe presso un pubblico non dedito all'acquisto di libri, e prevalentemente femminile, che approssimativamente possiamo assomigliare a quel più vasto pubblico che oggi consuma, di ritorno, come tra le due guerre, letteratura rosa





e in più, e più massicciamente, programmi televisivi di uguale estrazione. Un pubblico, insomma, non abituato a conservare libri e nelle cui case non c'è posto per una libreria: ma decisiva sarà stata, alla non conservazione del libro di Stendhal, la delusione per come era scritto: come da un medico che si fosse inoculato un virus e ne annotasse minuziosamente, con ansietà e con freddezza insieme, di momento in momento, gli effetti, i sintomi, i progressi». Al di là delle motivazioni psicologiche, effettivamente, l'uscita del libro non fu felice.

Stendhal non era famoso: quest'opera apparve dopo la serie delle monografie pubblicate tra 1814 e 1817, grazie alle quali l'autore - non ancora nemmeno Stendhal - s'era guadagnato qualche soldo, poca fama e alcune polemiche. Della tiratura di 150 copie, il libro si vendette poco; 24 il primo anno, e due anni dopo, il libraio Monge lamentava di non averne vendute nemmeno quaranta. La maggior parte della pur già esigua tiratura fu rimessa in commercio nel 1833, scrive in una nota bibliografica la Libreria Pontremoli che ne possiede

una copia originale delle 150 (in vendita a dodicimila euro), in una seconda emissione interpolata con il frontespizio del nuovo editore, Bohaire.

Del resto, il saggio era nato sotto una cattiva stella anche dal punto di vista della motivazione. Il libro fu scritto da Stendhal a Milano dopo il suo incontro nel 1818 con Mathilde Dembrowski (1790-1825), la donna che amava più sinceramente e che non vide mai più dopo la sua partenza dall'Italia nel 1821. È presente nell'opera sotto il nome di Léonore.

LEONARDO SCIASCIA



RITRATTO DI
MANZONI

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



MANZONI, D'ANNUNZIO E INTERLANDI

Alcuni ricordi su Leonardo Sciascia

di PIETRO GIBELLINI

Non furono molti, ma certo non banali gli incontri che la fortuna mi concesse di avere con Leonardo Sciascia. Si concentrano intorno a tre episodi principali, il cui rilievo non è meramente privato e, almeno credo, evoca risonanze culturali di qualche peso.

Il primo momento fu legato al bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni (1985). Dal 1973 ero rientrato nella mia Brescia, da cui mi ero staccato negli anni dell'università e poi dell'inizio di carriera in quell'ateneo pavese che allora attraversava una fase assai felice grazie a figure come quelle di Cesare Segre, Maria Corti, Dante Isella.

Nella pagina accanto: copertina di *Ritratto di Manzoni* di Leonardo Sciascia (Racalmuto, Fondazione Leonardo Sciascia, 2003, edizione stampata in 120 esemplari numerati)

A riambientarmi nella cultura cittadina mi aiutò un giornalista e scrittore di razza, Giannetto Valzelli, che mi affidò la rubrica letteraria del neonato quotidiano «Bresciaoggi», dove, tra i primi libri recensiti, figurò *Todo modo*. Erano anni in cui a Brescia la voglia di cultura abitava come e forse più che nelle grandi città: i saloni non si affollavano, come accadde poi, per qualche *star* della comunicazione televisiva, per i pontificanti tuttologi. Capitava di vedere l'enorme salone del palazzo della Loggia stipato da un pubblico attento ad ascoltare studiosi e intellettuali di profilo davvero alto. Quando il Comune di Brescia affidò al generoso palermitano prematuramente scomparso Ninni Sabatucci e al sottoscritto il compito di progettare un ciclo di quattro conferenze su Manzoni, concordammo di invitare un bel *poker* d'assi, formato da Gianfranco Contini, Edoardo Sanguineti, Leonardo Sciascia e Mino Martinazzoli. Tre fore-

BETWEEN MANZONI, D'ANNUNZIO AND INTERLANDI

There were not many, but certainly not trivial encounters that luck allowed me to have with Leonardo Sciascia. They are concentrated around three main episodes, the importance of which is not merely private and, at least I think, evokes cultural resonances of some weight. Three figures were the meeting point: Alessandro Manzoni, of whom Sciascia particularly appreciated La colonna infame, Gabriele D'Annunzio and the fascist journalist Telesio Interlandi.

Elena, è vano il gemito. Non odo.
 Se forte sii come le schiere achèe,
 io giovine ti dómo. Non ti lodo
 come il vegliardo in su le Porte Scèe.
 Nell'anelito madida io t'agognò:
 nova te fanno il desidezio e il sognò.

Elena, il tuo madore è una rugiada
 stillante sopra uno stillante miele.
 Un alito d'amor sopra una spada?
 O Spada dell'arcangelo Ariele!
 Ma il cespite che l'inquine t'infiora
 non è come l'ascella dell'Aurora?

Sopra: due delle quartine della riproduzione facsimilare del *carmen* dannunziano che accompagna l'edizione Bompiani di *Alla Piacente* curata da Leonardo Sciascia. Nella pagina accanto: Elena Sangro (1897-1969), in una foto sul set di *Triboulet*, film a episodi del 1927, di Febo Mari

stieri - il filologo geniale, il poeta-critico e l'intellettuale scrittore-saggista - e un indigeno, uomo di vasta cultura imprestato alla politica. L'assenso dato dai quattro relatori fu probabilmente dovuto, oltre al contatto personale che avevo con alcuni di loro, al fatto che interpellandoli li informammo della cordata di cui avrebbero fatto parte: implicito segno di stima condivisa da quattro personalità tanto diverse, che dice qualcosa dei loro profili

mentali. Oltre al contenuto della conferenza, ricordo le conversazioni con Sciascia, sul divano di casa mia: credo che un po' di simpatia da parte di quell'uomo giustamente esigente nei miei confronti poté nascere quando chiesi ai miei due bambini di preparare un pennarello per scrivere il suo nome sul cuscino che aveva avuto l'onore di reggere il fondoschiena del fuoriclasse, da aggiungere a quelli già collaudati di qualche mio maestro diretto e indiretto, Contini e Dionisotti inclusi. Quanto a Manzoni, parlò soprattutto della *Colonna infame*: quel vero e proprio romanzo-inchiesta che gli doveva riuscire particolarmente congeniale, e sul quale fece centro anche la relazione di Martinazzoli, di professione avvocato, che ne propose una originale lettura in chiave di arringa contro le contraddizioni non solo dei secoli bui ma anche dei padri illuministi, cioè di Pietro Verri. Ma rimasi colpito soprattutto per quanto mi aggiunse in privato, rivelando che aveva voluto deporre quel libretto, che parlava coraggiosamente del male che avviene per colpa degli uomini, dentro la bara di Enzo Tortora prima che fosse chiusa.

Sciascia veniva talvolta vicino a Brescia per consultare un antiquario che gli forniva i libri di cui lui, lettore e scopritore di storie occulte, era affamato. Mi diceva che, attraversando le nostre campagne, restava ogni volta colpito dalla differenza nel paesaggio rispetto a quello della sua Sicilia: l'enorme distesa disabitata e poi agglomerati di paesi che vantavano un numero di abitanti superiore a quello di certi nostri capoluoghi di provincia; qui invece un terreno lottizzato, con tante cascine sparse uniformemente sul territorio. Vero è che allora la nostra campagna non era ancora stata in qualche modo castigata dalla cementificazione e dalle monoculture, e aveva un aspetto certamente più accattivante: ma da questa lettura del paesaggio ricavava poi considerazioni sulle vicende che spiegano almeno in parte la differenza tra il destino del Mezzogiorno e quello dell'Italia settentrionale. Diceva qualcosa anche riguardo alla sanità,

quella che induceva chiunque avesse senno a cercare di curarsi al Nord. Era subentrata tra noi una certa pur rispettosa confidenza.



La seconda e più importante occasione di rinnovare e ampliare l'incontro con lo scrittore siciliano la devo a Gabriele d'Annunzio. Io allora curavo l'attività scientifica del Vittoriale degli Italiani, la fondazione di Gardone Riviera. Sciascia vi capitò perché stava dando la caccia, con il suo fiuto di indagatore appassionato di storie insolite e rimaste semiclandestine o nella penombra del mistero, alla figura di Elena Sangro, una bellissima e intelligente attrice di origine abruzzese - Sangro è il nome d'arte che le suggerì d'Annunzio prelevandolo dal fiume che scorreva nella regione dov'era nata - che ebbe una relazione con il maturo poeta. Gabriele, che aveva una quarantina d'anni più di lei, se ne invaghì e le dedicò uno dei poemetti più scabrosi e al tempo stesso eleganti, che si siano scritti nel genere della poesia erotica. Sono le quartine del *Carmen votivum*, inserite nel *Libro segreto*, quel singolare e affascinante mosaico di pensieri in prosa intervallati da versi con il quale il vecchio scrittore «tentato di morire» offrì una sorta di autoritratto testamentario, atto a surrogare in forma modernamente frammentaria l'autobiografia a lungo promessa e mai compiuta. Il libro uscì nel 1935 ma le quartine risalgono al 1923, l'anno della passione di Gabriele per Elena: d'Annunzio ne aveva fatto riprodurre dall'autografo un elegantissimo *facsimile* fuori commercio, distribuito a pochi amici. Per singolare o predestinata coincidenza, l'interesse di Sciascia coincideva con il mio: in quel momento stavo preparando l'edizione critica del *Libro segreto* e dunque conoscevo gli autografi e i documenti che riguardavano l'opera, comprese le lettere e altri materiali legati al rapporto tra il maturo scrittore e la giovane amante, tra cui quel mazzo di carte da gioco su quale il poeta aveva fatto imprimere su ogni carta una piccante quartina,



ideale condimento di serate ludiche. Fui naturalmente felicissimo di mettere a disposizione dello scrittore tutte le carte e le notizie utili all'edizione da lui progettata per Bompiani. Uscì nel 1988 in veste raffinata, con il corredo del *facsimile* d'autografo e di una ricca iconografia: il titolo *Alla Piacente* era lo stesso dato da d'Annunzio al *carmen* per Elena, attingendolo da un verso di Bonagiunta Orbicciani, uno dei tanti poeti da cui l'Imaginifico prelevava un verso o un emistichio per montarlo in una sequenza e farne poi, come sempre, cosa originale, inconfondibilmente dannunziana. Lo scrittore ne fu contento anche perché, come disse, altrove non aveva trovato altrettanta disponibilità; tanto che volle che il libro recasse una mia postfazione filologica, da aggiungere a quella linguistica



preparata dal grecista Dario Del Corno. Sciascia, nel suo scritto, non si soffermò solo sul conturbante e semiermetico poemetto e sull'incontro tra Elena e Gabriele, ma seguì la vicenda dell'attrice, illustrata dai documenti fotografici che lo scrittore con il suo talento investigativo aveva scovato. Alla stagione in cui la folgorante bellezza giovanile ne aveva fatto una protagonista degli schermi, era seguita quella in cui la donna, munita di intelligenza e sensibilità, aveva intrapreso quella di documentarista; poi, con lo sfiorire dell'età e della bellezza, la caduta, attestata dalla foto posta da Sciascia a suggello nel volume: Elena si era lasciata ritrarre nuda nella vasca da bagno, a mo' di attempata Venere incapace di rassegnarsi al trionfo del tempo sulla vanità, perdurante anche al pur lontano ap-

prossimarsi della morte. «Hasta la muerte», come nel capriccio di Goya in cui una vecchia nobildonna si agghinda allo specchio mentre i servi ridacchiano alle sue spalle... Un tocco di malinconia che aleggiava anche nel Vittoriale del vecchio vate, e che non sfuggì al commento di Sciascia.

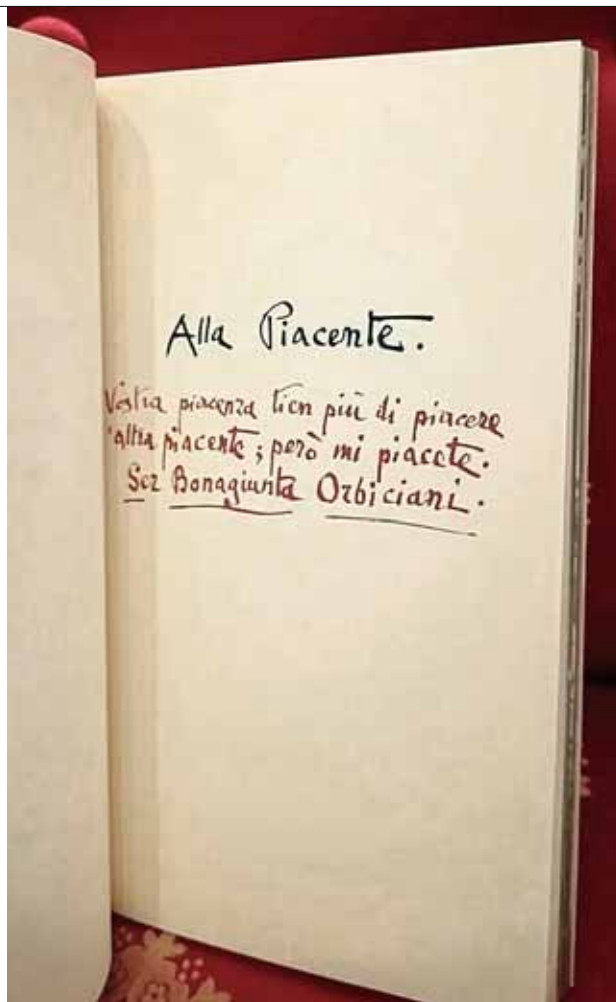
Delle visite di Sciascia in riva al Garda mi restò impressa la soddisfazione che scintillava negli occhi dello scrittore nel trovare quel piccolo tesoro di carte e dati, o quando tornò con Elisabetta Sgarbi e un funzionario della Bompiani per ottenere dal Vittoriale l'autorizzazione a pubblicare quei testi, che fu data gratuitamente, poiché l'allora presidente della Fondazione Egidio Ariosto capì che l'interesse dello scrittore poteva contribuire a far cadere diffidenze di natura essenzialmente politica o moralistica che ancora gravavano sulla figura di d'Annunzio. Ma mi rimasero impressi anche certi momenti conviviali: una volta era accompagnato dalla moglie, e Ariosto volle che pranzassimo in una trattoria a mezza costa da cui si dominava dall'alto il Garda; nel giorno luminoso, era come un frammento di Mediterraneo incorniciato dagli ulivi e incastonato tra la brumosa pianura e i contrafforti alpestri (Sciascia ne convenne, come se gradisse quell'ossimoro di Nord e Sud). Quando l'oste, nel proporre i suoi piatti, nominò le salsicce, la signora Sciascia accolse l'annuncio con un battimani, segno di una piccola gioia infantile.

Un'altra volta, in quella stessa trattoria, nel poggio chiamato Riolèt, era con noi - con Sciascia, Ariosto e me - un giornalista e letterato veneto di cui taccio il nome: aveva un appuntamento con Ariosto e il presidente aveva creduto di invitarlo ad aggiungersi alla spedizione in trattoria. L'ospite incalzava Sciascia con proposte di scrivere qualcosa per una sua testata o una sua casa editrice, di partecipare a non so qual presentazione o premio letterario, senza mai omettere il compenso previsto. Monopolizzava così la conversazione, suscitando un controllato ma percepibile fastidio nello scrittore; interruppi l'importuno con una battuta

(«ma allora carmina dant panem!»), Sciascia rise e la conversazione deviò su binari più graditi allo scrittore, ad Ariosto e anche a me.

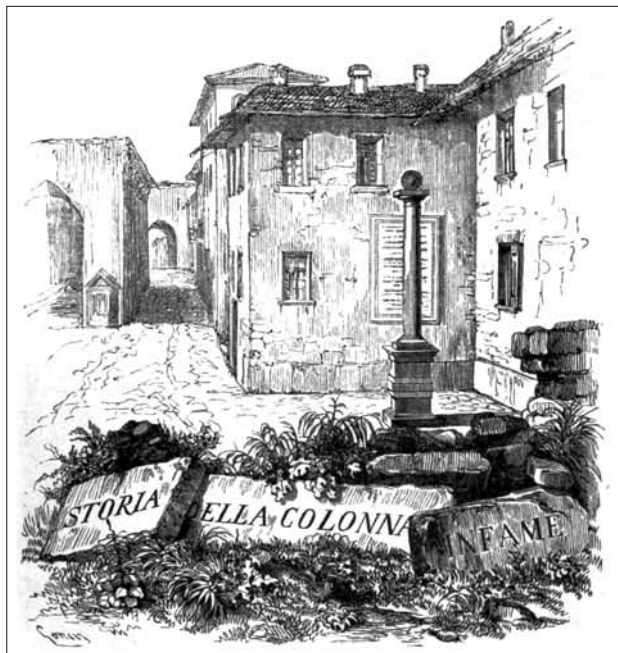
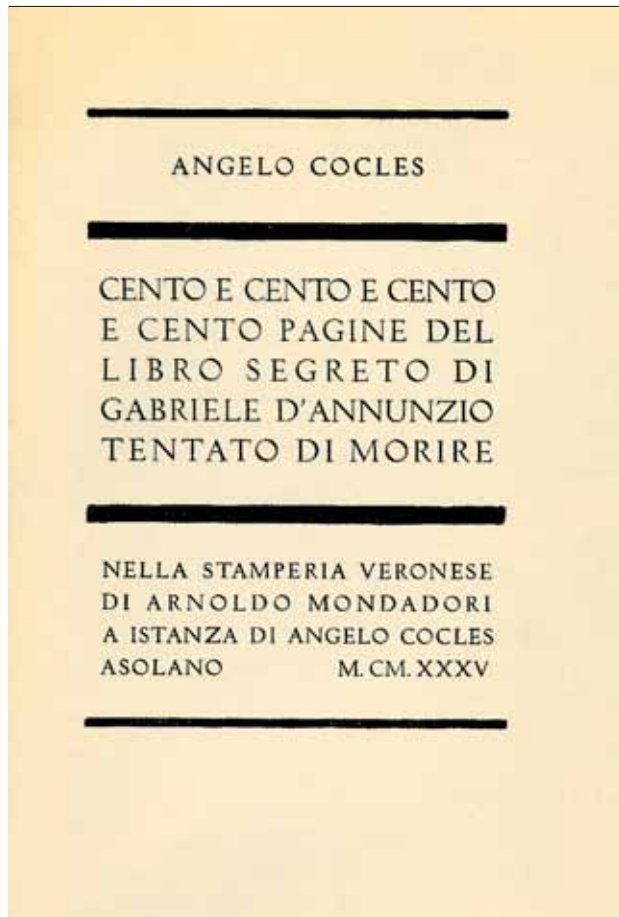


Il terzo tempo del mio rapporto con Sciascia, e credo il più rilevante, è legato all'opera che egli stava meditando di scrivere. Si era nel 1988, dunque abbastanza a ridosso dei nostri incontri occasionali dal libro dannunziano. Mi arriva una lettera in cui lo scrittore mi informa di una nuova ricerca che lo appassiona e che avrebbe voluto trasformare in un libro-inchiesta. Il protagonista è Telesio Interlandi (1894-1965), giornalista massone e fascista di origine siciliana, già fautore delle leggi razziali e finito tra gli irriducibili della Repubblica di Salò. Dopo il 25 aprile, catturato e destinato quasi certamente alla fucilazione, fu aiutato a evadere dall'avvocato bresciano Ezio Paroli, che lo tenne a lungo nascosto nel suo studio. Una anomalia incuriosiva Sciascia: l'avvocato, che per salvare Interlandi metteva a rischio la propria vita, era socialista e antifascista. Se ben ricordo, voleva sapere in che misura agissero in Paroli scelte etico-ideologiche e quanto entrasse in gioco una componente femminile, forse una donna amata da entrambi. Sciascia mi chiedeva dunque se avevo notizie di questo avvocato il cui gesto coraggioso era rimasto del tutto ignoto. Anche stavolta il destino aveva combinato un appuntamento impensabile tra l'interesse di Sciascia e le mie conoscenze: presso il figlio dell'avvocato Paroli, Stefano, che aveva proseguito l'attività paterna, lavorava come segretaria una cara amica di famiglia, Angelica Barucco Cristini. Fra l'altro lo studio era rimasto lo stesso, nello stesso appartamento e con gli stessi arredi che aveva al momento dell'affare Interlandi. Scrisi subito a Sciascia dandogliene notizia, aggiungendo che di lì a poco sarei capitato ad Agrigento per partecipare a un convegno su Pirandello. Mi rispose che sarebbe venuto a cercarmi in modo da parlare direttamente della cosa e di progettare una sua nuova



Sopra: i due versi di Bonagiunta Orbiciani posti in esergo ad *Alla Piacente*. Nella pagina accanto: copertina di Gabriele d'Annunzio, *Alla Piacente*, a cura di Leonardo Sciascia (Milano, Bompiani, 1988)

missione a Brescia. Fu così che ad Agrigento, mentre nella sala del convegno ero al tavolo dei relatori dove avevo tenuto il mio intervento e ascoltavo la relazione di un collega tedesco, l'organizzatore Ezio Lauretta si precipitò al tavolo dicendomi che fuori dal salone mi stava aspettando Sciascia: feci un cenno di assenso e rimasi al tavolo per aspettare che il collega finisse la sua relazione, come esige un minimo di educazione. Lauretta tornò agitatissimo, credendo che non avessi capito bene, a ripetere la notizia... Pochi minuti dopo potevo ripren-



A sinistra dall'alto: copertina della prima edizione del *Libro segreto* di Gabriele d'Annunzio (Verona, Arnoldo Mondadori, 1935); la celebre incisione di Francesco Gonin (1808-1889), a frontespizio della prima edizione della *Storia della colonna infame*, pubblicata in appendice ai *Promessi sposi* (1840). Nella pagina accanto dall'alto: Telesio Interlandi (ultimo a destra), in una foto insieme a Benito Mussolini e a Giovanni Preziosi; copertina della prima edizione di *Alfabeto pirandelliano* di Leonardo Sciascia, pubblicato da Adelphi (Milano) nel 1989

dere la conversazione a quattr'occhi con Sciascia. Fra l'altro, a proposito di Pirandello, ci troviamo concordi nel pensare che *Il fu Mattia Pascal* avesse a che fare con il pensiero di un altro Pascal, il grande Blaise, come lui aveva profeticamente scritto in una densa scheda del suo *Alfabeto pirandelliano* pubblicato da Adelphi e io ebbi modo di sostenere nel saggio introduttivo all'edizione del romanzo curata per Giunti.

Devo dire che fino ad allora ero passato del tutto inosservato ai convegnisti - all'epoca non avevo pubblicato quasi nulla su Pirandello - ma dopo questo incontro percepii che le mie quotazioni avevano subito una vertiginosa impennata. Concordammo di rivederci a Brescia dove Sciascia venne in compagnia del simpaticissimo fotografo Ferdinando Scianna: questi raccolse una dettagliata documentazione fotografica dello studio Paroli, un materiale che, come mi spiegò Sciascia, avrebbe tenuto sulla scrivania al momento di cominciare la stesura del progettato romanzo-inchiesta (dopo la morte di Sciascia, che non poté concretare il suo progetto, la vicenda Paroli-Interlandi fu, tra l'altro, ricostruita da un giornalista bresciano cui avevo passato le notizie in mio possesso, Tonino Zana, in un libro che mutuava, variandolo, il titolo di Stendhal, *Il nero e rosso*, alludendo con arguzia cromatica al rapporto tra il fascista e il socialista).

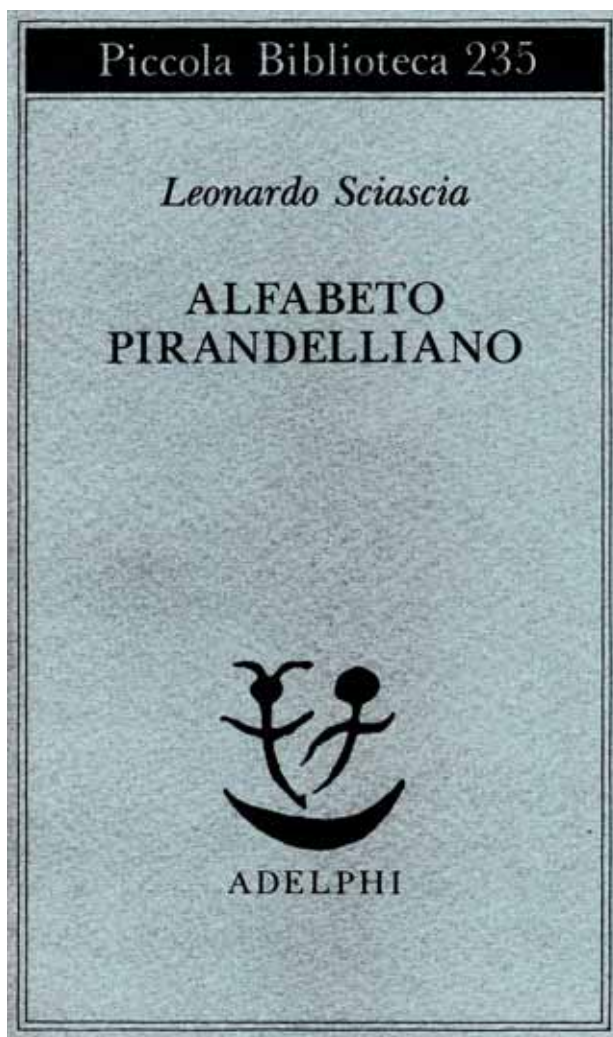


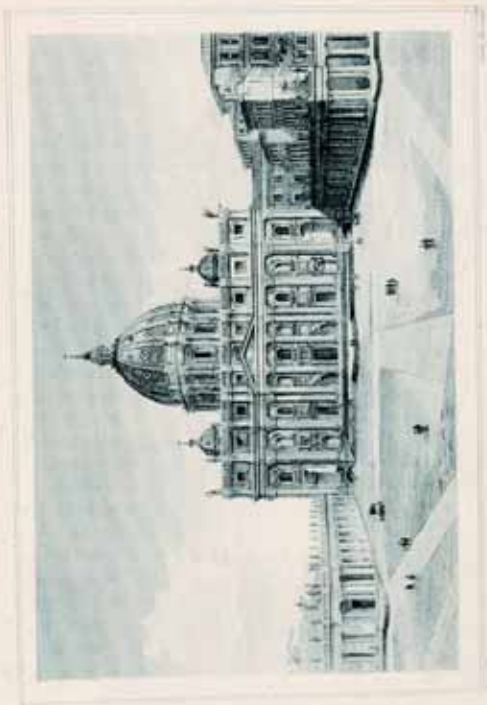
La tecnica di lavoro sciasciana chiarì una pre-

cedente conversazione sulla critica delle varianti che, prendendo le mosse dal metodo di Contini, avevo applicato ad alcuni autori del passato e del presente studiandone gli autografi. Gli avevo infatti chiesto se intendesse per caso collocare le sue carte nel Fondo manoscritti di scrittori contemporanei che Maria Corti aveva creato all'Università di Pavia: mi rispose che lui in genere batteva direttamente il testo a macchina. Era una notazione materiale, certo, ma forse rispondeva a una opzione stilistica di fondo: a differenza di autori portati a elaborare il testo per la ricerca di effetti espressionistici o sperimentali, Sciascia perseguiva una scrittura tersa, logica, tendenzialmente di grado zero: le parole come vestito del pensiero.

Naturalmente non si parlava soltanto di letteratura, ma anche di tutto ciò che poteva interessare un intellettuale impegnato e un uomo sensibile anche ai particolari apparentemente minimi della vita: almeno con interlocutori cui, dopo un vaglio che s'intuiva severo, riteneva di affidare la sua stima e la sua confidenza. Pranzando all'hotel Vittoria, dove aleggiava ancora l'aria epico-mondana delle Mille Miglia, cui si mostrò interessato, nella conversazione Scianna era pirotecnico; e Sciascia osservò per inciso: «Caro Gibellini, in noi due vede le due facce della Sicilia, quella estroversa dell'amico e la mia».

Si parlò di attualità politica, mafia inclusa, ma anche di altro: ricordo ad esempio una tirata contro quanti si mostravano troppo intolleranti nei confronti dei fumatori, e un elogio dell'arte dell'incisione e di Dürer in particolare: trovai traccia delle due cose quando Sciascia mi fece mandare da Adelphi *Il cavaliere e la morte*. Quel libro - non so bene perché - mi parve chiarire retrospettivamente certi scambi di impressioni sul d'Annunzio notturno e sulla *Contemplazione della morte*, e la probabile ragione per cui Sciascia aveva chiuso l'iconografia di Elena Sangro con quella foto dell'attempata Venere *desnuda* che indicava il tramonto di Eros e l'avvento di Thànatos.





PROMENADES
DANS ROME,

PAR
M. DE STENDHAL.

TOULON. — M. de S., sous le nom de L. J.
Jette un peu d'indulgence et on
s'ennuie — M. de S., — Pal
en de long temps l'ennuie.
La grande partie.
M. de S.

TOME PREMIER.

S

Paris.

DELAUNAY, LIBRAIRE

De S. A. N. M. la Duchesse d'Orléans,
Palais-Royal.

1829.

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



UN ‘MANCATO INCONTRO’ CON LEONARDO SCIASCIA

La casualità, i libri e Stendhal

di GIUSEPPE MARCENARO

Una frazione di tempo mi ha negato l’opportunità di una fortunata coincidenza. Fu un po’ come quando si arriva trafelati in stazione. Dopo la corsa verso il marciapiede, il treno su cui si vorrebbe salire, per un soffio, si sta ormai muovendo lasciandoci a terra. L’ineluttabilità dei secondi mutano non soltanto il senso della giornata in cui si è perduto il treno. Quella frazione infinitesimale di tempo ha la forza di depistare. La mancata coincidenza, irrecuperabile, cambia la vita. Impone inimmaginabili esiti.

Quel giorno andò in questo modo. Ero allora

Nella pagina accanto: frontespizio e vignetta in antiporta raffigurante San Pietro della prima edizione di *Promenades dans Rome* di Stendhal (Parigi, Delaunay, 1829)

nutrito delle illusorie speranze di un neofita che sta inseguendo un sogno, quello dell’imprendibile fantasma - chiamiamolo pure letteratura - perseguito con giovanile orgasma. Erano gli ormai inabissati anni in cui più attivamente mi recavo a Milano per trovare collaborazioni nei giornali e passabili incarichi editoriali per far breccia, alle prime armi com’ero, nell’agognato universo della scrittura. Nutrito di ansie e timori non mi negavo tuttavia il piacere di passare a salutare, nelle stanze dell’Adelphi in via san Giovanni sul Muro, Luciano Foà il quale mi accoglieva con la sua disponibile cortesia, mutata nel tempo in amicizia. La conversazione, in quei miei anni di speranzosi incantamenti, e qualche incitamento di Foà, erano corroboranti. Nella stanza dell’appunto allora direttore editoriale dell’Adelphi, dominata dallo scaffale con i libri appartenuti al mitico Roberto

A ‘MISSED MEETING’ WITH LEONARDO SCIASCIA

The article tells of a ‘missed meeting’ by the author, Giuseppe Marcenaro, with Leonardo Sciascia. A lack of chance, for a few seconds. And in the following years researched with commitment through the collection of the first editions of Sciascia, as if the latter could make up for that appointment that never took place. Marcenaro also tells how Stendhal, a writer so loved by Sciascia, was the trait d’union between them. Finally discovering how Sciascia owned a book that Marcenaro had dedicated to Stendhal: a meeting - the one between Sciascia and Marcenaro - then took place. In books.

Bazlen, mi potevo perdere nell'edonistico piacere di parlare di libri e di opere, tra le tante evocate. Indimenticabili le digressioni sull'*Henry Brulard* di Stendhal che, nella collana dei classici, l'Adelphi aveva pubblicato qualche anno avanti. Un testo di cui Foà tesseva l'elogio per l'immediatezza della scrittura, accompagnata da schizzi e piccoli disegni di Stendhal medesimo. Era come se all'au-

In basso: Olof Johan Södemark (1790-1848), *Stendhal* (1840), Versailles, Museo della reggia. Nella pagina accanto, da sinistra in senso orario: il manoscritto della *Vie de Henry Brulard* di Stendhal, con (sotto) uno dei tanti schizzi che corredano l'opera (Grenoble, Biblioteca Municipale); Luciano Foà (1915-2005), in uno scatto che lo ritrae nel suo studio, presso la casa editrice Adelphi



tore del testo urgesse 'far vedere' quanto le parole, descrivendo, potevano non mettere perfettamente a fuoco il 'racconto' di un paesaggio o il profilo di persone o avvenimenti. Non avrei mai immaginato, ascoltando allora Foà mentre vagheggiava sulle pagine di Stendhal che, per le coincidenze della vita, un giorno avrei avuto tra le mani addirittura il manoscritto originale di quell'opera. Né che, per i meandri dei giorni, sarei diventato un cultore dall'«adorabile Stendhal», un suo appassionato lettore: un coinvolgente stendhaliano come Leonardo Sciascia.

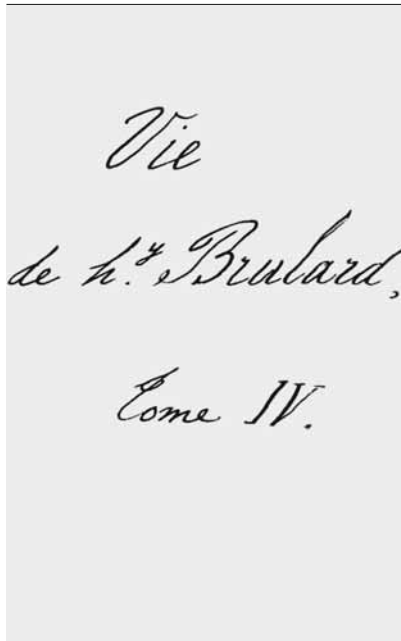


Allora... Quel giorno andò in questo modo. Era l'ora avanzata d'una squillante mattinata milanese. *Confiteor*: ogni volta salivo le scale che portavano alle stanze della sofisticata casa editrice, pervaso da una specie di timorosa ansia. Benché sapessi di non aspettarmi chissà cosa, la prospettiva di incontrare da lì a qualche istante il 'signor Adelphi', mi procurava un sottile panico coniugato a una non ben definita forma di orgoglio. Tutto si giocava ovviamente nella mia testa. Se avessi avuto il coraggio di confessargli il mio stato - son certo - Foà avrebbe esibito uno dei suoi enigmatici sorrisi, ironici, mentre con un gesto distratto avrebbe scosso la cenere della sottile sigaretta che continuamente fumava.

Entrando, Foà si era alzato. La sua prima frase: «Lo hai incontrato? È appena uscito Sciascia».

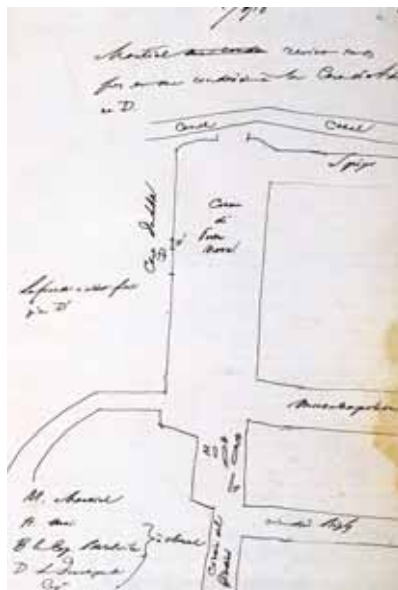
Ferale informazione. Tanto nel cortile della casa di via san Giovanni sul Muro, quanto per le scale non avevo visto nessuno. L'informazione di Foà mi procurò il medesimo disappunto di chi per una frazione di secondo ha perduto il treno. La mancata coincidenza.

Sciascia non lo avevo mai visto. Incrociato l'avrei riconosciuto? E poi cosa dire se l'occasione mi avesse consentito di incontrarlo? «Scusi, lei è per caso Sciascia?». Imbarazzo. Avrei dovuto cominciare con la solita insulsa 'griminnella' quando



ci si trova al cospetto di uno scrittore. Il demenziale «Ho letto tutti suoi libri». Un approccio insensato. E ancor peggio, a giustificare la mia presenza su per quelle scale, nell'illusione di presentarmi con una vaga credenziale: «Sto andando a salutare Luciano Foà... Incontrare adesso lei...». E poi? Presentarmi passabilmente come appassionato di Stendhal, esaltando gli elogi di Sciascia per uno scrittore che mescolava narrativa e saggistica, spesso anche 'inventando' quel che voleva far credere vero... Impossibile tirar fuori il groviglio di sensazioni da cui avrei potuto essere investito durante lo scorrere dei secondi nell'impatto con quella coincidenza. Fortunatamente l'incontro non c'era stato. La delusione non mi ha tuttavia impedito, per anni, di cercare un 'incontro' con Sciascia negatomi da un'effrazione temporale. Dovevo averlo schivato. Un'ombra senza vederla.

Le occasioni di avvicinare Sciascia erano per



me ovviamente la lettura delle sue opere che, mescolando libere forme stilistiche, pur nella personalissima e individuale maniera di 'raccontare', lo fanno somigliare appunto a Stendhal, uno scrittore «impuro e contaminato».

Esplorandolo mi sentivo preso per mano. Dopo il mancato incontro pensai di poterlo trovare 'fisicamente' in alcuni reperti archeologici, 'vederlo' attraverso rarità bibliografiche, segni che illusoriamente evocavano una 'presenza': le prime edizioni di alcune sue opere. Un esercizio che può far precipitare nel gorgo del feticismo. Per un raccoglitore, che non le consideri quali una vera e propria collezione di francobolli, le edizioni rare, *versus* originali, con una capriola negromantica, hanno il potere di evocare, nella loro fragilità e atemporalità, con un immaginario cortocircuito, facendo 'sentire' e 'vedere', la temperie e il clima in cui quelle ormai eucaristiche forme apparvero.

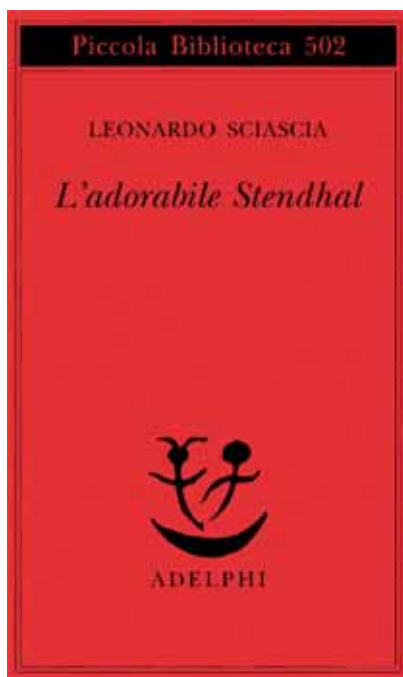


Hanno il potere, a chi riesce a mettersi in sintonia con loro, di lasciar trasparire, occasionalmente, simile all'evanescenza di un dagherrotipo, anche il volto del loro autore.

Mi illusi allora di sostituire il mancato incontro con Sciascia non soltanto leggendo più intensamente le sue opere mentre venivano via via pubblicate ma individuando un traslato nel cercare le edizioni originali dei suoi esordi, forse per intravedere, attraverso quelle antiche tracce, il senso medesimo, e forse la personalità del loro autore alla radice della sua avventura creativa. Un esercizio tutto mentale per incontrare Sciascia in biblioteca. Incontrarlo attraverso le coincidenze consentite dalla caccia a certi suoi libri diventati rarità bibliografiche.



Certo, quest'è una 'vagolabile' digressione che per giustificare un mancato incontro vuole



sottolineare la fedeltà a uno scrittore. Nel mio caso a due scrittori: Sciascia e Stendhal. Che poi sarebbe, in illusione, 'incontrarli', attraverso le loro tracce, reali e immaginarie, cercare me stesso. Uno dei fondamenti della letteratura? Sarà. Un sublime gioco esistenziale a rimpiazzare con il tempo e le coincidenze compiuto da Sciascia sulle tracce di qualche personaggio che, nel gioco degli inganni temporali, nelle capriole delle generazioni poteva aver 'incontrato' Stendhal e darne testimonianza ai posteri.

Sciascia racconta d'aver rinvenuto il numero d'una rivista privata, dalla diffusione sotterranea, intitolata «Stendhaliana», pubblicata nel 1921, in cui un certo dottor Flandrin annunciava che l'11 luglio dell'anno prima, era morta a Madrid l'ultima persona che poteva dire d'aver conosciuto Stendhal e avergli parlato. Era Eugénie de Montijo, moglie di Luigi Napoleone Bonaparte, ex imperatrice dei francesi. Sciascia trovò una postilla a quella noti-

zia che sembrava annullare il tempo. Precisa Sciascia che un certo barone Blanc si era premurato di informare che alla data della pubblicazione della rivistina con la ‘ferale’ notizia, c’era ancora in vita il conte Greppi, di 101 anni, che gli aveva raccontato come in casa della contessa Lovatelli, intorno al 1840, avesse conosciuto il console Beyle e di aver cenato con lui. Il conte Greppi sarebbe morto l’8 maggio 1921: era lui l’ultimo che poteva vantare d’aver incontrato Stendhal. Con il piacere, poi, di star dietro «al misterioso concatenamento delle casualità - precisa Sciascia - sembra del tutto conseguente che il conte Greppi si trovi nel 1917 a giocare a biliardo con Hemingway che nel XXXV capitolo di *Addio alle armi* scrive “Il conte Greppi aveva novantaquattro anni; era stato giovane ai tempi di Metternich... adesso era un vecchio signore pieno di distinzione”».



Quando nel 2003 l’Adelphi, a cura di Maria Andronico Sciascia, la vedova dello scrittore, pubblicò, sotto il titolo *L’adorabile Stendhal*, la raccolta degli scritti di Sciascia sugli ‘incontri’ con Stendhal, mi dedicai a cercare subito il testo sui «concatenamenti delle casualità» pubblicato il 15 aprile 1985 su «L’Espresso» con titolo *Quella sera, a cena con Stendhal*, articolo che avevo gelosamente conservato tra le pagine della prima edizione di *Promenades dans Rome*, par M. de Stendhal. L’articolo sulle «storiche casualità» nell’amabile adelphiano volumetto era stato accolto sotto il titolo *Stendhaliana*. Ma per me c’era altro.

«Cercando di riavere qualcosa della compagnia di mio marito - scriveva Maria Andronico Sciascia in appendice a *L’adorabile Stendhal* - dei tanti libri della nostra casa, ho pensato di farne l’inventario e ho iniziato dallo scaffale stendhaliano, che era il suo prediletto...».

Fedele alla vocazione che non vi sia più dilettevole lettura di un catalogo di libri mi dedicai appassionatamente a quell’elenco. E tra somme edi-



Sopra: il conte Giuseppe Greppi (1819-1921), in una foto del 1887 che lo ritrae a San Pietroburgo, ove ricopriva il ruolo di ambasciatore del regno d’Italia. Nella pagina accanto, da sinistra: Leonardo Sciascia in una foto d’epoca; copertina del catalogo *Genova con gli occhi di Stendhal*, a cura di Giuseppe Marcenaro (Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1984); copertina della raccolta di scritti stendhaliani di Leonardo Sciascia, uscita nel 2003, presso Adelphi (Milano), con il titolo *L’adorabile Stendhal*

zioni e ponderati saggi, con un tuffo al cuore, trovai anche un mio modesto libro: il catalogo della prima mostra che, nel 1984, avevo dedicato alla ‘adorabile’ *Genova con gli occhi di Stendhal*. A risarcimento della mancata coincidenza - «Lo hai incontrato? È appena uscito Sciascia» - ci eravamo trovati in un libro.



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



LEONARDO SCIASCIA CLASSICO INATTUALE

Riflessione e profezia

di ANTONIO SALVATORE

Nello scorrere, oggi, le pagine delle opere di Leonardo Sciascia, si resta colpiti – a volte sgomenti – dall’attualità (meglio, forse, sarebbe dire ‘inattualità’) di certe riflessioni e considerazioni, al limite del profetico.

Una per tutte, quella sulla responsabilità degli scienziati e sul ruolo della scienza, sul mito – che diventa ‘forma di vita’ – del rifiuto della scienza, mito di cui è intessuta *La scomparsa di Majorana* (1975), opera in cui è posta, in esergo, la citazione dell’amato Vitaliano Brancati: «O nobili scienziati, io non posso rispondere ai vostri sforzi con qualcosa che sia più della morte!» (*Minutario*, 27 luglio 1940). Brancati, insegnante all’Istituto ma-

gistrale IX Maggio di Caltanissetta, l’adolescente Sciascia lo osservava nel 1935 «scendere gli scalini della vecchia badia, leggermente inclinato su una spalla e un po’ claudicante». Sciascia, all’epoca, leggeva «Omnibus», la rivista di Longanesi sulla quale, assieme ad altre, campeggiava la firma del professor Brancati, e su cui questi scriveva le *Lettere da Caltanissetta*, in cui descriveva la vita reale di tutti i giorni.

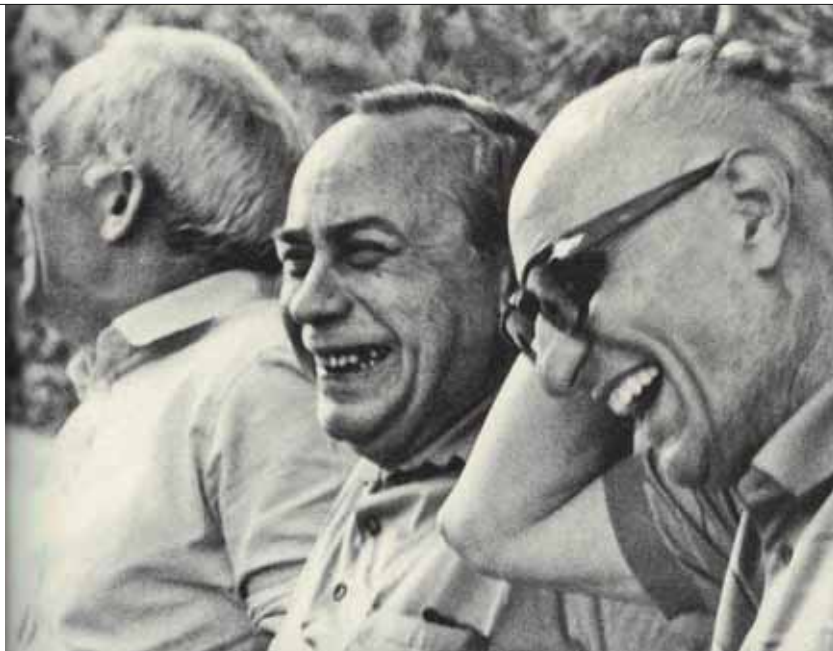
Nel cuore della Sicilia, la città nissena, nonostante l’aspetto provinciale rispetto a Palermo, aveva all’epoca fama di centro di vita culturale, vi si incontrava – come già avevano notato i viaggiatori nel secolo dei Lumi – una *élite* nello stesso tempo straordinariamente colta e aperta al mondo attuale, appassionata delle idee e dell’arte della conversazione.

La libreria di Salvatore Sciascia (legato da profonda amicizia a Leonardo, con il quale, nonostante l’omonimia, non aveva legami di parentela), fondata nel 1946, era il punto di riferimento della

Nella pagina accanto: Leonardo Sciascia con Gesualdo Bufalino ed Elvira Sellerio a Racalmuto nel 1982 (immagine tratta da: Franco Battiato, *Auguri Don Gesualdo*, Milano, Bompiani, 2010)

LEONARDO SCIASCIA CLASSIC OUTDATED

In scrolling through the pages of Sciascia’s works, one is struck, at times dismayed, by the relevance of certain reflections and considerations, often on the edge of the prophetic. The article focuses on the multi-faceted figure of the Sicilian writer, bringing out the engaged writer, the book lover, the talent scout and the de facto publisher.



Sopra da sinistra: copertina di *Sciaccia l'eretico* di Felice Cavallaro, Milano, Solferino, 2021; Leonardo Sciascia con Gesualdo Bufalino e Vincenzo Consolo a Racalmuto nel 1982 (da: Franco Battiato, *Auguri Don Gesualdo*, 2010). Nella pagina accanto: copertina della prima edizione di *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974

vita culturale della città, un circolo per intellettuali nisseni e offriva, nelle sue vetrine, una scelta di libri degna di una metropoli.

Sciascia, per cui Brancati era un mito vivente in cui identificarsi, lo conoscerà anni dopo a Roma e lo considererà sempre lo scrittore più importante della generazione formatasi tra il 1930 e il 1940, più importante anche di Vittorini, per la capacità «di parlare alla nostra inquietudine».

Gesualdo Bufalino osservò che «si può essere scrittori testimoni del mondo e testimoni di se stessi. Io appartengo a questa seconda categoria. Non sono un portavoce della collettività come Sciascia, che invidia per questo, perché lui è appunto testimone del suo tempo ed è la coscienza della collettività. Io invece sono molto più umilmente e più dolorosamente un testimone - falso, per giunta - di me».

In realtà, Sciascia è testimone non solo del suo tempo, è 'inattuale' e pertanto 'classico', incarnando alla perfezione l'apparente paradosso

per cui l'attualità dei classici consiste nella loro 'inattualità'.

Apparente paradosso che trova espressione in uno degli *Oracoli manuali* del gesuita spagnolo seicentesco Baltasar Gracian (uno degli autori prediletti, preziosa eccezione alla sua inclinazione verso i francesi): «Non si vive di un solo parere né di un'epoca, occorre parlare ai presenti con esempi del passato». Massima cui fa da contraltare quella di Sciascia, formulata nella primavera del 1989, pochi mesi prima della morte, in occasione del concepimento dell'ultima collana di Sellerio ("L'Italia"), «intesa a dare un'immagine dell'Italia nel tempo – e fino al nostro (al mio) ieri, evitando l'oggi – sfaccettata al massimo tra storia e fantasia... vagando tra il mal noto, il poco noto e l'ignoto».

E sempre con riferimento a Baltasar Gracian, come non ricordare che fu proprio Sciascia a suggerire a Gianfranco Dioguardi, rara figura di ingegnere imprenditore umanista il titolo *Viaggio nella mente barocca. Baltasar Gracián ovvero l'astuzia del-*

l'astuzia (Sellerio, 1986)? Un'amicizia umana e intellettuale, quella tra Sciascia e Dioguardi, «nata per caso, proseguita per vocazione e cementata da una condivisione di interessi (i libri)», volta a unire due figli dell'Illuminismo puro, come annota Dioguardi in *Leonardo Sciascia, un'amicizia tra i libri ovvero il gioco del caso* (Rubbettino, 2014).

Sciascia fu, davvero, rabdomante di talenti: oltre a Dioguardi, scoprì Gesualdo Bufalino, che, come ricordava il pittore, incisore e illustratore Piero Guccione (1935-2018), per Sciascia aveva una vera e propria venerazione. Chi ebbe occasione di osservare i due, durante gli incontri presso la casa editrice Sellerio oppure nel *buen retiro* nella casa di campagna di Sciascia a Contrada Noce, rimaneva affascinato dal contrasto tra l'eloquio barocco e ornato di Bufalino e la laconicità, le lunghe pause, i silenzi marcati dal taglio degli occhi di Sciascia.

Ancora una volta, sovviene un *Oracolo* di Gracian, che definisce la lingua «passionale e indomita ribelle», «bestia selvaggia che una volta scappata, è difficilissimo ricondurre alla catena» e non è un caso che la collana ideata da Sciascia per Sellerio, “Il divano” (dal nome del re persiano *Diwan*, che era sia il libro delle rime del poeta che il sofà su cui giacevano i ministri del re), sia stata inaugurata, nel 1989, proprio dall'opera *L'arte di tacere* dell'abate Dinouart, per cui «l'uomo si perde nella parola [...] la parola è un azzardo che comporta il rischio di ritrovarsi spodestati del dominio di sé» come si legge nell'introduzione di Jean-Jacques Courtine e Claudine Haroche.

Per Dioguardi, i lunghi silenzi di Sciascia erano «atti di estremo rispetto per l'interlocutore, per consentirgli di meditare, di assimilare con attenzione i ragionamenti».



Per vent'anni e sino alla scomparsa, Leonardo Sciascia fu un nume tutelare della casa editrice Sellerio (sorta nel 1969, a Palermo, proprio su ispirazione di Sciascia e dell'antropologo Antonino But-

titta), sia come autore sia come protagonista di un intenso e sistematico lavoro editoriale.

In *Leonardo Sciascia scrittore editore, ovvero La felicità di far libri*, nella collana “La memoria” per le cure di Salvatore Silvano Nigro (Sellerio 2013, e in edizione speciale nel 2019), si legge che Sciascia consigliava e talora traduceva dal francese i testi da pubblicare e spesso da riscoprire e inventava collane, tra cui “La civiltà perfezionata” (riprendendo un'espressione del moralista francese del Settecento Nicolas de Chamfort), fatta di carta pregiata con pagine intonse. Ogni volume è accompagnato da incisioni di grandi illustratori come Mino Maccari,

Leonardo Sciascia Todo modo



Einaudi

Tono Zancanaro, Bruno Caruso e da un'introduzione denominata *Nota*, allusiva rispetto al tema trattato e dotata, rispetto a esso, di 'vita' autonoma. Il primo testo, con 'nota' di Sciascia, fu *I veleni di Palermo* (1970) di Rosario La Duca. Si tratta di un 'catalogo' di morti per avvelenamento nel capoluogo siciliano, dai viceré spagnoli a Gaspare Pisciotta.

Seguì "La memoria", nata nel 1979 e oggi simbolo della produzione selleriana, collana che Sciascia presentò così: «Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che – dalla cultura al costume – ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si annebbia, svanisce. Tutto sembra, come la rosa del poeta, vivere nello spazio di un attimo. E sarà magari perché si tratta di spinosissima rosa. Intitolare una collana "La memoria" presuppone questa considerazione d'ordine generale, an-

che se con intenti più limitati: una esortazione a non dimenticare certi scrittori, certi testi, certi fatti [...] una collana, insomma, che riserva scoperte, rivelazioni, sorprese e che già comincia ad avere un pubblico avvertitissimo».

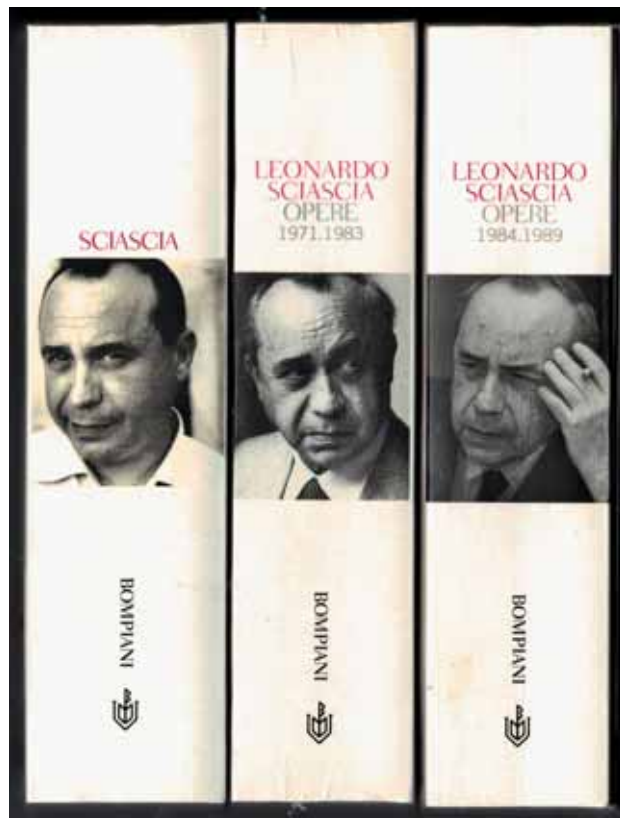
In seguito apparvero la già citata collana "Il divano", e quindi "La diagonale", "Prisma", "Biblioteca siciliana di storia e letteratura", "Quaderni della biblioteca siciliana di storia e letteratura", "Il castello", "L'Italia" (ideata nella primavera del 1989, pochi mesi prima della morte e inaugurata nel 1991 per la cura di Salvatore Silvano Nigro).

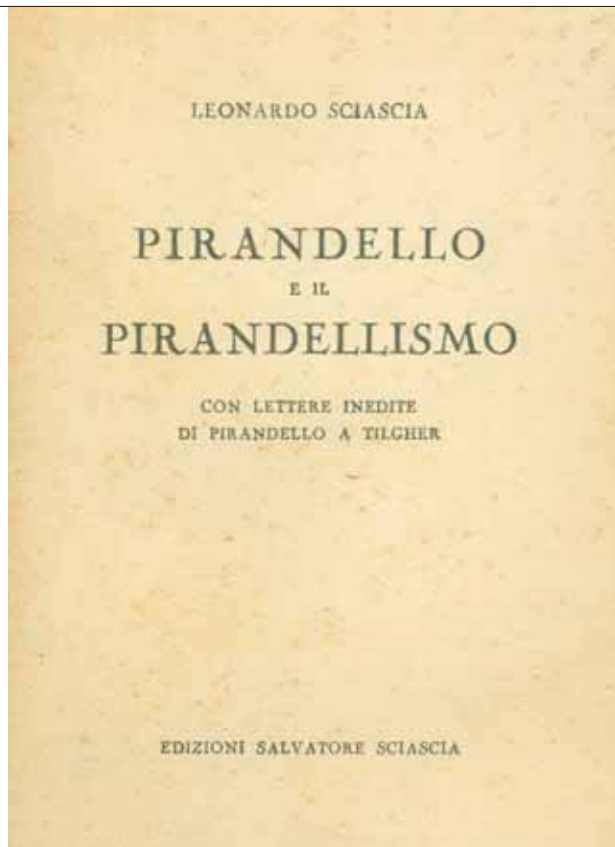
Sciascia preparava anche i modelli contrattuali, scriveva agli editori stranieri e ai collaboratori fingendo di essere Elvira Sellerio, agendo da imprenditore senza fini di lucro, mosso dall'intento di salvaguardare o recuperare quella vena di vivacità e forza intellettuale posseduta dalla Sicilia. I suggerimenti di Sciascia sui libri da pubblicare nascevano da fedeli affezioni ma anche, imprevedibilmente, da viaggi in Francia oppure dalla 'spigolatura' di cataloghi di librerie antiquarie. Era Enzo Sellerio, grafico, che faceva nascere il prodotto, ma Sciascia – collezionista esperto di arti figurative e in particolare di stampe – dava consigli anche sulla scelta delle illustrazioni per le copertine.



Il genere narrativo prediletto da Sciascia – è noto – è il romanzo giallo la cui struttura poggia sulla figura dell'inquirente. Da giovane, tra l'adolescenza e la giovinezza, ne aveva divorati circa trecento della collana mondadoriana. Intervenne a più riprese sull'argomento, con progressivi approfondimenti relativi all'ampia fenomenologia del genere, alle preferenze dei lettori, alle diverse dimensioni implicate.

Nel 2018, Adelphi pubblica di Sciascia *Il metodo di Maigret*, silloge curata da Paolo Squillaciotti. Due, in particolare, costituiscono gli elementi centrali del libro: il segreto dei grandi giallisti a partire da Poe, consistente nel sollevare «a materia d'arte





Sopra da sinistra: copertina della prima edizione di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (Palermo, Sellerio, 1971); copertina della prima rarissima edizione di *Pirandello e il pirandellismo* di Leonardo Sciascia (Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1953). Nella pagina accanto: dorsi delle *Opere* di Sciascia, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 2000 e 2002

la brutta cronaca quotidiana» e l'utilizzo dell'aneddoto come «pretesto per radiografare un microcosmo sociale». Il 'giallo' rappresenta, per Sciascia, il mezzo per suscitare la riflessione su un sistema politico e sociale degradato, per condurre un'indagine filosofica avente per scopo lo 'svelamento' della verità. Attraverso il giallo, negli anni Sessanta, Sciascia scrive romanzi realisti, di inchiesta, che lasciano spazio alla denuncia e alla riflessione morale e non si concludono con la punizione del colpevole, pure individuato dagli investigatori.

Si tratta, però, contravvenendo al classico *cliché*, di un genere non rassicurante, pregno di fattori di insoddisfazione e crisi e politicamente connotato. Uno dei punti di originalità è la figura del *detective* alla ricerca della verità. Lo stesso Sciascia lo è,

nella propria opera complessiva (racconti di inchiesta, romanzi storici e polizieschi), e la verità ricercata è diversa da quella ufficiale: vi si giunge attraverso la ricerca su documenti di archivio, verbali di processi, testimonianze storiche. Corrono alla mente il racconto-inchiesta *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (Sellerio, 1971) e il saggio *La scomparsa di Majorana* (Einaudi, 1975).

I *detective* restano estranei al gruppo di appartenenza per i valori morali cui si attengono, non condivisi da quelli che li circondano. Non c'è contatto tra loro e il mondo in cui agiscono: in questo, e solo in questo, si può ravvisare una 'parentela' con il personaggio don Isidro Parodi, uscito dalla penna degli argentini Borges e Bioy Casares, il *detective* ergastolano, rinchiuso in prigione che, nonostante



Da sinistra: *Il fiore della poesia romanesca*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1952 (prima edizione); Jorge Luis Borges (1899-1986) e Adolfo Bioy Casares (1914-1999), in una foto scattata in occasione di un festeggiamento natalizio. Nella pagina accanto: copertina della prima edizione de *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi, 1975

ciò (e forse a causa di ciò) risolve i casi. Isidro Parodi, come il capitano Bellodi de *Il giorno della civetta* (Einaudi, 1961) è l'unico a vedere, sentire, muoversi, mentre gli altri sono ciechi, sordi e immobili.

A Sciascia, come a Maigret, non interessa tanto il colpevole, quanto 'il contesto' (tra l'altro, questo è il titolo di un suo famoso romanzo, apparso nel 1971, edito da Einaudi, col titolo *Il contesto. Una parodia*), la possibilità di immergersi nelle situazioni. Se i *detective* sciasciani non giungono ad assicurare i colpevoli alla giustizia ciò non è dovuto a inettitudine, ma, al contrario, alla grande onestà e rigore di cui sono dotati, ma ridotti all'impotenza dai 'contesti' in cui agiscono. Paolo Borsellino confessò di essere debitore ai libri di Sciascia in un periodo in cui nessuno parlava di mafia.



Leonardo Sciascia, per tutta la vita, ebbe un vero e proprio feticismo per gli strumenti di scrittura, carta, penna, matite e inchiostro («forse lo

bevevo»). Fu affetto, dall'infanzia, da 'bulimia della lettura', commisurata alla quantità di libri effettivamente reperibili a Racalmuto. Si tratta di un centinaio di volumi tra cui *I promessi sposi*, *I miserabili*, *Il paradosso sull'attore* di Diderot, le *Memorie* di Casanova, i romanzi di William Galt e *Il fu Mattia Pascal*.

Altra 'ossessione' fu Stendhal, letto per la prima volta nell'immediato dopoguerra. Sciascia amava ripetere che «ci sono tre gradi dello stendhalismo: nel primo si crede che il più bello sia *Il rosso e il nero*; poi la *Certosa di Parma* e quando si raggiunge la perfezione del grado, la *Vie de Henry Brulard*».

In un'intervista, rilasciata nel 1978 a Giampiero Mughini (ripubblicata nel *Nuovo dizionario sentimentale*, Marsilio, 2021), alla domanda quali fossero i libri a lui più cari e necessari, Sciascia cita Foucault, *Historie de la sexualité* (primo tomo *La volonté de savoir*), gli scritti di Michel Serres contenenti la *Weltanschauung* articolata nei quattro volumi intitolati *Hermès*, tutto Borges, *I promessi sposi* e *I vicere*

di De Roberto. Tra i suoi, *Todo modo* (Einaudi, 1974), «libro di un italiano che fa i conti con la Chiesa cattolica».

Felice Cavallaro, nel suo *Sciascia l'eretico. Storia e profezie di un siciliano scomodo* (Solferino, nuova edizione del 2021), racconta, con ricca messe di aneddoti, lo scrittore siciliano «nella sua complessità, riesaminando le sue battaglie e riconoscendone» – a conferma della sua natura di ‘classico inattuale’ – «la grande attualità».

I libri di Sciascia più rari sono quelli dell'esordio letterario, di quando poco più che trentenne andava ogni tanto a Roma, dove Mario Dell'Arco fece da intermediario tra lui e una piccola casa editrice romana, la Tipografia del Senato del dottor Bardi (l'editore del filosofo Adriano Tilgher). Questi tra il 1950 e il 1952 pubblicò in edizione numerata due libriccini. Il primo, *Favole della dittatura*, uscì in 222 copie: si tratta di ventotto concise favole in prosa (à la manière di Esopo, Fedro e La Fontaine). Libro sconosciuto ai più, forse perché lo stesso Sciascia non ne nutriva una grande opinione: l'autore, infatti, non ritenne opportuno inserirla nelle opere complete di cui Bompiani pubblicò il primo volume, lui vivo, nel 1987. Il secondo libriccino edito dalla Tipografia del Senato di Bardi fu *La Sicilia, il suo cuore* (apparso nel 1952 in 111 copie). Le due opere sono state definite ‘incunaboli sciasciani’, per essere anteriori alle *Parrocchie di Regalpetra* (Laterza, 1956), quella che viene considerata la prima opera di Sciascia.

Successivamente, nel 1980 Sciascia autorizzò una riedizione francese, con traduzione di Jean Noel Schifano, sia delle *Favole della dittatura* sia de *La Sicilia, il suo cuore*: le due opere furono pubblicate da una piccola casa editrice, Pandora, oggi non più esistente; anche tale edizione, oggi, rappresenta una rarità.

Nel 1952, il citato e omonimo editore Salvatore Sciascia pubblicava *Il fiore della poesia romanesca*, antologia di poeti dialettali scelti da Leonardo

Sciascia, preceduta dall'introduzione di Pier Paolo Pasolini. Da ricordare, anche, *Pirandello e il pirandellismo* (1953), sempre edita da Salvatore Sciascia, che valse all'autore il premio Pirandello della Regione siciliana. Nonostante tale riconoscimento, finché l'autore visse il libro non fu più ripubblicato in Italia né Sciascia volle che fosse inserito, da Bompiani, nei primi due volumi delle *Opere* (comparve, infatti, nel terzo dopo la morte di Sciascia).

Sulla tomba di Sciascia nel cimitero di Racalmuto, suo paese natale, c'è questa epigrafe: «Ce ne ricorderemo di questo pianeta». Di certo, il mondo civile non dimenticherà Leonardo Sciascia.

Leonardo Sciascia
La scomparsa di Majorana



Einaudi

STORIA

I L L U S T R A T A

TAVIANI RACCONTA
GRONCHI
CONTRO DE GASPERI



Il libro mai scritto di Leonardo Sciascia:
IL RAZZISTA
E L'ANTIFASCISTA

SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



SCIASCIA E IL PARADIGMA DEL LIBRO MAI SCRITTO

Telesio Interlandi: «l'ossessione particolare»

di MASSIMO GATTA

L'estremo progetto editoriale dello Sciascia 'postremo' è, emblematicamente, una dolente riflessione 'in forma di parole' per un libro mai scritto su una perturbante microstoria umana, troppo umana, rintracciata in quella grande storia che fu l'Italia alla caduta del fascismo. Un libro progettuale mai messo per iscritto da Leonardo Sciascia e quindi mai letto, oppure non finito, e quindi cioè 'in-finito'? Una

sorta di 'memoriale', appunto, perché è proprio in quelle 'parole' che, per Sciascia, si inverte, si impone la 'memoria'.¹ Quel libro mai scritto è in fondo una microstoria sottratta al suo legittimo autore dal tempo della malattia, ma mantenuto 'vitale' dall'idea di dono autoriale ad altri: dell'investitura a un testimone che diventa, in seguito, adeguata testimonianza. E poi sicuramente 'definitivo' perché collocato nel contesto dell'estremo finale di partita, dell'inappellabile, cioè della morte del suo autore: una storia che Sciascia non fece materialmente in tempo a mettere nero su bianco ma solo a vagheggiarla, passandone il progetto ad altri, come il testimone che i velocisti si scambiano in corsa demandando all'ultimo atleta l'esito finale della gara, che si spera vittorioso. E se è vero, come è ve-

Nella pagina accanto: copertina di «Storia Illustrata» del 21 gennaio 1990 con l'articolo pionieristico di Giampiero Mughini che per primo intercettava e documentava l'affaire 'Sciascia-Interlandi'

THE PARADIGM OF THE BOOK NEVER WRITTEN

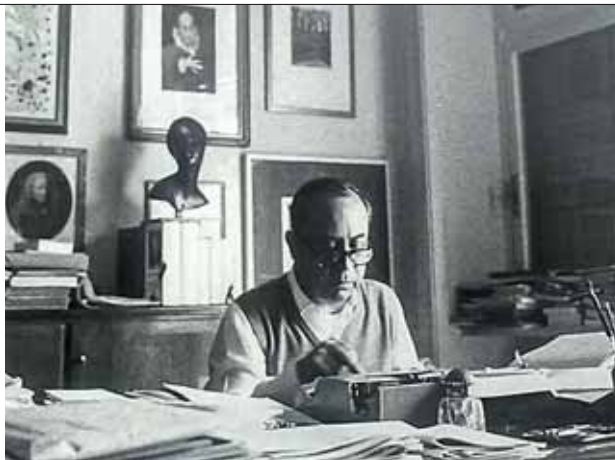
Sciascia's extreme editorial project is a painful reflection in the form of words for a book never written on a disturbing human micro-history, traced back to that great history that was Italy in pieces at the fall of fascism. A design book never written down by Leonardo Sciascia and therefore never read, or unfinished. A memorial, in fact, because it is precisely in those words that, for Sciascia, the memory becomes true. That book that has never been written is basically a micro-story stolen from its legitimate author since the time of the illness. But this book was written ten years later by a young friend, the Sicilian magistrate Vincenzo Vitale, who realized that book that Sciascia did not have the time to write. This extreme book, in every sense, is dedicated to Telesio Interlandi, the infamous fascist and racist journalist saved, after the fall of fascism, by the socialist and anti-fascist lawyer Enzo Paroli from Brescia.



Sopra: Vincenzo Vitale, *In questa notte del tempo*, Palermo, Sellerio, 1999, copertina. Al centro la celebre xilografia di Mino Maccari che ritrae Interlandi «terrore degli ebrei». Nella pagina accanto da sinistra: la villa dei Paroli a Brescia, ove trovarono rifugio Telesio Interlandi e la sua famiglia; Leonardo Sciascia, in uno scatto fotografico che lo ritrae nel suo studio; l'avvocato bresciano Enzo Paroli, colui che nascose Telesio Interlandi e la sua famiglia

ro, che il futuro della memoria di un'opera e del suo autore «passano da un libro che si è impazienti di aprire (o tornare ad aprire) per leggere, gioire, comprendere e trarne orientamento», come dovremmo comportarci di fronte a un libro mai scritto? Soprattutto quando «le parole di Sciascia sono

la patria delle sue idee, racchiudono un universo di valore, l'etica di una società fondata sul diritto».² Questo *pseudobiblium*, avrebbe rappresentato il portato di un'esistenza all'insegna della ragione e della ricerca d'una 'verità ulteriore', nella sua evanescente presenza pirandelliana come di cosa che «ci sfugge e si cambia nel suo contrario», avrebbe anche rappresentato per il suo autore la «nuda e dura ricerca della nuda e dura verità», come scrisse nel 1978 nel risvolto de *L'affaire Moro*. E l'estremo Sciascia non riesce neppure a iniziare a scrivere il suo libro, consegnandoci, caso forse unico nella nostra storia letteraria, un libro mai scritto e nello stesso tempo postremo. Cos'altro fu infatti, in Sciascia, questo tentativo di libro postremo se non appunto un 'metodo' per portare alla luce una verità ulteriore, che lui supponeva fosse rimasta in qualche modo volutamente impigliata nell'ombra? Questa sua 'metodologia' si dipanava in continue riflessioni intorno a temi quali l'Inquisizione, il 'pentitismo' (mafioso, così come del brigatismo rosso), i collaboratori di giustizia (una forma moderna di delazione), l'antimafia, la giustizia e fino alla vicenda umana di Telesio Interlandi (e si badi che Sciascia era poco interessato alla figura politica o 'pedagogica' di Interlandi, troppo scontata). Il libro di Sciascia è quindi essenzialmente e paradossalmente un libro che non esiste e, nello stesso tempo e a distanza di tanti anni, è quello che maggiormente gli 'r-esiste'. Una presenza-assenza che indica fino a qual punto possa giungere la riflessione su ragione, giustizia, verità e *pietas* quando a maneggiarla è un grandissimo scrittore che è riuscito, alla fine, nel compito impossibile, e appunto allarmante, di scrivere un libro non scritto, mettendoci in condizione di leggerlo giusto dieci anni dopo la sua morte e sul quale, a oltre trent'anni dalla scomparsa, ancora si dibatte.³ Ecco alcune delle parole e dei temi intorno ai quali s'agroviglia da sempre la biografia intellettuale dello scrittore, che lui stesso segnala come tracce ineludibili del suo sentire: «In questo senso, alle quattro parole, ne aggiungerai



una quinta: “giustizia”. L’idea di giustizia, diventata per me un’ossessione particolare, appartiene alla sfera della ragione. Se le parole “terra”, “pane”, “donne”, “mistero”, sono da mettersi in relazione alla sfera emotiva, le parole “giustizia” e “diritto” - quest’ultima egualmente essenziale - restano legate alla ragione. Per come la vedo, ci sono dunque sei parole importanti nella mia vita». ⁴ Non casualmente alcune le ritroveremo proprio nel suo libro postremo, ‘mai scritto e da sempre scritto’, essendo questo, tra le righe, un suo ulteriore libro sulla giustizia, perché «tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo». ⁵ Questo libro non scritto, e quindi il libro poi effettivamente scritto, rappresentano un caso unico in quanto entrambi accessibili su piani diversi al lettore. Il primo, indubabilmente di Sciascia, perché storicamente documentato e inverato dalla coerenza dell’argomento, dalla riflessione, dalla documentazione; il secondo, il *pamphlet* di Vincenzo Vitale, perché pubblicato (anche se a distanza di dieci anni dal ‘mandato’ a scriverlo) e reso materialmente nella disponibilità del lettore. In tal mo-



do siamo portati a ‘leggerli’ entrambi, pur se in modalità distinte e diverse e ciò creando un cortocircuito che ha pochi precedenti nella nostra letteratura novecentesca. La stessa lunga elaborazione temporale dell’argomento sembra accomunare entrambi gli ‘autori’, più o meno un decennio, se è vero che è possibile rintracciare nella linoleografia di Mino Maccari, pubblicata sul numero 4 del quindicinale «Il Selvaggio» del 15 ottobre del 1938, il primo indizio di

collegamento tra Sciascia e l’oggetto del suo libro, Telesio Interlandi. Lo scrittore siciliano volle che fosse proprio quella incisione maccariana, come graffiata su *linoleum* in un bianco e nero netto e funesto, l’emblema di copertina de *La noia e l’offesa*, l’antologia sul fascismo e gli scrittori siciliani da lui ideata e curata nel 1976 per la collana selleriana “Prisma”.



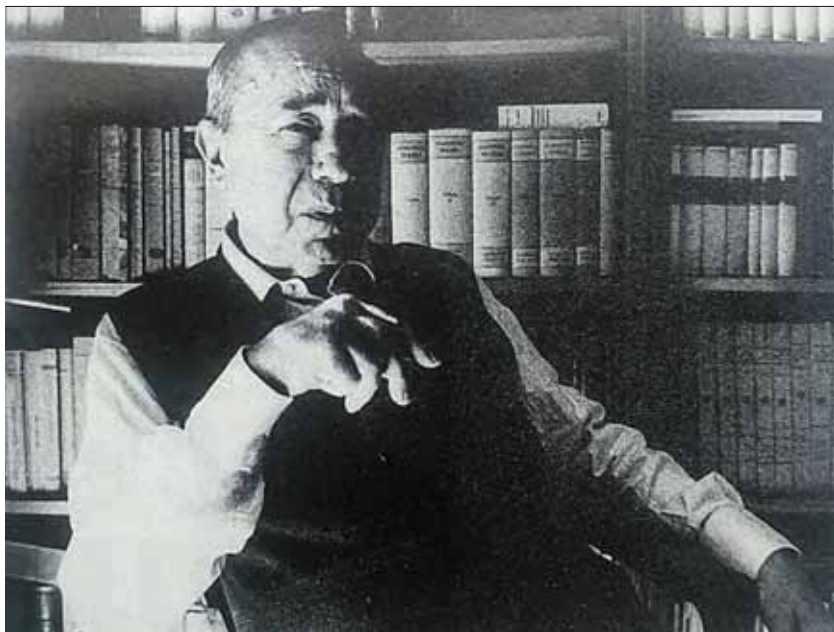
L’8 dicembre 1987, con enorme ritardo e quando immaginiamo Sciascia abbia già iniziato quelle manovre di avvicinamento documentario all’‘altro’ Interlandi, l’estremo, proprio a ridosso della pubblicazione delle opere brancatiane e, ap-



Sopra da sinistra: copertina delle due edizioni di Giampiero Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991 e Venezia, Marsilio, 2019; Vincenzo Vitale, *En esta noche del tiempo*, Toledo, Camelot Laertes, 2019, copertina. Si tratta della traduzione spagnola dell'edizione Sellerio del 1999. Nella pagina accanto da sinistra in senso orario: Leonardo Sciascia ritratto nella sua casa in Sicilia; Telesio Interlandi (1894-1965) a Roma mentre sfoglia il quotidiano «Il Tevere», da lui diretto; Telesio Interlandi, *Così per doppio gioco*, Roma, Edizioni di Quadrivio, 1962, copertina. Interlandi autoeditò il volume con la sigla fittizia delle vecchie Edizioni di Quadrivio, perché nessuno voleva pubblicarlo; copertina del libro di Tonino Zana, *Il nero e il rosso. Il romanzo bresciano che Sciascia non scrisse*, Gussago, Editrice Ermione, 1992

punto, della sua introduzione con precisi rimandi a Interlandi e al vasto e assai prestigioso contesto culturale romano nel quale si muove il giornalista, Sciascia risponde al figlio di Interlandi, Cesare, in risposta alla lettera di quest'ultimo del luglio dell'82. In questa occasione Sciascia gli segnala la sua introduzione al volume di Brancati e anche la «molta serenità» con la quale vi si accenna a Telesio Interlandi, «una figura di cui ancora e meglio si dovrà parlare», «a capire la storia della letteratura italiana tra le due guerre. Tanto che lui ha esortato qualche professore a dare delle tesi sull'argomento» (Sciascia). In un incontro romano con Cesare Interlandi, Sciascia gli chiederà di mettere per iscritto i ricordi che il giovane conserva del 'periodo bresciano', e cioè in fondo di quella precisa, netta fase esistenziale della parabola discendente di

Interlandi padre che Sciascia ha, chissà da quanto tempo, deciso di dragare, investigandola nel modo che gli è proprio, tanto da far emergere da esso quell'esercizio della *pietas* all'interno di uno scenario oscuro, violento, perso nell'esilio della ragione etica, o parafrasando il 'testimone' materialmente scritto da Vincenzo Vitale, di quella 'notte del tempo'.⁶ Quei ricordi saranno per Sciascia preziosi, costituendo il tessuto documentario che andava raccogliendo, in attesa di potersi dedicare alla stesura del libro che aveva deciso di scrivere sul giornalista fascista e razzista braccato insieme alla moglie e al figlio, detenuto nel carcere di Canton Mombello a Brescia e infine miracolosamente salvato, insieme alla famiglia, dall'avvocato Enzo Paroli, socialista della prima ora e convinto antifascista, che li nasconde per otto lunghi mesi (dal 17 no-



vembre 1945 al luglio 1946) nella sua casa bresciana quasi di fronte al carcere. Prima di allora Interlandi e famiglia erano vissuti per un certo periodo a Bedizzole, quindi a Desenzano del Garda (sotto il falso nome di Tommaso Incardona),⁷ in una villa vicina all'Ispettorato della razza, a capo del quale era stato messo l'irpino Giovanni Preziosi, altro antisemita e teorico della razza, amico di Interlandi fin dai tempi romani. La svolta dell'interesse di

Sciascia dal contesto politico, razziale e culturale a quello squisitamente esistenziale (etico?) si avverte chiaramente dalle parole di una sua lettera a Cesare Interlandi del 15 gennaio 1989, quando scrive: «La ringrazio di tutte le notizie che mi dà, e che mi saranno utili, anche se meno - nel taglio che intendo dare al racconto - meno mi interessano i rapporti di suo padre col fascismo, il suo fascismo, e più il dramma del '45. Le due vite, mi interessano, e quel

tragico momento: di suo padre, dell'avvocato Paroli». ⁸ Sciascia era a conoscenza della sorte dell'Interlandi fascista maledetto dopo il 25 luglio del '43, gli restava precluso, invece, l'uomo dopo il 25 aprile del '45, all'indomani della catastrofe militare e anche morale della parte politica alla quale era appartenuto il giornalista siciliano di Chiaramonte Gulfi; cosa fosse veramente successo all'uomo potentissimo di pochi anni prima quand'era il giornalista più invidiato e temuto d'Italia? Una cosa però gli era ben chiara: la tenace fedeltà a sé stesso dello 'sconfitto' Interlandi poteva, e doveva, destare quella *pietas* da cui muoverà l'intera interrogazione sciasciana. Questa fedeltà di Interlandi a sé stesso, senza mai aver abdicato al tanto detestato, per Sciascia, 'pentitismo' di ieri e di oggi (dalla mafia ai brigatisti rossi, e ai tanti delatori di ieri e di oggi), costituisce sicuramente l'elemento centrale, lo snodo intorno al quale lo scrittore intende appuntare la propria riflessione. Tutto questo groviglio di sentimento e riflessione (la famosa differenza tra la 'sfera emotiva' e la 'sfera della ragione') costituirà il libro mai scritto da Sciascia e, insieme, il suo libro ineluttabilmente solo *in progress*, quel 'testi-

mone' affidato in corsa nelle mani dell'amico, l'allora giovane magistrato catanese Vincenzo Vitale, e da lui raccolto e reso scrittura autoriale nei dieci lunghi anni che seguirono la morte dello scrittore. Un 'libro memoriale' che però non doveva costituire, come invece si è scritto, il duecentesimo tassello della "Memoria", la più celebre delle collane della Sellerio, perché nei desideri di Sciascia destinato ad altra collana.



Quegli appunti destinati a Sciascia, il figlio di Interlandi li pubblicherà in seguito, in due puntate sul «Secolo d'Italia», ⁹ costituendo la struttura documentaria di base sulla quale venne poi costruito il libro che anche il giornalista bresciano Tonino Zana dedicherà alla medesima vicenda Interlandi-Paroli. ¹⁰ Cesare Interlandi renderà un omaggio a Sciascia dopo la morte, ¹¹ riconoscendone ancora una volta 'l'umana solidarietà' e il tentativo e la volontà di riprendere in mano la vicenda del padre, giornalista maledetto, per ristabilire un equilibrio di giudizio che i tanti anni avrebbero potuto, e forse dovuto, permettere.

NOTE

¹ «Tutto questo spiega perché io scriva che la memoria si impone a me attraverso le parole», così Leonardo Sciascia in *Cento anni di Sciascia*, a cura di Francesco Izzo, Firenze, L.S. Olschki, 2021, p. XVIII.

² Entrambe le citazioni di Francesco Izzo in *Cento anni di Sciascia*, cit., p. XVIII.

³ Per tutte le problematiche intorno a questo libro, soprattutto per quanto riguarda la galassia intorno alla quale si dipana (Interlandi, Paroli, il fascismo, la Resistenza, la Rsi la giustizia, il perdono, Vitale, Mughini, ecc.) mi permetto di riman-

dare, anche per i numerosi rimandi bibliografici, a Massimo Gatta, *Dall'assenza del testo all'essenza del teste. Il paradigma Interlandi/Paroli/Sciascia/Vitale*, «Todomodo», XI, 2021, contenente gli Atti del Convegno su *Sciascia primo, ultimo e postumo*, a cura di Franco Contorbina (Roma, 19-20 novembre 2020), Firenze, L.S. Olschki, 2021, in corso di stampa.

⁴ *Cento anni di Sciascia*, cit., senza paginazione.

⁵ *Ibidem*, p. 55.

⁶ Vincenzo Vitale, *In questa notte del tempo*, Palermo, Sellerio, 1999, ristampato

in spagnolo col titolo *En esta noche del tiempo*, edición y traducción Manuel Carreras Duro, Toledo, Camelot Laertes 2019. Questa seconda edizione spagnola è arricchita da una introduzione dello stesso curatore, dal titolo evocativo *Leonardo Sciascia: los plieques olvidados de la historia* (pp. 7-18), da una ampia conversazione finale con l'autore (pp. 91-126), da una sezione iconografica e da una bibliografia finale (pp. 127-130); rispetto alla prima edizione italiana, inoltre, ha delle utili note. Cfr. la recensione di Franco Contorbina in «Todomodo», 10, 2020, pp. 419-420.

Nell'agosto del suo ultimo anno, parlando a Milano con Lorenzo Mondo, Sciascia, ormai stanco e provato dalla malattia e dalle cure cui si sottoponeva, confidava che avrebbe voluto soltanto finire quel che aveva in mente, scrivere cioè: «una storia appassionante e misteriosa (misteriosa per i risvolti interiori), di un avvocato antifascista che dopo la Liberazione ospita in casa sua a Brescia, per dieci mesi, a rischio della propria vita, Telesio Interlandi, il teorico della razza. Ma adesso non può, il materiale, i documenti, si trovano a Palermo. Ma per il momento si accontenta di lavorare ad altro, un racconto 'di fantasia'». ¹² Sono ormai lontani i tempi di quell'articolo dell'82 su Brancati dove Sciascia auspicava un discorso più articolato su Interlandi, ma dell'Interlandi politico che ora gli sembrava in fondo secondario, forse scontato o superfluo, se messo a confronto con quell'esercizio laico della *pietas* nell'esilio della ragione etica, e che ai suoi occhi rappresentava il trionfo di quella 'civiltà perfezionata' che aveva iniziato ad amare e a costeggiare seguendo Champfort, che non casualmente aveva voluto quale nome da dare alla prima delle 'sue' collane selleriane. Una civiltà, ai

suoi occhi, perfezionata dalla giustizia, dalla verità, dalla rettitudine certo, ma appunto anche dalla *pietas*, che nel suo credo laico si declinava su più versanti della civiltà dell'umanesimo e della ragione. Nella vicenda estrema del 'maledetto' Interlandi braccato dai nemici politici e salvato proprio da questa civiltà dell'umanesimo incarnata da un oppositore politico, Sciascia in fondo guardava a un sé stesso estremo, braccato anch'egli da un nemico altrettanto terribile e infido, stanco e disilluso ma tenacemente legato a un'idea di giustizia e di verità, quella stessa 'nuda e dura verità' di cui scrisse a proposito dell'*affaire Moro*.

E fin dentro ai suoi giorni estremi trovò il modo per testimoniare, in una lettera a Giuseppe Scaraffia, l'importanza e la non banalità che per lui rappresentavano proprio le 'cose non dette': «Sempre con Stendhal ho il senso di una insufficienza, di banalità delle cose dette e di importanza delle non dette», ¹³ prefigurando forse che la stessa importanza, e non banalità, lui le attribuisse alle parole non scritte, forse quelle stesse su Telesio Interlandi, che aveva ben chiare nella mente ma che non avrà il tempo di scrivere.

⁷ Cfr. il ritaglio di giornale datato Brescia 11 ottobre 1945, col quale veniva annunciato l'arresto del giornalista, ristampato in Vincenzo Vitale, *En esta noche del tiempo*, cit., nella sezione Álbum, senza paginazione. Che fine avranno fatto, inoltre, i messaggi intercettati dai fascisti che Interlandi, nel periodo di Bedizzole, traduceva per la Rsi? (Spariti negli ultimi giorni convulsi della fuga dal Garda verso Milano?).

⁸ Ristampata in anastatica in Giampiero Mughini, *L'affaire Interlandi*, «Storia Illustrata», 21 gennaio 1990, p. 11. Super-

fluo forse ricordare il grande contributo saggistico che Mughini diede dell'intera vicenda Sciascia e Interlandi nel suo *A via della Mercedes c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991 di recente ristampato con una nuova premessa dell'autore ma purtroppo senza la preziosa sezione iconografica, Venezia, Marsilio, 2019.

⁹ Cesare Interlandi, *I giorni dell'odio*, «Secolo d'Italia», domenica 21 gennaio 1990, p. 5 e Id., *Coraggio e nobiltà*, «Secolo d'Italia», martedì 23 gennaio 1990, p. 8.

¹⁰ Tonino Zana, *Il nero e il rosso. Il romanzo bresciano che Sciascia non scrisse*,

Gussago, Editrice Ermione, 1992.

¹¹ Cesare Interlandi, *L'ultimo lavoro di Sciascia*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1989, p. 12; *Sciascia e l'umana solidarietà*, «Corriere della Sera», 2 novembre 1990, p. 12.

¹² Lorenzo Mondo, *Vorrei soltanto finire quel che ho in mente*, «La Stampa», 21 novembre 1989.

¹³ Giuseppe Scaraffia, *Leonardo Sciascia*, in *Leonardo Sciascia trent'anni dopo*, a cura di Antonio Motta, «Il Giannone», anni XV-XVII, n. 29-34, gennaio-dicembre 2019, p. 360.



SPECIALE CENTENARIO LEONARDO SCIASCIA (1921-1989)



DIRE L'ANALOGO, CONSERVANDO L'IDENTICO

L'invenzione di un dizionario

di VINCENZO VITALE

*«La letteratura, come tutta l'arte,
è la confessione che la vita non basta».*
Fernando Pessoa

Una sera, dal telefono, la sua voce. Come sempre, impastata di silenzi, sembrava provenire da distanze siderali, declinando le sillabe quasi con circospezione, con quel tanto di stanca rassegnazione che sempre la segnava, come fosse un'invocazione invece che un suono, un dolore taciuto invece che una parola. Eppure, le ero ormai avvezzo, almeno da quando, anni prima, avevo beneficiato di un dono privilegiato: l'amicizia di Leonardo. Dono prezioso perché raro, rarissimo, dispensato con una parsimonia pari alla timidezza del suo carattere; un carattere

schivo, come lontano dal mondo, avaro del tempo rimasto.

Ecco, questo m'era capitato di pensare: che questa innata timidezza nascondesse qualcosa di molto più vero, di molto più esigente. Ed era forse il compiuto, consapevole desiderio di non dissipare la vita, di proteggerne il delicato respiro, conservandone i giorni, le ore e perfino i minuti, per donarli soltanto a chi potesse condividere questo stesso segreto, a chi sapesse nutrire davvero timore del tempo.

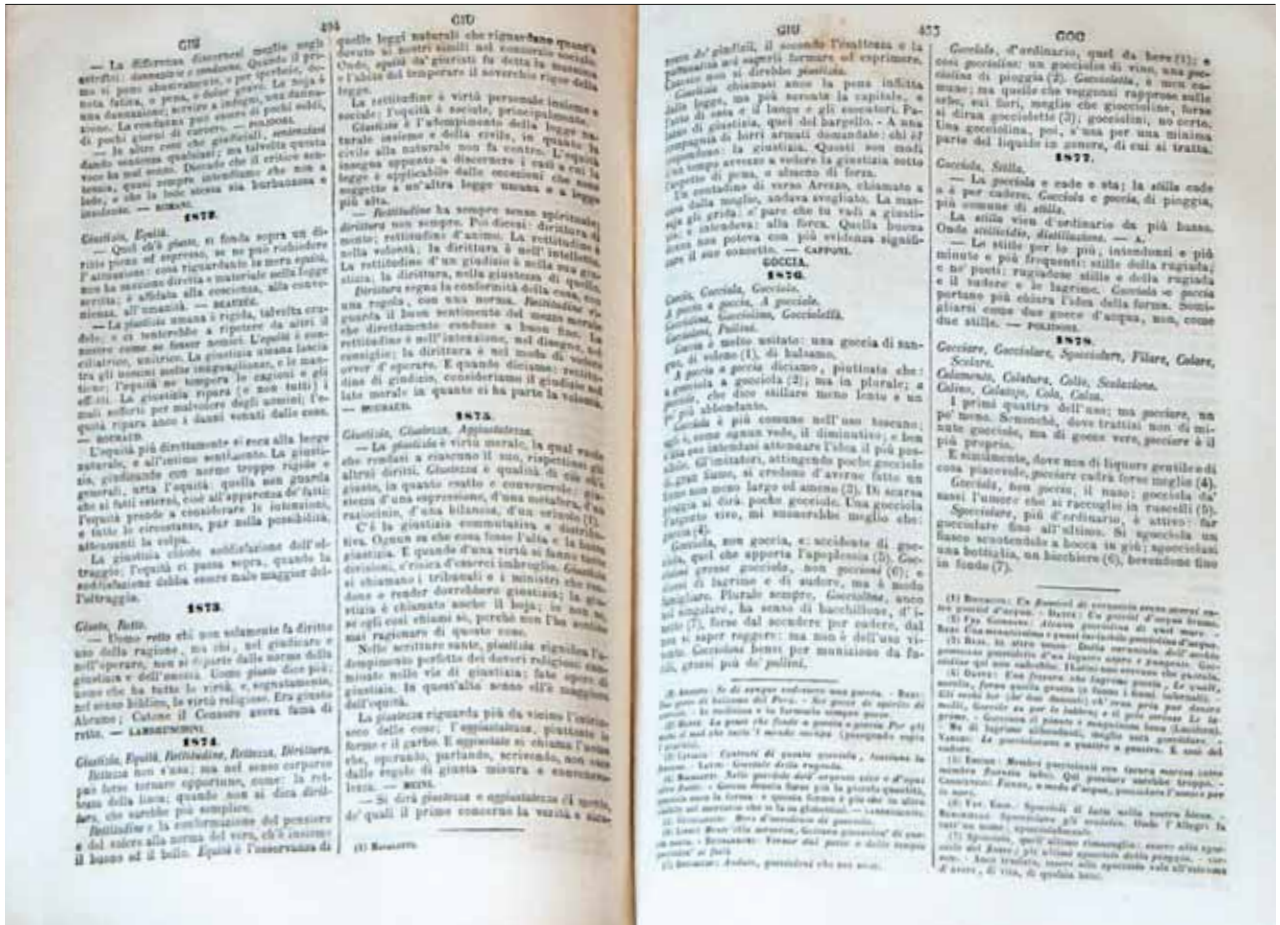
Non ne avevamo mai accennato fra di noi, ma ciascuno sapeva dell'altro; sapeva di poter condividere lo stesso pensiero che era lo stesso timore: il pensiero, il timore di perdere di vista, anche per un solo momento, il senso delle cose, l'oscuro presagio che ogni vita in sé racchiude e che ciascuna rende degna d'essere vissuta.

L'indomani, nella luce ambrata di un incipiente tramonto, si camminava insieme per una via del centro che ci condusse ove si conservavano

Nella pagina accanto: Leonardo Sciascia in uno scatto fotografico insieme al linguista Tullio De Mauro

TO SAY THE ANALOGUE, WHILE KEEPING THE IDENTICAL

Here is proposed a short story inspired by a real meeting between the author and Leonardo Sciascia, to which he was bound, reciprocated, by a deep affection: the writer gives him an old edition of the Dictionary of synonyms by Tommaseo and so they stop to talk about language, non-existent synonyms, words and old books.



Sopra: il *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo, aperto alla pagina contenente il lemma «Giustizia». Nella pagina accanto: frontespizio della quinta edizione milanese, «accresciuta e rifusa in nuov'ordine dall'autore», del *Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (Milano, Francesco Vallardi, 1867)

- dietro una vetrinetta che sembrava destinata più a proteggerli da sguardi indiscreti che a metterli in mostra - libri antichi. Entrando, fioche luci, polverosi scaffali, oscuri anditi, luoghi segreti, insomma, ove custodire libri altrettanto segreti; tali che, quando era proprio necessario venderne uno, lo si facesse a malincuore e, questo malincuore, mostrandolo apertamente, quale tangibile rammarico per essersi privato d'un pezzo insostituibile, quasi fosse un ricordo dell'anima.

Fra queste antiche, mute scaffalature, si girovagava in silenzio, ma con occhio vigile, lesto a leggere un titolo, a cogliere la qualità di una broccia, a interrogarsi su un autore sconosciuto. Per-

fino il tempo s'era fermato, anch'esso timoroso di alterare il misterioso luogo dell'anima ove avevamo preso dimora, entrando in quei luoghi austeri e, per fortuna, dai più dimenticati.

Eppure, si colloquiava; ma di rade parole, infrequenti sussurri o borbottii, impossibili da sedere per ciascuno di noi, allorché s'incontrasse una celebre edizione di un Beccario o una grammatica di Manzoni; insomma, suoni appena percepibili, che tuttavia per noi erano densi di significato, uniche forme possibili di un dialogo impossibile. Ed era una vera oasi di gioia che potevamo sperimentare, tessuta nel silenzio di genuina sorpresa quando si poteva tenere in mano una rara

edizione di una biografia di Chopin dovuta niente meno che a Cortot o una della *Commedia* tradotta in - discutibile - prosa dal Rivarol.

Fu dunque mentre divagavo con leggerezza fra titoli latineggianti e dorate rilegature, che Leonardo mi venne incontro, reggendo con due mani - una reliquia - un grosso tomo, che dava l'aria d'aver molto da dire, da far capire.

Con un generoso sorriso, gli occhi due fessure, mi annunciò:

- Il *Dizionario* di Tommaseo. Per te.

E me lo porse con risoluta decisione. Evitando, sulle prime, di scostar troppo le pagine, con l'ovvia delicatezza dovuta alle antiche edizioni, lo accolsi nelle mani aperte, aggiungendo

- I sinonimi...

- Sì - disse lui - ma sinonimi non ne ho mai incontrati.

- Come? - chiesi.

Aveva ragione. I sinonimi, semplicemente, non esistono. Di più: essi fanno mostra di esistere, suscitano le attese e perfino le pretese di quelli che, credendo di sapere delle cose della lingua, ne rimangono invece profondamente ignari.

E allora, Tommaseo, di cosa avrebbe scritto Tommaseo? Di ciò che non esiste? E si sarebbe tanto affaticato, tanto avrebbe studiato, registrato, annotato, elaborato - tutto confluendo nel suo celebre dizionario - soltanto per archiviare pagine dopo pagine sul nulla?

Improbabile. Anzi, impossibile. E di questo nulla, di questa impossibilità, con Leonardo si parlò, ma con la curiosa leggerezza che solo il gusto della pura speculazione intellettuale è capace di assicurare - come con lui si soleva - nel tentare insieme una benefica pulizia della mente, un'opera di chiarificazione delle parole e del mondo.

Ed ecco, dunque: da un lato le parole, dall'altro il mondo.

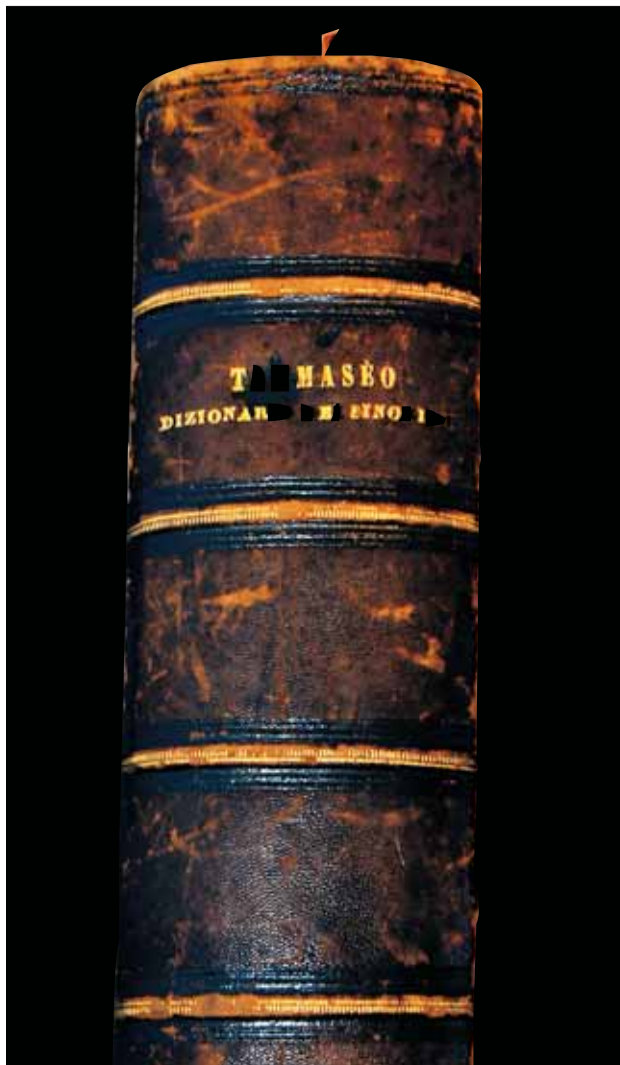
Le parole debbono dire, debbono essere dette: esser dette, per dire. Il mondo dice senza parole e vuole che le parole lo dicano.



Ma le parole possono davvero dire il mondo? E possono dirlo in modo fedele, per come cioè il mondo va detto? O, invece di dirlo, lo occultano? Dicono cioè l'ovvio, per nascondere l'essenziale? E mi sovvenne l'antica lezione di Gorgia - nativo della stessa isola mia e di Leonardo - quando affermava che fra l'uomo e la parola, l'esito della contesa è scontato: più forte è la parola. L'uomo soccombe alla parola: la parola crea e distrugge; vivifica e uccide.

Ecco dunque che un dizionario rappresenta a suo modo l'intero universo della parola che deve dire il mondo e ancor più un dizionario che si vuole dei sinonimi, ma ben sapendo della loro inesistenza.

Cosa fece allora Tommaseo? Cosa ordì? Una enciclopedia della mistificazione? Una silloge di falsità?



Sopra: dorso del Dizionario dei *Sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (Milano, 1867). Nella pagina accanto dall'alto: una foto di Leonardo Sciascia; Niccolò Tommaseo in una litografia opera di Antonio Fattalini (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento italiano)

No. Il suo fu un compito improbo - pensai - ma necessario. Tommaseo tracciò non solo i confini delle parole nel loro significato proprio, ma anche, per dir così, le esondazioni che ciascuna parola esigeva a misura che nuove sfumature di senso pretendevano di esser dette per il solo fatto di venir percepite come tali, degne di verbalizzazione.

L'andamento del suo discorso, per questo, in-

vece che lineare, appare quasi elicoidale, un ascendere vertiginoso destinato a censire parole a volte simili, altre meno, benché di egual radice, ma ciascuna votata a consacrare un senso parzialmente diverso e non sovrapponibile con quello della precedente.

Ecco perché - così mi dicevo - egli non intese mai proporre un dizionario dei sinonimi, bensì, a dispetto del titolo che giurerei formulato per puro divertimento intellettuale, degli analoghi; che sono appunto le parole di significato non già uguale - inesistenti appunto perché inutili - ma simile e perciò anche diverso.

Perso in questi pensieri, Leonardo, quasi leggendomi nella mente, mi destò.

- Questo è stato il mio lavoro, anzi la mia vocazione di scrittore, mai avvertita come lavoro, per tutta la vita. Trovare, fra mille parole diverse, quella che dicendo l'analogo potesse anche conservare l'identico: e Tommaseo mi fu sempre di inestimabile aiuto.

- Hai scritto come in chiaroscuro, allora - lo interrompi.

- Ogni scrittore si muove sempre nelle zone d'ombra, in quei luoghi di confine fra le parole che in parte dicono lo stesso e in parte il diverso. Per quanto mi riguarda, mi è stato sempre necessario navigare queste acque al limite del dicibile, come a voler cercare ciò che non sia stato ancora detto per dirlo, per liberarlo dalle catene dell'oscurità.

- Hai scritto della violenza, di quella della mafia e di quella dell'antimafia...

- Infatti. Della prima, quasi mezzo secolo fa, nessuno parlava o scriveva; della seconda, ugualmente, oggi.

- Hai portato alla luce in entrambi i casi quello che era nascosto.

- Soltanto questo uno scrittore deve fare - continuò Leonardo, socchiudendo le palpebre come per acuire il pensiero - fare da levatrice alle cose, al mondo. Far vedere quello che gli altri non vedono o, peggio, non vogliono vedere.

E intanto carezzava il dorso del Tommaseo che le mie mani reggevano, come se da quel tocco ripetuto potesse sortire una sapienza segreta che si trattasse soltanto di evocare, di far emergere.

- Basti leggere qualche riga del lemma «Giustizia», al quale subito Tommaseo accosta «Equità» - proseguì - spiegando, mercé questa, cosa quella non è e non potrà mai essere.

- Infatti, non sono sinonimi.

- Per nulla. Sono soltanto simili. Ma diversi, diversissimi. Eppure per capire a fondo l'uno bisogna conoscere l'altro.

- Come in un gioco di specchi - dissi.

- Precisamente. Ogni parola si specchia in un'altra o in più altre, ricevendone luce e significato. Per questo credo Stendhal ripetesse che uno scrittore è come uno specchio che riflette ciò che accade intorno a lui.

- Ma perché questa edizione antica, forse del 1867?

- Perché - rispose - un libro antico non è semplicemente un libro e neppure un feticcio; è un tesoro di parole e di pensieri, ma anche di tutte le parole e tutti i pensieri che l'hanno raccontato e pensato nei secoli e che in esso si trovano racchiusi, in attesa che qualcuno ne liberi la capacità di dire le cose del mondo.

- E questo è più vero per un dizionario - aggiunsi - deposito silenzioso di tutte le parole e scaturigine di tutti i libri scritti e da scrivere. Sommatamente, lo è poi per Tommaseo, scrigno dei significati, archivio perpetuo del senso.

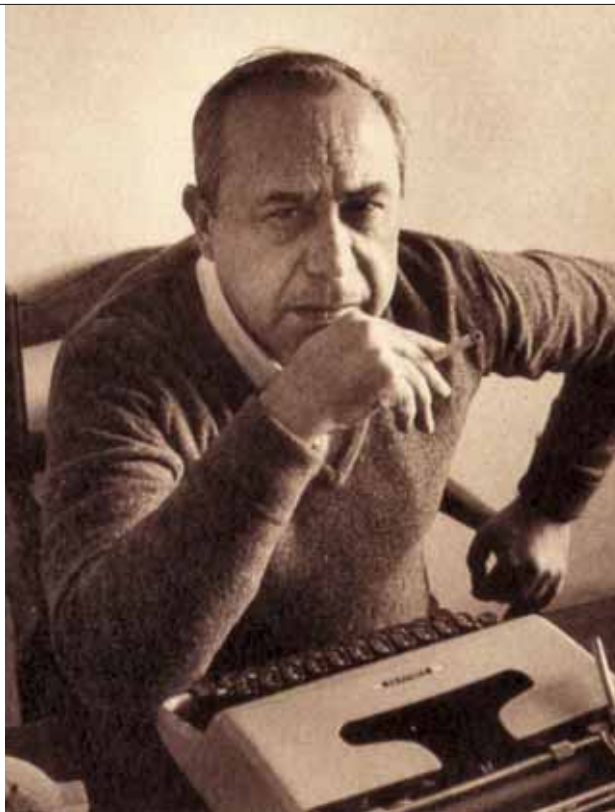
- Repertorio lessicale e di pensiero inesauribile per ogni scrittore - completò Leonardo.

E mentre si sortiva da quel luogo incantato, mi fece:

- A proposito, sai qual è la più grande sventura per uno scrittore? Non essere invidiato dai colleghi, disprezzato dai potenti o divenir vittima di intrighi.

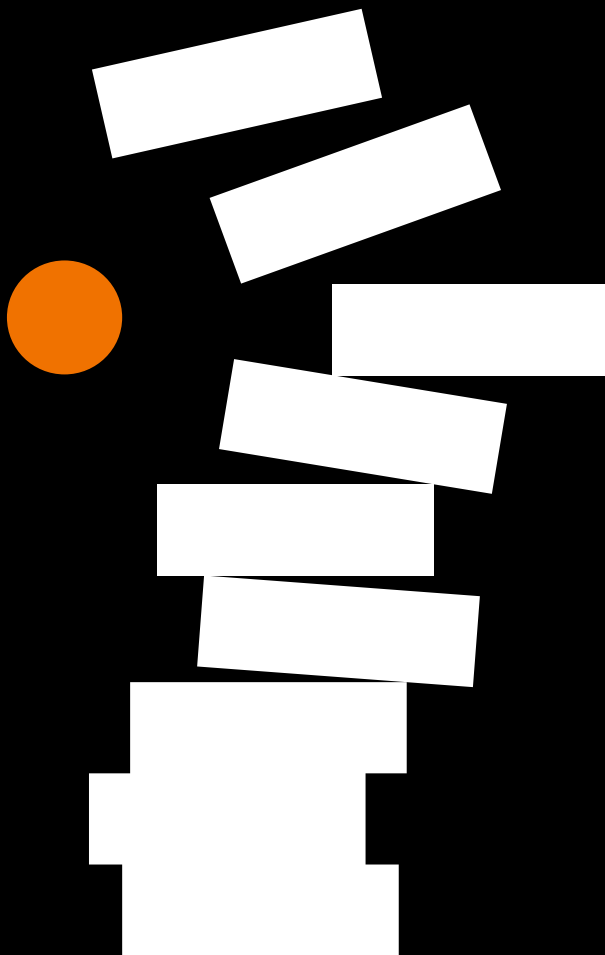
- Quale allora? - chiesi.

- Esser giudicato dagli imbecilli.




There is always a better way to grow

We positively provoke growth for our clients and shape consumers' brand decisions and experiences through media, content and technology.



Wavemaker

Grow fearless wavemakerglobal.com



HANNO
COLLABORATO
A QUESTO
NUMERO

ANTONIO CASTRONUOVO

Antonio Castronuovo (1954) è saggista, traduttore e bibliofilo. Ha fondato l'opificio di *plaque* d'autore Babbomorto Editore. Suoi ultimi scritti: *Formiggini: un editore piccino picciò* (Stampa Alternativa, 2018), *Basterà la carta?* (Babbomorto, 2021). Ha curato da ultimo *Nella repubblica del libro* di Francesco Lumachi (Pendragon, 2019) e il *Dizionario rompitascabile degli editori italiani di Formiggini* (Elliot, 2020).

FELICE CAVALLARO

Felice Cavallaro è nato nel 1949 in provincia di Agrigento, ma ha vissuto i primi cinque anni a Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia. È l'ideatore della Strada degli Scrittori e il fondatore dell'associazione Strada degli Scrittori. Giornalista del «Corriere della Sera», da venti anni segue fatti e misfatti di mafia. Ha collaborato con il giornale «L'Ora», l'Agenzia Italia e con la Rai in Sicilia. Fra i suoi numerosi libri si ricordano: *Il caso Contrada* (1996), *Oltre il buio* (2002) e *Sciascia l'eretico* (2019).

GIANFRANCO DIOGUARDI

Gianfranco Dioguardi è Presidente onorario della Fondazione Dioguardi. Già ordinario di Economia e Organizzazione Aziendale, fra i fondatori dell'ingegneria gestionale, è dal 1989 Cavaliere del Lavoro ed è stato insignito nel 2004 della Légion d'Honneur francese. Ha pubblicato in Italia e all'estero articoli e saggi di varia cultura (ultimo: *Per libri e per biblioteche*, Macerata, 2014) e su temi economici e organizzativi (il più recente: *Per una scienza nuova del governo della città*, Roma, 2017), promuovendo presso l'università di Bari un'innovativa City School per la formazione di nuove professionalità per la gestione della complessità urbana.

MASSIMO GATTA

Massimo Gatta (Napoli, 1959) è bibliote-

cario dell'Università degli Studi del Molise. Bibliografo, storico dell'editoria e della tipografia del Novecento, già collaboratore del «Sole 24 Ore-Domenica», è tra i primi collaboratori della rivista «Charta» e direttore editoriale della casa editrice Bibliohaus. È autore di oltre 450 contributi, tra articoli in riviste nazionali e internazionali e monografie. Tra le ultime pubblicazioni la *Bibliografia dei librai e librerie*, unica nel suo genere.

PIETRO GIBELLINI

Pietro Gibellini (1945), filologo e interprete di testi, ha insegnato letteratura italiana in varie università. Ha curato opere di molti classici italiani. Ha pubblicato volumi su Parini, Manzoni, Belli, Pirandello e sulla letteratura lombarda dal Sette al Novecento. Ha ideato e diretto due grandi opere collettive, *Il mito nella letteratura italiana* (2003-2009) e *La Bibbia nella letteratura italiana* (2009-2017). Di d'Annunzio ha curato il testo critico dell'*Alcyone* per l'Edizione Nazionale da lui presieduta (1988) e opere per Mondadori, Garzanti, Einaudi, Rizzoli. Consigliere del Vittoriale, dirige a Ca' Foscari la rivista «Archivio d'Annunzio».

GIUSEPPE MARCENARO

Giuseppe Marcenaro collabora a «La Stampa», «Il Foglio», «Il Venerdì di Repubblica». Tra i suoi molti libri (vincitori anche di numerosi premi) si ricordano: *Lettere a una gentile signora*; *Un'amica di Montale*; *Vita di Lucia Rodocanachi*; *Vita di Eugenio Montale*; *Fotografia come letteratura*; *Carte inquiete*; *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*; *Ammirabili & freaks*; *Libri. Storie di passioni, manie e infami*; *Testamenti. Eredità di maitresse, vampiri e adescatori*; *Una sconosciuta moralità*. *Quando Verlaine sparò a Rimbaud*; *Wunderkammer*; *I padroni dei miei libri*; *Daguerrotypes*; *Scarti*; *Dissipazioni. Di carte, corpi e memorie*.

📖 MATTEO MARTELLI

Matteo Martelli è ricercatore all'Università di Strasburgo. Nei suoi lavori si occupa di letteratura contemporanea e di relazioni tra scrittura, filosofia e arti visive. Tra le sue pubblicazioni recenti, il volume collettivo, curato insieme a Marina Spunta, *La scrittura dello sguardo*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2020 e il libro *L'impensé du regard. Trois études sur Gianni Celati et les arts visuels*, Macerata, Quodlibet, 2019.

📖 MARIA PANETTA

Maria Panetta è italianista, insegna presso l'università La Sapienza dal 2004. Tra i suoi volumi: *Croce editore* (2006), *Guarire il disordine del mondo. Prosatori italiani tra Otto e Novecento* (2012), l'edizione critica del *Carteggio Croce-Papini 1902-1914* (2012); *Curvarsi sui fantasmi di ieri: la letteratura come laboratorio* (2018). Professore abilitato per la II fascia in Letteratura italiana contemporanea (2014), Linguistica e Filologia italiana e Critica letteraria e letterature comparate (2018), nel 2014 ha fondato la rivista «Diacritica».

📖 ANDREA G.G. PARASILITI

Andrea G.G. Parasiliti, Post-doctoral Fellow del Department of Italian Studies della University of Toronto è collaboratore del Creleb dell'Università Cattolica di Milano e del Primes dell'Université Sorbonne Nouvelle-Paris 3. Tra i suoi lavori recenti: *All'ombra del vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti* (Olschki, 2020), *Pagine roventi a temperatura ambiente* (Algra, 2020), *Ultima notte in Derbylius* (Babbomorto editore, 2020); *Io siamo già in troppi. Libro d'artista di poesie plastiche plastificate per il Global Warming* (Kreativamente, 2020), (con Alessio Aletta), *La plastica non è mai troppa. Dialoghi sopra un libro d'artista galleggiante* (Creleb-Università Cattolica, 2020).

📖 ALBERTO PETRUCCIANI

Alberto Petrucciani insegna Storia delle biblioteche e Catalogazione e indicizzazione alla Sapienza di Roma, dove coordina il dottorato di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie. In precedenza è stato bibliotecario a Genova e ha insegnato a Bari e a Pisa. Già vicepresidente dell'Associazione italiana biblioteche e presidente della Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche, presiede il Comitato tecnico scientifico per le biblioteche e gli istituti culturali del Ministero della cultura e fa parte del Consiglio superiore per i Beni culturali.

📖 STEFANO SALIS

Stefano Salis, sardo di Sant'Antioco (1970), è giornalista de «Il Sole 24 Ore». Esperto di letteratura, editoria e bibliofilia, ha scritto centinaia di articoli sul tema e ha avuto la fortuna di poter vedere da vicino, da collezioni illustri, molti dei libri eccezionali dei quali ha parlato. Ha tenuto decine di conferenze sul tema, ha scritto numerosi saggi in cataloghi e organizza mostre di grafica editoriale. Non è un collezionista, ma sa spiegare di ciascun libro della sua libreria perché ha meritato di finire nei suoi scaffali.

📖 ANTONIO SALVATORE

Antonio Salvatore è avvocato, abilitato al patrocinio davanti alle Giurisdizioni Superiori. Collaboratore, per l'insegnamento delle discipline riguardanti i rapporti tra diritto e neuroscienze, con la Scuola di Specializzazione in Neurologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Ferrara. Docente nel Corso di Alta Formazione per l'Avvocato penalista presso l'Unione Nazionale delle Camere Penali. Autore di numerose pubblicazioni su varie riviste giuridiche e politiche, è anche collezionista di libri giuridici antichi.

📖 PAOLO SQUILLACIOTI


Paolo Squillacioti dirige a Firenze l'Istituto del CNR Opera del Vocabolario Italiano, dove si occupa del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini. Filologo romano di formazione, si è occupato di Sciascia con saggi e interventi, e con la cura delle *Opere complete* per Adelphi e l'edizione di sillogi di saggi dispersi sciasciani: le ultime uscite sono *Parigi* (Edizioni Henry Beyle, 2020) e «Questo non è un racconto». *Scritti per il cinema e sul cinema* (Adelphi, 2021).

📖 VINCENZO VITALE

Vincenzo Vitale, è stato magistrato per diversi anni, e docente alla Cattolica di Milano e di Piacenza. Giornalista pubblicista, ha scritto oltre tremila editoriali su varie testate nazionali. Su espressa indicazione di Leonardo Sciascia ha scritto un racconto edito da Sellerio, dal titolo *In questa notte del tempo* (tradotto in castigliano da El perro malo di Toledo), e attualmente collabora alla sceneggiatura di una sua trasposizione cinematografica. Negli ultimi anni ha studiato i rapporti fra diritto e letteratura. Sta scrivendo un racconto ambientato nella Sicilia di fine Settecento.

📖 GIANLUCA MONTINARO

Gianluca Montinaro (Milano, 1979) è docente a contratto presso l'Università IULM di Milano. Storico delle idee, si interessa ai rapporti fra pensiero politico e utopia legati alla nascita del mondo moderno. Collabora alle pagine culturali del quotidiano «Il Giornale». Fra le sue monografie si ricordano: *Lettere di Guidobaldo II della Rovere* (2000); *Il carteggio di Guidobaldo II della Rovere e Fabio Barginani* (2006); *L'epistolario di Ludovico Agostini* (2006); *Fra Urbino e Firenze: politica e diplomazia nel tramonto dei della Rovere* (2009); *Ludovico Agostini, lettere inedite* (2012); *Martin Lutero* (2013); *L'utopia di Polifilo* (2015).



Aiutiamo i nostri
clienti a scoprire
e sviluppare il
loro potenziale
di crescita

mediacom

info.italy@mediacom.com

RISO SCOTTI ORO INSALATE

la nuova tendenza dell'estate!



**GUSTALE
TUTTE!**



risoscotti.it

